ROBERT SILVERBERG
MORIRE DENTRO
(Dying Inside, 1972)

1

Devo, dunque, andare in centro, all'Università, ancora a caccia di dollari. Non è che mi ci voglia molta grana per andare avanti — duecento dollari al mese andranno proprio bene — però sto prosciugandomi e non oso tentare di farmeli prestare di nuovo da mia sorella. Presto gli studenti avranno bisogno dei loro primi compiti finali del semestre; questo è sempre un lavoro sicuro. Il cervello stanco, che sta consumandosi, di David Selig è, ancora una volta, a disposizione. Potrei arrivare a raccogliere 75 dollari di lavoro in questa deliziosa dorata mattina d'ottobre. L'aria è frizzante, limpida. Un campo d'alta pressione copre New York City, cacciandone via umidità e nebbia. In questo clima i miei poteri, che stanno affievolendosi, sono in pieno rigoglio. Andiamo allora, tu e io, mentre il mattino è disteso contro il cielo. Al metrò Broadway-IR-T. Tenga pronti i suoi poteri, prego.

Tu e io. A chi mi riferisco? Sto andando in centro tutto solo, dopo tutto. *Tu e io.*

Perché, naturalmente, mi riferisco a me stesso e a quella creatura che vive dentro di me, restando nascosta nella sua tana porosa e spiando i mortali, ignari. Questo mostro strisciante, questo mostro malato, che addirittura sta morendo più in fretta di me. Yeats, una volta, scrisse un dialogo tra lui stesso e la sua anima; perché, dunque, non dovrebbe Selig, che è diviso contro se stesso in un modo che quel povero scemo di Yeats non sarebbe neanche riuscito a concepire, perché non dovrebbe parlare del suo unico e deperibile dono come se fosse un intruso insediato nel suo cranio? Perché no? Andiamo, dunque, tu e io. Giù nell'ingresso. Schiaccia il pulsante. Entra nell'ascensore. C'è puzza di aglio. Questi contadini, questi portoricani, brulicanti, lasciano i loro penetranti odori un po' dappertutto. I miei vicini. Io li amo. Giù. Giù.

Sono le 10,45 del mattino, ora legale dell'Est. Nel Central Park la lettura della temperatura attuale è di 14°. L'umidità è stabilizzata sul 28% e il barometro segna 30,30 e sta scendendo con il vento da nord-est a 11 miglia all'ora. Le previsioni sono: cielo sereno e tempo bello, oggi, questa notte e domani, con temperature minime attorno ai 30. La probabilità che piova oggi è nulla; del 10% per domani. Il livello della qualità dell'aria è ritenuto

VISIT…

buono. David Selig ha 41 anni suonati. Leggermente più alto della media, ha la figura scarna di uno scapolo abituato alla sua magra cucina, e l'atteggiamento abituale del suo volto è un cipiglio dolce, imbarazzato. Sbatte moltissimo le palpebre. Con quel suo giaccone in cotone azzurro scolorito, gli stivali robusti, quei malconci calzoni scampanati annata 1969, ha un aspetto superficialmente giovanile, almeno dal collo in giù; di fatto, però, sembra piuttosto una specie di profugo da un laboratorio di ricerca illegale, dove le teste calve, rugose, di angosciati uomini di mezza età vengono innestate sui corpi riluttanti di adolescenti. Come può essergli successo, questo? A che punto il suo volto e il suo cranio hanno incominciato a invecchiare? Le traballanti cabine dell'ascensore proiettano cigolii acuti di risa di scherno su di lui, mentre Selig scende dalla sua tana a due stanze, al dodicesimo piano. Lui si chiede incuriosito se quelle cabine arrugginite possono essere addirittura più vecchie di lui. Lui è del 1935. Quel gruppo di case popolari, ha l'impressione, potrebbe risalire al 1933 o al 1934. Quand'era sindaco Fiorello H. La Guardia. Però, può darsi che siano più recenti, proprio dell'immediato anteguerra. (Ricordi il 1940, David? È stato l'anno in cui ti accompagnammo all'Esposizione Universale. Questo è il trylon, quella è la perisfera). Ad ogni modo la costruzione sta invecchiando. Che cosa non invecchia?

L'ascensore si arresta, lacerante, al settimo piano. Anche prima che la porta sfregiata si apra, io afferro una vivida vibrazione mentale di vitalità femminile, spagnola, che danza attraverso le fessure. Ovvio! Le probabilità che chi ha chiamato l'ascensore sia una giovane portoricana sono schiaccianti: la casa ne è piena, i mariti sono fuori al lavoro a quest'ora della giornata; nonostante tutto, però, sono assolutamente sicuro che sto leggendo le emanazioni psichiche, non sto tirando a indovinare. Sicuro... quasi... È bassa di statura, scura di carnagione, forse sui 23 anni, e vistosamente incinta. Posso cogliere con chiarezza la doppia emissione neurale: il proiettarsi in avanti, tutto argento vivo, della mente superficiale, sensuale, di lei, e i battiti attutiti, indistinti, del feto, di circa sei mesi, ermeticamente chiuso nel suo corpo troppo gonfio. Ha il volto piatto e fianchi larghi, con due piccoli occhi scintillanti e una bocca sottile, serrata. Un secondo figlio, una sporca ragazzina di circa due anni, si tiene stretta al pollice di sua madre. La piccina mi rivolge una risatina soffocata, mentre la donna si concede un breve, sospettoso sorriso entrando in ascensore.

Si piantano lì, volgendomi la schiena. Silenzio compatto. *Buenos dias, señora.* Bella giornata, non è vero, signora? Che deliziosa ragazzina! Inve-

ce resto muto. Non la conosco; sembra proprio identica a tutte le altre che vivono in questo formicaio, e persino la sua emissione cerebrale è roba standard, non individualizzabile, non caratterizzabile: indistinti pensieri di banane e riso, i risultati della lotteria di questa settimana, e i principali programmi televisivi di questa sera. È una cagna poco intelligente, però è umana e io la amo. Come si chiama? Sig.ra Altagracia Morales, forse. Sig.ra Amantina Figueroa. Sig.ra Filomena Mercado. Amo i loro nomi. Pura poesia. Io crebbi di getto quando collezionai ragazze che si chiamavano Sondra Wiener, Beverly Schwartz, Sheila Weisbard. Signora, è possibile che voi siate la sig.ra Inocencia Fernandez? La sig.ra Clodomira Espinosa? La sig.ra Bonifacia Colon? Forse la sig.ra Esperanza Dominguez. Esperanza. Esperanza. Ti amo, Esperanza. Esperanza germoglia eterna nei petti umani. (Io c'ero, il Natale scorso, per la corrida. Esperanza Springs, Nuovo Messico; alloggiai all'Holiday Inn. No, sto inventando tutto). Pianterreno. Prontamente mi faccio avanti per tenere aperta la porta. La deliziosa, imperturbabile chiquita non mi sorride neppure, mentre esce.

Al metrò, adesso, correre, molti isolati più in là. Qui, lontano dai quartieri alti, i binari sono ancora sopraelevati. Faccio di corsa le scale scricchiolanti, che stanno sgretolandosi, e arrivo al livello della stazione quasi completamente sfiatato. Le conseguenze di una vita regolata, ci scommetto. Dieta semplice, non fumare, non bere troppo, niente acido o mescalina, niente fretta. La stazione, a quest'ora, è praticamente deserta.

Però, immediatamente, sento il lamentarsi di ruote impetuose, metallo contro metallo, e simultaneamente colgo l'urto dirompente di un'improvvisa caterva di menti che si scagliano tutte in una volta contro di me, da nord, stipate nelle cinque o sei carrozze del treno in arrivo. Le anime schiacciate di quei passeggeri formano un unico magma primordiale, che preme con insistenza contro di me. Palpitano come tremuli frammenti gelatinosi di plancton brutalmente spremuti insieme nella rete di qualche oceanografo, che danno vita a un unico organismo complesso nel quale le singole individualità vanno perdute.

Mentre il treno scivola dentro la stazione, riesco ad afferrare isolate parole prive di senso e acute grida dall'individualità ben definita; una selvaggia stilettata di concupiscenza, un rauco lamento pregno d'odio, un'acuta fitta di dispiacere, un improvviso deliberato borbottio interiore: balzano fuori dalla sconcertante totalità, come strani piccoli frammenti e guizzi di melodia balzano fuori dalla tenebrosa macchina orchestrale di una sinfonia di Mahler. Il potere è ingannevolmente vigoroso in me, oggi. Sto captando

moltissimo. È il momento di maggior potenza da settimane. Una causa è certamente la bassa umidità. Però non mi lascio ingannare fino a pensare che il declino si sia arrestato. Quando cominciai a perdere i capelli, ci fu un felice periodo in cui il processo di caduta sembrò arrestarsi e capovolgersi, quando nuove chiazze di finissima scura lanugine cominciarono a spuntar fuori sulla mia fronte nuda.

Però, dopo un'iniziale ondata di speranza, arrivai a un quadro più realistico: non si trattava di un miracoloso rinfoltimento, ma soltanto di un rigurgito violento degli ormoni, una temporanea pausa nel decadimento, su cui non c'era da fare affidamento. E, col tempo, la superficie di copertura massima dei miei capelli cominciò a retrocedere. È così anche in questo caso. Quando sai che qualcosa ti sta morendo dentro, impari a non fidarti troppo delle effimere reviviscenze. Oggi il mio potere è forte, eppure può darsi che domani io non senta nient'altro che lontani mormoni stuzzicanti.

Trovo un posto a sedere in un angolino della seconda carrozza e apro il mio libro, in attesa di arrivare in centro. Sto leggendo di nuovo Beckett, *Malone muore*; è fatto proprio apposta per il mio stato d'animo dominante che, come vi sarete accorti, è di autocommiserazione. *Il mio tempo è limitato. È di là che un bel giorno, quando tutta la natura sorride e scintilla, la nuvolaglia scioglie le sue indimenticabili coorti e spazza via l'azzurro per sempre. La mia situazione è veramente delicata. Quali dolci cose, quali importanti cose, sto perdendo nella paura, paura di ricascare nell'antico errore, paura di non finire in tempo, paura di provarci piacere, per l'ultima volta, in uno sfogo di infelicità, impotenza e odio. Sono molti i modi in cui l'immutabile cerca ristoro dalla sua informità.* Ah, sì, il buon Samuel, sempre pronto con una o due parole di conforto nero.

Da qualche parte, verso la 180ª Strada, alzo la testa e vedo una ragazza seduta nell'angolino diagonalmente opposto al mio e che apparentemente mi sta studiando. Ha poco più di vent'anni, attraente in modo strano, con lunghe gambe, seni discreti, un cespuglio di capelli castano chiaro con riflessi ramati. Ha anche un libro... l'edizione in brossura dell'*Ulisse*, riconosco la copertina... ma giace lì, dimenticato, sul suo grembo. È interessata a me? Non sto leggendo la sua mente; quando sono entrato nel treno, automaticamente ho ridotto al minimo la ricezione, un trucchetto che ho imparato quando ero bambino. Se non mi isolo contro gli assalti mentali della folla sui treni o in qualsiasi altro luogo pubblico chiuso, non riesco a concentrarmi su niente. Senza neppure tentare di cogliere i suoi messaggi, faccio alcune congetture su ciò che lei sta pensando di me, giocando un gioco

al quale sono abituato. "Come sembra intelligente... Deve aver sofferto moltissimo, ha la faccia tanto più vecchia del corpo... c'è tenerezza nei suoi occhi... sembrano così tristi... un poeta, uno studioso... scommetto che è molto appassionato... che riversa tutto il suo amore represso nell'atto fisico, chiavando... Che cosa sta leggendo? Beckett? Sì, dev'essere un poeta, un romanziere... forse qualcuno famoso.. non devo essere troppo aggressiva, però. Potrebbe sentirsi respinto dall'aggressività. Un sorriso riservato, questo potrebbe prenderlo in gabbia... Una cosa tira l'altra... poi lo inviterò a pranzo..." A questo punto, per controllare l'accuratezza delle mie intuizioni, mi sintonizzo sulla sua mente. In un primo momento non c'è nessun segnale. I miei maledetti poteri, che stanno svanendo, che mi tradiscono di nuovo!

Però poi arriva, disturbato dapprima, via via che colgo i mugolii indistinti e in sordina di tutti i passeggeri attorno a me; poi arriva, limpido, il dolce tono della sua anima. Sta pensando a un corso di karate che inizierà a frequentare questa mattina stessa, nella 96ª strada. È innamorata del suo istruttore, un muscoloso giapponese butterato. Si incontrerà con lui questa notte. Indistintamente nella sua mente ondeggia il ricordo del gusto dell'amore e l'immagine del suo possente corpo nudo che grava su di lei. Non c'è proprio nulla, nella sua mente, che mi riguardi. Sono solo parte dello scenario, come la pianta del sistema metropolitano sulla parete sopra la mia testa. Selig, il tuo egocentrismo ogni volta ti ammazza. Osservo che lei, di fatto, adesso ha sulle labbra un timido sorriso, però non è per me, e quando si accorge che la sto fissando, il sorriso si tronca di colpo. Riporto l'attenzione sul mio libro.

Il treno mi obbliga a una spiacevole imprevista fermata nel tunnel dalla parte della stazione nord della 137ª Strada; finalmente si rimette in moto e mi scarica alla 116ª Strada, Columbia University. Mi arrampico verso la luce del sole. La prima volta che mi arrampicai per queste scale fu più di un quarto di secolo fa, nell'ottobre del '51: un atterrito neo-diplomato, con tanto di acne e capelli a spazzola, appena uscito da Brooklyn per affrontare il colloquio di ammissione al college. Nella hall dell'Università, sotto quelle luci brillanti. L'esaminatore mi soppesò con aria feroce: come, diplomato? Questo qui deve avere 24, 25 anni. Comunque mi permisero di entrare nel loro college. Poi quella diventò la mia stazione quotidiana del metrò, a cominciare dal settembre del '52 e via di seguito fino a quando, alla fine, andai via di casa e traslocai vicino al campus.

A quei tempi c'era un vecchio chiosco di ghisa al livello della strada che

segnava l'accesso alla sotterranea; era proprio tra due corsie piene di traffico, e gli studenti, le menti assenti infarcite di Kierkegaard, Sofocle e Fitzgerald, finivano sempre per andare a sbattere contro le macchine e restare uccisi. Adesso il chiosco non c'è più e gli accessi alla metropolitana sono sistemati più razionalmente, sui marciapiedi.

Cammino lungo la 116ª. Alla mia destra, l'ampio prato di South Field; alla mia sinistra, i bassi gradini che portano alla Low Library. Ricordo South Field quando era un campo per l'atletica proprio in mezzo al campus: sporcizia scura, le linee di base, una palizzata. Nel mio anno di matricola ho giocato a softball, lì. Avevamo gli armadietti nella hall dell'Università, e andavamo là a cambiarci; poi, con addosso scarpette da ginnastica, camiciotti a maniche corte e calzoncini d'un grigio sbiadito, sentendoci nudi in mezzo agli altri studenti in abito da passeggio o in uniforme ROTC, facevamo di corsa gli interminabili gradini che portano al South Field per un'ora di attività all'aria aperta. Ero bravo a softball. Non tanti muscoli, ma riflessi pronti e buon occhio, e poi avevo il vantaggio di sapere quello che aveva in testa il lanciatore. Lui se ne stava lì a pensare: "Questo qui è troppo magrolino per il gioco pesante, gli farò un tiro alto e veloce", e io attendevo la palla al punto giusto e la scaraventavo nella zona di sinistra, toccando tutte le basi prima che chiunque si rendesse conto di che cosa stava succedendo. Oppure gli altri tentavano una specie di rozza strategia del tipo batti-e-corri, e io mi muovevo senza sforzo per prendere al volo il battitore e cominciare il secondo giro.

Ovviamente era soltanto softball e i miei compagni facevano di solito la figura dei grassi e degli inetti, che non riuscivano neppure a correre (se solo avessero potuto leggere il pensiero), mentre io gustavo l'insolita sensazione di essere un atleta fuori del comune e fantasticavo di giocare da interbase per i Dodgers. I *Brooklyn* Dodgers, ricordate? Durante il mio secondo anno di Università eliminarono il South Field e lo trasformarono in un delizioso posticino erboso tagliato da un viottolo selciato, in onore del duecentesimo anniversario dell'Università. E questo è successo nel 1954. Cristo, quanto tempo fa. Divento vecchio... Divento vecchio... Porterò i calzoni arrotolati in fondo. Le sirene cantano solo per se stesse. Non credo che canteranno per me.

Salgo i gradini e mi metto a sedere a una decina di metri alla sinistra della statua di bronzo dell'Alma Mater. È questo il mio ufficio, con il buono o con il cattivo tempo. Gli studenti sanno dove cercarmi, e quando io mi trovò lì la voce fa presto a spargersi. Ci sono altre cinque o sei persone che

forniscono il servizio che fornisco io — laureati senza soldi, in genere — però io sono il più perspicace e il più attendibile, e ho un seguito entusiasta. Oggi, però, gli affari stentano ad avviarsi. Sono qui seduto da venti minuti, diventando via via sempre più irrequieto, dando distratte occhiate a Beckett, restando a fissare l'Alma Mater. Qualche anno fa un dinamitardo estremista le aprì un foro nel fianco; però adesso non c'è nessun segno del danno. Ricordo di essere rimasto attonito alla notizia, e poi di essermi meravigliato per la mia reazione: perché avrei dovuto prendermela per una stupida statua che simboleggiava una stupida scuola? Questo avveniva intorno al 1969, credo. Laggiù, nel Neolitico.

— Mr. Selig?

Un grande muscoloso ragazzone, che torreggia su di me. Spalle colossali, una faccia paffuta, innocente. È profondamente imbarazzato. Ha appena preso 18 in composizione letteraria e gli occorre immediatamente un saggio sui romanzi di Kafka, che lui non ha letto. (È la stagione del football; è una mezz'ala ed è proprio assolutamente indispensabile alla squadra). Gli dico le condizioni e lui frettolosamente accetta. Mentre resta lì in piedi, io, di nascosto, lo "leggo" rapidamente, rilevando il suo quoziente intellettivo, il suo probabile vocabolario, il suo stile. È più sveglio di quel che sembra. La maggior parte lo è. Potrebbero scrivere i loro saggi da sé, piuttosto bene, se soltanto ne avessero il tempo. Io prendo alcuni appunti, mettendo per iscritto le mie immediate impressioni sul suo conto, e lui va via tutto contento. Dopodiché, gli affari si fanno vivaci: lui manda un "fratello" della sua associazione studentesca, il fratello di associazione manda un amico, l'amico manda da me uno dei *suoi* fratelli di associazione (un'altra associazione), e la catena si allunga finché nel primo pomeriggio scopro di aver preso tutto il lavoro che posso riuscire a svolgere. Conosco le mie capacità. Dunque: tutto bene. Mangerò regolarmente per due o tre settimane, senza dover sollecitare la pidocchiosa generosità di mia sorella. Judith sarà ben contenta di non avere mie notizie. E adesso a casa, per cominciare le mie mansioni di "negro". Sono bravo, fecondo, preciso, profondo nel modo tipico di uno studente e sono capace di variare i miei stili. Ho i miei modi di trattare letteratura, psicologia, antropologia, filosofia, tutti i soliti argomenti. Grazie a Dio ho conservato i miei compiti universitari, e anche dopo più di vent'anni ci si può cavare qualcosa. Mi faccio pagare tre dollari e cinquanta a cartella, qualche volta di più se i miei sondaggi rivelano che il cliente ha grana. Il voto minimo garantito di "buono", oppure niente paga. Non ho mai dovuto rimborsare nessuno.

2

Quando aveva sette anni e mezzo e creava una quantità enorme di problemi al suo insegnante di terza, mandarono il piccolo David dallo psichiatra scolastico, il dottor Hittner, per un controllo. L'istituto era uno di quelli privati, costosi, su una tranquilla stradina tutta coperta di foglie, nella zona di Park Slope a Brooklyn; l'orientamento era socialista-progressista, con una pesante base pedagogica marxista, freudiana e deweyana, e lo psichiatra, uno specialista nei disturbi dei ragazzi della classe media, veniva ogni mercoledì pomeriggio per scrutare nell'animo di bambini difficili. Adesso era la volta di David. I suoi genitori diedero il loro consenso, naturalmente.

Erano molto preoccupati per il suo comportamento. Tutti erano d'accordo che lui era un ragazzino brillante: era straordinariamente precoce, dotato di una capacità di capire quel che leggeva pari a quella di un ragazzo di dodici anni; gli adulti lo trovavano intelligente da far paura. Però, in classe, era indisciplinato, rumoroso, maleducato; i compiti in classe, inevitabilmente elementari per lui, lo portavano all'esasperazione; suoi unici amici erano i disadattati, che lui perseguitava crudelmente. La maggioranza dei bambini lo odiava e tutti gli insegnanti avevano paura della sua imprevedibilità. Un giorno aveva scaricato tutto un estintore solo per vedere se spruzzava schiuma, come prometteva. La spruzzava. Portò a scuola alcune bisce e le lasciò libere nell'auditorium. Scimmiottava i compagni di classe e anche gli insegnanti con maligna precisione.

— Al dottor Hittner piacerebbe fare una piccola chiacchierata con te — gli disse sua madre. — Ha sentito dire che tu sei proprio un ragazzo speciale e gli piacerebbe poterti conoscere meglio —. David si oppose, prendendo come bersaglio il nome dello psichiatra: — Hitler? Hitler? Non ho bisogno di parlare con Hitler!

Si era alla fine del 1942 e quell'infantile gioco di parole era inevitabile; lui, però, vi si aggrappò con irritante testardaggine. — Il dottor Hitler ha bisogno di vedermi. Il dottor Hitler ha bisogno di conoscermi —. Sua madre disse: — No, David, è *Hittner*, *Hittner*, con la *n.*

Alla fine ci andò. Nell'ufficio dello psichiatra si irrigidì, e quando il dottor Hittner sorrise benignamente e disse: — Eccoci qui, David — David alzò di colpo un braccio, rigido, e scattò: — *Heil!*

Il dottor Hittner trattenne una risata.

— Ti sbagli, ragazzo — disse. — Io sono *Hittner*, con la *n.* — Forse a-

veva già sentito prima battute del genere. Era un uomo enorme con una lunga faccia da cavallo, un'ampia bocca carnosa, una fronte ampia sporgente. Occhi d'un azzurro acquoso brillavano dietro occhiali senza montatura. Le pelle era morbida e rasata, e lui aveva un odore penetrante, e stava sforzandosi, anche se con fatica, di apparire amichevole e divertito, quasi un fratello maggiore; però David non poté fare a meno di avvertire che l'atteggiamento fraterno del dottor Hittner era soltanto una messinscena. Era una sensazione che aveva provato con la maggioranza degli adulti: facevano un mucchio di sorrisi, ma dentro di loro pensavano cose come: "Che marmocchio terribile, dannato ragazzino!" Perfino sua madre e suo padre, talvolta, pensavano cose del genere. Lui non riusciva proprio a capire perché gli adulti dicessero una cosa con la faccia e un'altra con la mente, ma ci si era abituato. Era qualcosa che ormai si aspettava e accettava.

— Facciamo qualche gioco, vuoi? — disse il dottor Hittner.

Dalle tasche della sua giacca di tweed tirò fuori un piccolo globo di plastica attaccato a una catena di metallo. Lo fece vedere a David; poi lo sospinse lungo la catena e il globo si smembrò in otto o nove pezzi di colori diversi. — Adesso guarda attentamente, intanto che li rimetto insieme — disse il dottor Hittner. Le sue grosse dita ricomposero abilmente il globo. Poi di nuovo lo divise in tante parti e lo spinse verso David, attraverso la scrivania. — È il tuo turno. Sei capace anche tu di rimetterlo insieme?

David ricordava che il dottore era partito prendendo un pezzo bianco a forma di E e adattando, in una delle sue scanalature, il pezzo azzurro a forma di D. Poi era stata la volta del pezzo giallo, ma David non riusciva a ricordare che cosa bisognava farne; ristette un attimo, imbarazzato, finché il dottor Hittner cortesemente gli proiettò un'immagine mentale della soluzione. David eseguì, e il resto fu facile. Rimase incastrato un paio di volte, però riuscì sempre a tirar fuori la risposta giusta dalla mente del dottore. "Perché mi fa fare un test," si chiedeva stupito David, "se poi continua a darmi tanti suggerimenti? Che cosa sta saggiando?" Quando il globo fu rimesso a posto, David lo restituì. — Ti piacerebbe tenertelo? — chiese il dottor Hittner.

— Non mi serve — rispose David. Comunque se lo mise in tasca.

Fecero vari altri giochetti. Ce n'era uno con alcune piccole carte più o meno delle dimensioni delle carte da gioco, con disegni di animali, uccelli, alberi e case; David doveva disporli in modo che formassero una piccola storia, e poi dire al dottore qual era la storia. Lui le sparpagliò a casaccio sulla scrivania e ci imbastì sopra una storia via via che procedeva: — L'a-

natra va nella foresta, come vedi, e incontra il lupo, così si trasforma in rana e salta via dal lupo dritto dritto nella bocca di un elefante; sfugge alle zanne dell'elefante e casca in un lago, e quando viene a galla vede la bellissima principessa, che dice: vieni a casa, che ti darò pan di zenzero; lui però sa leggere nella sua mente e vede che in realtà quella è una strega malvagia, che...

Un altro gioco implicava strisce di carta sulle quali c'erano grosse macchie di inchiostro azzurre. — Qualcuna di queste forme ti ricorda qualche cosa di concreto? — chiese il dottore. — Sì — rispose David — questo è un elefante, vede, qui c'è la coda e qui è tutto accasciato, e queste sono le zanne, e qui è dove lui fa pipì. — Ormai aveva scoperto che il dottor Hittner diventava molto interessato quando lui parlava di zanne e di pipì, perciò gli offrì ampie possibilità di interesse, andando a scovare cose di quel tipo in ogni macchia. A David questo sembrava proprio un gioco scemo, però, a quel che pareva, era importante per Hittner, che prendeva appunti su tutto quello che David diceva. David studiava la mente del dottor Hittner mentre lo psichiatra annotava. La maggior parte delle parole che coglieva erano incomprensibili, ma ne riconobbe alcune; i termini adulti delle parti del corpo che sua madre gli aveva insegnato: *pene*, *vulva*, *natiche*, *retto*, cose di questo genere. Era ovvio che al dottor Hittner queste parole piacevano moltissimo, così David cominciò a servirsene. — Questo è il disegno di un'aquila che ha afferrato una piccola pecora. E in questa successiva c'è un uomo e una donna, e tutti e due sono nudi, e l'uomo sta tentando di mettere il suo pene dentro la vulva della donna però non ci passa, e... — David osservò la penna stilografica che volava sopra il foglio. Fece un largo sorriso al dottor Hittner e passò alla macchia seguente.

Poi fecero dei giochi di parole. Il dottore diceva una parola e chiedeva a David di dire la prima parola che gli veniva in mente. David trovava molto più divertente dire la prima parola che veniva in mente al dottor Hittner. Impiegava soltanto una frazione di secondo per afferrarla, e non sembrava che il dottor Hittner si rendesse conto di quello che succedeva. Il gioco si svolse più o meno così:

— Padre.

— Pene.

— Madre.

— Letto.

— Bambino.

— Morto.

— Acqua.
— Ventre.
— Tunnel.
— Vagina.
— Cassa da morto.
— Madre.

Erano le parole giuste da dire? Chi era il vincitore in quel gioco? Perché il dottor Hittner appariva così sconvolto?

Finalmente smisero di fare giochi e si limitarono a chiacchierare. — Tu sei un ragazzino molto intelligente — disse il dottor Hittner. — Non ti faccio del male dicendotelo, perché lo sai già. Che cosa vuoi fare da grande?

— Niente.
— *Niente?*
— Mi piace soltanto giocare e leggere un mucchio di libri e nuotare.
— Ma come ti guadagnerai da vivere?
— Mi farò dare i soldi dalla gente quando ne avrò bisogno.
— Se trovi il modo, spero proprio che mi svelerai il segreto — disse il dottore. — Ci stai bene qui a scuola?
— No.
— Perché no?
— I maestri sono troppo severi. Lo studio è troppo stupido. Ai ragazzi non piaccio.
— Non ti sei mai chiesto perché non ti vogliono bene?
— Perché sono più intelligente di loro — rispose David. — Perché io.. — Ahi! Quasi lo diceva. "Perché io posso vedere quello che stanno pensando". Non devi mai dirlo a nessuno. Il dottor Hittner stava aspettando che lui finisse la frase.
— Perché io faccio un mucchio di casino in classe.
— E perché fai così, David?
— Non lo so. Mi dà qualcosa da fare, credo.
— Forse se tu non disturbassi tanto, loro ti vorrebbero bene. Non vuoi che gli altri ti vogliano bene?
— Non mi interessa. Non ne ho bisogno.
— Tutti hanno bisogno di avere degli amici, David.
— Io ho degli amici.
— La signora Fleischer dice che non ne hai poi tanti, e che li picchi moltissimo e li fai piangere. Perché picchi i tuoi amici?
— Perché non mi piacciono. Perché sono stupidi.

— Allora non sono amici sul serio, se è questo che provi per loro.

Scrollando le spalle, David disse: — Posso andare avanti anche senza di loro. Mi diverto soltanto a stare con me stesso.

— Ci stai bene a casa?

— Credo di sì.

— Vuoi bene alla mamma e al papà?

Una pausa. Un senso di enorme tensione che proveniva dalla mente del dottore. Questa è una domanda importante. Dai la risposta giusta, David. Dagli la risposta che vuole.

— Sì — disse David.

— Hai mai desiderato avere un fratellino o una sorellina?

Adesso niente esitazioni. — No.

— Proprio no? Ti piace startene tutto solo?

David annuì. — Il pomeriggio è il tempo migliore. Quando sono a casa da scuola e non c'è nessuno in giro. Sto per avere un fratellino o una sorellina?

Una risatina soffocata da parte del dottore. — Questo proprio non lo so. Dovresti chiederlo alla mamma o al papà, non credi?

— Lei non dirà loro di andare a prenderne uno per me, vero? Voglio dire, potrebbe dire loro che sarebbe bene per me averne uno, e allora loro andrebbero a prenderlo; ma io invece non lo voglio... — Sono turbato, si accorse improvvisamente David.

— Che cosa ti fa pensare che io direi ai tuoi genitori che sarebbe una bella cosa per te avere un fratellino o una sorellina? — chiese il dottore, tutto tranquillo; però, adesso, non sorrideva per niente.

— Non lo so. Era soltanto un'idea. — Che ho trovato nella tua mente, dottore. E adesso sento il bisogno di uscire di qui. Non voglio più parlare con te. — Ehi! il suo nome non è sul serio Hittner, vero? Con la *n*? Ci scommetto che io lo conosco il suo vero nome. *Heil!*

3

Non sono mai riuscito a inviare i miei pensieri nella testa di qualcun altro. Anche quando il potere in me era fortissimo, io non ero capace di trasmettere. Ero capace soltanto di ricevere. Può darsi che ci siano in giro delle persone che hanno questo potere, che riescono a trasmettere pensieri anche a quelli che non possiedono nessun dono speciale di ricezione; ma non sono mai stato uno di loro. E così sono diventato la creatura più abietta

della società, quello che origlia, il voyeur. C'è un antico proverbio inglese: *chi spia dal buco della serratura, può vedere cose che gli faranno male.* Proprio così. Negli anni in cui ero particolarmente avido di comunicare con la gente, ho fatto terribili sforzi tentando di far penetrare in loro i miei pensieri. Stavo seduto in classe fissando la nuca di una ragazza, e pensavo con forza verso di lei: "Salve, Annie, è David Selig che ti chiama, mi capti? Mi capti? Ti amo, Annie. Alla follia. Alla follia e anche di più". Ma Annie non mi captò mai, e la corrente della sua mente avrebbe continuato a scorrere come un placido ruscello, non certo disturbata dall'esistenza di David Selig.

Non c'era, dunque, modo di comunicare con le altre menti; potevo solo spiarle. Il modo in cui il potere si manifesta in me è molto variabile. Non ho mai avuto un vero controllo cosciente, se non si conta la capacità di bloccare l'intensità di emissione e quella di sintonizzarmi su una certa persona. In genere dovevo prendere tutto quello che veniva e accumulare tutto. Quasi sempre afferravo i pensieri superficiali di una persona, la prevocalizzazione delle parole che stava per pronunciare. Pensieri di questo tipo mi arrivavano, con chiarezza, in forma di conversazione, esattamente come se fossero *già* stati detti; era però diverso il tono della voce; non era per niente il tono prodotto da un apparato vocale. Non riesco a ricordare nessun periodo, neppure nella mia fanciullezza, nel quale abbia confuso la comunicazione verbale con la comunicazione mentale. Questa abilità di leggere i pensieri superficiali è rimasta abbastanza costante: riesco ancora ad anticipare l'esposizione verbale, il più delle volte, soprattutto quando sono con qualcuno che ha l'abitudine di ripetere dentro di sé quello che intende dire.

Riuscivo anche, e fino ad un certo punto ci riesco anche adesso, ad anticipare le intenzioni improvvise, come la decisione di mollare un brusco destro alla mascella. Il modo in cui mi arrivano le informazioni varia. Posso afferrare una coerente esposizione verbale interna — *adesso gli tiro un destro sul muso* — oppure, se succede che il potere funziona quel giorno a livelli più profondi, riesco a captare una serie di istruzioni non-verbali per i muscoli, le quali, in una frazione di secondo, si sommano nel processo di alzare il braccio destro per mollare un pugno alla mascella. Si potrebbe chiamare "linguaggio somatico su lunghezza d'onda telepatica".

Sono anche riuscito a fare un'altra cosa, anche se mai con continuità; sintonizzarmi con gli strati più profondi della mente... dove vive l'anima, se volete. Dove la coscienza giace immersa in un tenebroso mare di indi-

stinti fenomeni inconsci. Là si celano speranze, timori, intuizioni, propositi, passioni, ricordi, assunti filosofici, linee di condotta morale, appetiti, pene, tutto il caotico misto di eventi e atteggiamenti che definiscono l'io individuale. Di solito alcune sensazioni profonde affiorano fino a me anche quando si stabilisce un contatto mentale superficiale: non so trattenermi dal raccogliere un certo numero di informazioni sul "colore" dell'anima. Ma ogni tanto — adesso sempre più raramente — pianto i miei artigli nell'essenza vera e propria, la personalità globale. È l'estasi. Un senso di contatto che ti dà la scossa. Accoppiato, è ovvio, con un lacerante, paralizzante senso di colpa, perché è l'espressione massima del mio voyeurismo: quanto può una persona essere più indiscreta di un ficcanaso voyeur? Tra parentesi: l'anima parla una lingua universale, Quando guardo nella mente della signora Esperanza Dominguez, per esempio, e vi afferro un farfugliamento in spagnolo, io di fatto non so che cosa stia pensando, perché non capisco molto bene lo spagnolo. Ma se penetro nella profondità della sua anima, ho una totale comprensione di tutto quello che vi si può cogliere. La mente può pensare in spagnolo o basco o ungherese, o finnico; l'anima, però, pensa in una lingua senza lingua, accessibile a qualunque ficcanaso furtivo, capriccioso, che s'intrufola per spiare di nascosto i suoi misteri.

Ma che importa! Sta andandosene tutto via, adesso.

4

Paul F. Bruno
18ª Composizione di Letteratura
Prof. Schmitz
15 ottobre 1976

I romanzi di Kafka

Nel mondo da incubo de *Il Processo* e *Il Castello*, solo una cosa è certa: che la figura centrale, significativamente identificata con l'iniziale K, è condannata alla frustrazione. Tutto il resto è come parte di un sogno, insicuro; le sale d'udienza si aprono su appartamenti, misteriose sentinelle divorano la loro colazione, un uomo che si pensa sia Sordini, è in realtà Sortini. Il fatto centrale, comunque è certo: K fallirà nel suo tentativo di ottenere la grazia.

I due romanzi hanno lo stesso tema e approssimativamente anche la stessa struttura. In ambedue, K cerca di farsi graziare e viene a poco a poco condotto alla convinzione finale che la grazia gli verrà negata. (*Il Castello* è incompiuto, però la sua conclusione appare chiara). Kafka porta i suoi eroi a intrecciarsi con le loro situazioni in modo opposti: nel *Processo*, Joseph K. è passivo fino a quando, nello sviluppo del racconto, viene scosso dall'arrivo inaspettato delle due guardie; nel *Castello*, K dapprima è presentato come un personaggio attivo che, per il proprio tornaconto, si sforza di arrivare al misterioso Castello.

Per essere precisi, veramente, all'origine egli si è sentito attratto dal Castello; l'azione non ha la sua radice in lui, per cui egli appare come un carattere passivo, alla stregua di Joseph K. La differenza sta nel fatto che *Il Processo* si apre in un momento che precede il culmine dell'azione... nel momento più lontano possibile, in realtà. *Il Castello* segue più da vicino l'antica regola di cominciare *in medias res*, con K già chiamato e che sta tentando di arrivare al Castello.

Ma in ambedue i libri gli attacchi sono immediati. Joseph K. viene arrestato proprio nelle primissime righe del *Processo*, e la sua controparte, K, arriva a quella che lui ritiene essere l'ultima fermata prima del Castello nella prima pagina di quel romanzo. Da lì, ambedue i K si sforzano inutilmente di arrivare ai loro scopi (nel *Castello*, semplicemente di raggiungere la cima della collina; nel *Processo*, dapprima di capire la natura del delitto, poi, vista l'inutilità di ogni sforzo, di venire assolto dalla colpa pur non comprendendola). Effettivamente ambedue superano le loro mete con l'azione successiva. *Il Processo* raggiunge il suo culmine nella stupenda scena della Cattedrale, come del resto la stragrande maggioranza delle singole terrificanti sequenze di ogni opera di Kafka: e lì dentro che K è condotto a rendersi conto che lui è colpevole, e che non potrà mai essere assolto; il capitolo seguente, che descrive l'esecuzione di K, è poco più di una banale appendice. *Il Castello*, meno completo che non *Il Processo*, non ha una controparte della scena della Cattedrale (era, forse, Kafka incapace di escogitarne una?) e, perciò, artisticamente è meno soddisfacente del più breve, più intenso, più compattamente strutturato *Processo*.

Questa apparente semplicità, però, non impedisce che ambedue i romanzi appaiano costruiti sulla fondamentale struttura tripartita del ritmo tragico, dal critico Kenneth Burke distinta in «proposito, passione, percezione». *Il Processo* segue questo schema con risultati certo migliori di quanto non faccia l'incompleto *Castello*: il proposito, quello di ottenere la grazia, viene via via esposto come una passione straziante quale ogni eroe immaginario ha sempre subito. Alla fine, quando Joseph K. è stato ridotto dal suo originale aggressivo atteggiamento di autofiducia in uno stato mentale atterrito, timido, ed è ovviamente pronto a capitolare di fronte alle forze della Corte, siamo ormai vicinissimi al momento finale della percezione.

L'agente che lo conduce sulla scena del momento culminante, è una figura classicamente kafkiana... il misterioso "collega italiano, che era alla sua prima visita alla città, che aveva molte conoscenze influenti, per cui di lui in banca si faceva gran conto". Il tema che permea tutta l'opera di Kafka, l'impossibilità della comunicazione umana, qui è ripetuto: benché Joseph abbia passata metà notte a studiare l'italiano per prepararsi alla visita, e perciò sia mezzo addormentato, lo straniero parla uno sconosciuto dialetto settentrionale che Joseph non riesce a capire. Poi — una pennellata comica, quasi una rifinitura — lo straniero passa al francese, ma questo è altrettanto difficoltoso da seguire, e i suoi grossi baffi frustrano ogni tentativo di Joseph di leggergli le parole sulle labbra.

Una volta arrivato alla Cattedrale, che gli era stato chiesto di illustrare all'italiano (il quale, e la cosa non ci sorprende, non rispetta per niente l'appuntamento), la tensione cresce. Joseph gironzola qua e là nella costruzione, vuota, oscura, fredda, illuminata soltanto da candele che tremolano lontano, mentre la notte inesplicabilmente comincia subito a scendere all'esterno.

È allora che il prete lo chiama e gli racconta la parabola del Guardiano della Porta. È soltanto quando il racconto è finito che noi ci rendiamo conto di non averlo capito per niente; ben lungi dall'essere quel semplice racconto che pareva all'inizio, si rivela complesso e difficile. Joseph e il prete discutono a lungo la storia, alla stregua di una coppia di dotti rabbini che disputano su un punto del Talmud. Lentamente le implicazioni vengono a galla, e,

noi e Joseph, ci accorgiamo che la luce che esce dalla porta della Legge non sarà visibile per lui se non quando sarà troppo tardi.

Strutturalmente il romanzo, qui, è compiuto. Joseph ha avuto la percezione definitiva che la grazia è impossibile; il suo reato è ratificato e lui non può più essere graziato. La sua ricerca è terminata. L'elemento finale del ritmo tragico, la percezione che conclude la passione, è stato raggiunto.

Noi sappiamo che Kafka ha ideato per primi i capitoli che trattano lo svolgersi del processo di Joseph in varie tappe successive, per finire con la sua esecuzione. Il biografo di Kafka, Max Brod, afferma che l'opera avrebbe potuto essere prolungata all'infinito. Questo, naturalmente, è vero; è connaturato alla natura stessa della colpa di K che egli non possa mai arrivare in seconda istanza, come l'altro K potrebbe vagare all'infinito senza mai arrivare al Castello. Ma, strutturalmente, il romanzo termina nella Cattedrale; il resto di quanto Kafka si era prefissato non avrebbe aggiunto niente di essenziale all'autoconoscenza di Joseph. La scena della Cattedrale ci mostra quello che noi sapevamo già fin dalla prima pagina: che non c'è grazia. Il dramma si conclude con quella percezione.

Il Castello, un'opera molto più lunga e costruita in maniera molto meno sciolta, non ha la potenza del *Processo.* Divaga. La passione di K è definita con molta minore chiarezza, e K ha una struttura psicologica molto meno consistente, non è per niente interessante, psicologicamente, come lo è invece nel *Processo.* Mentre nell'opera precedente egli si preoccupa del proprio caso appena avverte di trovarsi in pericolo, nel *Castello* diventa rapidamente vittima della burocrazia. Nel *Processo* le denotazioni psicologiche vanno dalla primitiva passività all'attività e poi di nuovo alla passiva rassegnazione dopo l'epifania nella Cattedrale. Nel *Castello* K subisce trasformazioni non altrettanto nette; all'inizio del romanzo è un carattere attivo, però ben presto si perde nel labirinto da incubo del villaggio sotto il Castello, e scende sempre più in basso. Joseph K. è quasi un personaggio eroico, mentre il K del *Castello* è soltanto patetico.

Le due opere rappresentano una variazione sullo stesso tema, quello dell'uomo scardinato esistenzialmente, che all'improvviso è coinvolto in una situazione da cui non c'è scampo, e che, dopo a-

ver tentato di ottenere la grazia che lo libererebbe dalla sua condizione, soccombe. Così come sono arrivati a noi, *Il Processo* è senza dubbio il maggiore successo artistico, impostato con rigore e continuamente sotto il controllo tecnico dell'autore; *Il Castello*, o meglio il frammento che ne possediamo, potenzialmente è tuttavia il romanzo migliore. Tutto quello che c'era nel *Processo* ci sarebbe stato nel *Castello*, e anche molto di più. Ma si ritiene che Kafka abbia smesso di lavorare al *Castello* essendosi accorto che gli venivano a mancare le risorse per portarlo a termine. Non riusciva a trattare il mondo del *Castello*, con il suo enorme sfondo di vita paesana alla Bruegel, con la stessa sicurezza con cui aveva trattato il mondo cittadino del *Processo*. E poi nel *Castello* mancava una necessità pressante; noi non siamo mai interessati veramente al destino di K, perché è inevitabile; Joseph K., invece, sta combattendo contro forze più tangibili e fino alla fine abbiamo l'illusione che la vittoria sia, per lui, possibile. Inoltre *Il Castello* è troppo ponderoso. Simile a una sinfonia di Mahler, crolla sotto il suo stesso peso. Ci si chiede se Kafka avesse in mente una qualche struttura che lo mettesse in grado di terminare *Il Castello*. Può anche darsi che egli non abbia mai inteso concludere il romanzo, ma che abbia voluto esprimere l'eterno vagabondare di K in cerchi concentrici e sempre più ampi, senza mai arrivare alla tragica coscienza che non avrebbe raggiunto affatto il Castello.

Forse è questa la ragione della struttura informe, comparativa, dell'ultima opera: la scoperta di Kafka che la vera tragedia di K, la sua figura di eroe-vittima archetipica, non risiede nella percezione finale dell'impossibilità di ottenere la grazia, quanto piuttosto nel fatto che egli non raggiungerà mai neppure questa percezione finale. Abbiamo qui il ritmo tragico, una struttura comune a tutta la letteratura, troncato per rappresentare più esplicitamente la condizione umana contemporanea, una condizione repellente, secondo Kafka. Joseph K., che effettivamente raggiunge uno stato di grazia, tramite ciò raggiunge una vera e propria statura tragica; K, che semplicemente scende sempre più in basso, potrebbe simboleggiare per Kafka l'individuo contemporaneo, così schiacciato dalla generale tragedia dei tempi da essere incapace di ogni tragedia a livello individuale. K è una figura patetica, Joseph K. una figura tragica. Joseph K. è un personaggio più interessante, ma for-

se è K che Kafka comprendeva più profondamente. E per la storia di K non è possibile nessun finale, probabilmente, se non quello senza senso della morte.

Non è poi così male. Sei cartelle a spazio due: a tre dollari e mezzo l'una, mi fruttano 21 dollari per meno di due ore di lavoro, e frutterà sicuramente alla muscolosa mezz'ala, Paul F. Bruno, un "buono" dal prof. Schmitz. Ne sono sicuro, perché lo stesso dattiloscritto, diverso soltanto in pochi ritocchi stilistici, fruttò a me un "buono" dall'esigentissimo prof. Dupee nel maggio 1955. Oggi, dopo un ventennio di inflazione universitaria, gli standard sono più bassi. Bruno può anche arrivare a prendere "ottimo", per la ricerca su Kafka. È un lavoro che ha qualità di vivida intelligenza, quel misto, tipico dello studente, di introspezione sofisticata e ingenuo dogmatismo, e Dupee, nel '55, aveva trovato lo scritto "chiaro e forte", come risultava da una sua annotazione in margine. Benissimo. Ho il tempo per farmi un po' di spezzatino, magari con un pasticcio di verdure come contorno. Poi affronterò *Odisseo come simbolo sociale* oppure *Eschilo e la tragedia aristotelica.* Non posso cavarmela, qui, coi miei vecchi compiti, ma non dovrebbe essere troppo difficile. Cara macchina per scrivere, vecchia imbrogliona, cerca di essermi di aiuto adesso e per sempre.

5

Aldous Huxley riteneva che l'evoluzione avesse trasformato il nostro cervello in un filtro per eliminare tutto il ciarpame che non aveva utilità pratica nella lotta quotidiana per il pane. Visioni, esperienze mistiche, fenomeni psi come i messaggi telepatici provenienti da altri cervelli, tutte le cose di questo tipo continuerebbero a fluire dentro di noi, se non fosse per l'azione di quella che Huxley chiamava, in un piccolo libro intitolato *Cielo e Inferno,* "valvola di riduzione cerebrale". Sia ringraziato Dio per la valvola di riduzione cerebrale! Se non l'avessimo sviluppata per evoluzione, saremmo continuamente distratti da scene di incredibile bellezza, da intuizioni spirituali di schiacciante grandezza, e da un prosciugante, assolutamente sincero contatto mente-a-mente con i nostri compagni umani. Fortunatamente, il meccanismo della valvola ci protegge — protegge la maggioranza di noi — da simili situazioni, e noi siamo liberi di vivere la nostra vita quotidiana, comprando a buon mercato e vendendo a caro prezzo.

Naturalmente, pare che alcuni di noi siano nati con le valvole difettose.

Intendo parlare di artisti come Bosch o El Greco, i cui occhi non vedevano il mondo come appare a voi e a me; intendo parlare dei filosofi visionari, quelli che raggiungono l'estasi e quelli che arrivano al nirvana; intendo parlare dei miserabili vermi che sono capaci di leggere nella mente degli altri. Siamo tutti mutanti, noi. Anomalie genetiche.

Con tutto questo, Huxley credeva che l'efficienza della valvola di riduzione cerebrale potesse essere indebolita con vari artifici, per esempio permettendo che i comuni mortali accedessero ai dati extrasensoriali, abitualmente raggiungibili soltanto da pochi eletti. Le droghe psichedeliche, pensava lui, producono questo effetto. La mescalina, suggeriva lui, interferisce con il sistema di enzimi che regola le funzioni cerebrali, e, così facendo, «abbassa l'efficienza del cervello in quanto strumento per mettere a fuoco la mente sui problemi della vita sulla superficie del nostro pianeta. Questo... pare permettere la presa di coscienza su determinate classi di eventi mentali, che normalmente vengono esclusi perché non posseggono valore di sopravvivenza. Simili intrusioni di materiale biologicamente inutile, ma significativo a livello estetico e talvolta a livello spirituale, possono verificarsi come risultato di debolezza o di affaticamento; possono anche essere indotte dal digiuno prolungato, oppure da un periodo di confine nell'oscurità totale e nel silenzio più assoluto.» Riferendosi alla sua esperienza, David Selig può dire molto poco sulle droghe psichedeliche. Con esse ebbe un'unica esperienza, e non felice. Fu nell'estate del 1968, quando viveva con Toni.

Anche se Huxley teneva in grande considerazione la droghe psichedeliche, non le vedeva come l'unico tramite per le esperienze mistiche. Digiuno e mortificazione fisica potrebbero portarvici anche loro. Egli scrisse di mistici, i quali «usavano regolarmente su di sé la frusta di cuoio, o anche il cillcio di ferro. Questi strumenti di mortificazione erano l'equivalente di drastiche operazioni chirurgiche senza anestetici, e i loro effetti sulla chimica del corpo del paziente erano considerevoli. Enormi quantità di istamina e di adrenalina venivano liberate mentre la frusta cadeva, e quando le conseguenti ferite cominciavano a suppurare (come praticamente facevano sempre, prima dell'era del sapone), diverse sostanze tossiche, prodotte dalla decomposizione delle proteine, entravano in circolazione. L'istamina, però, provoca shock, e lo shock colpisce la mente non meno in profondità di quanto colpisca il corpo. Oltre a ciò, abbondanti quantità di adrenalina possono provocare allucinazioni, e alcuni dei prodotti della sua decomposizione inducono sintomi paragonabili a quelli della schizofrenia. Come

per le tossine provenienti dalle ferite, questi turbano il sistema di enzimi che regola il cervello, e abbassano la sua efficienza come strumento-guida in un mondo dove sopravvive chi è biologicamente più adatto. Ciò può spiegare perché il Curato d'Ars nei giorni in cui era libero di flagellarsi senza pietà, èra solito dire che Dio non gli avrebbe rifiutato niente. In altre parole: quando rimorso, auto-disprezzo e paura dell'inferno liberano adrenalina, quando lacerazioni autoinflitte liberano istamina e adrenalina, e quando le ferite infette liberano nel sangue i prodotti della decomposizione delle proteine, l'efficienza della valvola di riduzione cerebrale viene abbassata e affluiscono alla coscienza dell'asceta gli aspetti sconosciuti della Mente Liberata (ivi inclusi fenomeni psi, visioni, e, se egli è filosoficamente ed eticamente preparato per questo, esperienze mistiche).»

Rimorso, auto-disprezzo e paura dell'inferno. Digiuno e preghiera. Flagellazione e cilicio. Ognuno usa il sistema, suppongo, che gli va a pennello. Dal momento che il potere si affievolisce in me, dal momento che il dono sacrosanto sta morendo, mi trastullo con l'idea di farlo rivivere artificialmente. Droga, mescalina, psilocibina? Non penso che mi piacerebbe ritornarci. Mortificazione della carne? A me pare antidiluviano, come partire per le Crociate o mettersi le ghette: una cosa del genere, semplicemente, non va più nel 1976. Comunque, ho i miei dubbi che andrei molto in profondità nel flagellarmi. Che cos'è che resta? Digiuno e preghiera? A digiunare ce la farei, suppongo. La preghiera? Rivolta a chi? A che cosa? Mi sentirei uno stupido. Caro Dio, ridammi il mio potere. Caro Mosé, per piacere aiutami. Merda! I giudei non pregano per ottenere favori, dal momento che loro sanno bene che nessuno risponderà. Che cosa resta, allora? Rimorso, auto-disprezzo e la paura dell'inferno? Ce li ho già tutti e tre, eppure non mi servono a niente. Dobbiamo tentare qualche altra strada per stimolare il potere, affinché ritorni a vivere. Inventiamo qualcosa di nuovo. Flagellazione della mente, forse? Sì. Tenterò questo. Tirerò fuori i bastoni metaforici e lascerò che mi colpiscano. Flagellazione della mente accorata, indebolita, palpitante, morente. La mente traditrice, odiosa.

6

Ma perché David Selig ha bisogno che il suo potere ritorni? Perché non lascia che si dissolva? Per lui, è sempre stato una maledizione, no? Lo ha tagliato fuori dagli altri uomini e lo ha condannato a una vita senza amore. Ma lascialo perdere, David. Lascia che svanisca. Però, d'altra parte, che

cosa sei senza il potere? Senza quell'unico vacillante imprevedibile insoddisfacente mezzo di contatto con loro, come riuscirai ad arrivare a loro, comunque? Il tuo potere ti tiene unito all'umanità, per il meglio o per il peggio, nell'unico modo di unione che tu abbia: non puoi sopportare l'idea di rinunciarvi. Ammettilo. Lo ami e lo disprezzi, questo tuo dono. Hai il terrore di perderlo, nonostante tutto quello che ti ha fatto. Lotterai per restare aggrappato ai suoi ultimi brandelli, anche se sai bene che la lotta è senza speranza. Lotta, allora. Rileggi Huxley. Prova con l'acido, se ne hai il coraggio. Prova con la flagellazione. Prova con il digiuno, almeno. Benissimo, il digiuno. Salterò la colazione. Salterò l'involtino con le uova. Facciamo scivolare un foglio bianco nella macchina per scrivere e pensiamo a Odisseo come simbolo sociale.

7

Ascolta il suono argentino del telefono. È tardi. Chi chiama? È Aldous Huxley dalla tomba che mi stimola ad aver coraggio? Il dottor Hittner, con qualche importante domanda sul fatto di fare pipì? Toni, per dirmi che lei è nei paraggi con un migliaio di cartine di potentissimo acido per chiedermi se è okay che lei salga? Ma certo. Mi concentro sul telefono, ma quello non rivela niente. Il mio potere, anche quando era al culmine, non poteva penetrare la coscienza della Compagnia Americana dei Telefoni e dei Telegrafi. Sospirando, sollevo il ricevitore al quinto squillo e sento la voce di contralto di mia sorella.

— Ti ho interrotto in qualcosa? — Tipica apertura di Judith.

— Una tranquilla serata in casa. Sto stendendo, per conto terzi, una relazione finale sull'Odissea. Ti è venuta qualche brillante idea per me, Jude?

— Sono due settimane che non telefoni.

— Ero al verde. Dopo quella scenata dell'ultima volta, non avevo proprio voglia di tirar fuori l'argomento soldi, e recentemente è diventato l'unico argomento di cui riesco a parlare; perciò non ho telefonato.

— Merda! — dice lei — io non ero arrabbiata con te.

— Urlavi come una pazza furiosa.

— Non le pensavo davvero, quelle cose. Come puoi credere che parlassi sul serio? Perché urlavo? Pensi sul serio che io ti consideri un... un... come ti ho chiamato?

— Un incapace parassita, mi sembra.

— Un incapace parassita. Merda. Ero tesa, quella sera, Duv; ho anch'io i

miei problemi, e le mestruazioni erano in ritardo. Ho perso il controllo. Ho urlato la prima cazzata che mi è saltata in mente; ma perché ci hai creduto? Da quando hai cominciato a prendere sul serio quello che la gente ti dice con la bocca?

— Jude... lo stavi dicendo anche con la testa.

— Cosa? — La sua voce diventa di colpo debole e pentita.

— Sei sicuro?

— Era chiarissimo.

— Oh, Gesù, Duv, abbi un po' di cuore! In quel momento avrei potuto pensare qualunque cosa. Però al di sotto della rabbia... *al di sotto*, Duv... tu devi aver visto che io non intendevo quello. Che io ti amo, che non voglio liberarmi di te. Tu sei tutto quello che ho, Duv, tu e il piccolino.

Il suo amore ha un sapere sgradevole, e i suoi sentimentalismi sono anche peggio, per i miei gusti. Dico: — Non leggo più quello che sta sotto, Jude. In questi giorni non capto granché. Comunque, ascolta, non vale la pena che ci scaldiamo per questo. Io *sono* un incapace parassita, e mi *sono* fatto prestare da te molto più di quanto tu potevi permetterti. Quella pecora nera del tuo fratellone si sente abbastanza colpevole. Mi venga un accidente se vengo più a chiederti dei soldi.

— Colpevole? Tu parli di colpa, quando io...

— No — la metto in guardia — adesso non metterti a giocare coi sensi di colpa, Jude. Non adesso. — Il suo rimorso per la passata freddezza nei miei riguardi puzza ancor più del suo ritrovato amore. — Non me la sento, stasera, di determinare la proporzione tra colpe e sensi di colpa.

— Benissimo. Benissimo. Ma ne hai di soldi?

— Te l'ho detto, scrivo tesine. Mi pagano per questo.

— Ti andrebbe venire qui, per cena, domani sera?

— Penso che farei meglio a lavorare. Ho un mucchio di roba da scrivere, Jude. È la stagione di punta.

— Ci saremo soltanto noi due. E il piccolo, naturalmente, ma lo metterò a letto presto. Soltanto tu e io. Potremmo parlare. Abbiamo tante cose da dirci. Perché non vieni, Duv? Non hai bisogno di lavorare in continuazione, giorno e notte. Ti cucinerò qualcosa che ti piace. Ti farò spaghetti in salsa piccante. Quello che vuoi. Basta che tu mi dica di sì. — Sta implorandomi, questa sorella di ghiaccio che per venticinque anni non mi ha dato nient'altro che astio. Vieni e sarò una mamma per te, Duv. Vieni e permetti che mi mostri affettuosa, fratello.

— Forse dopodomani. Ti telefonerò io.

— Nessuna possibilità per domani?

— Non credo — dico io. Silenzio. Non vuole supplicarmi. Nel silenzio improvviso, che urla, io dico: — Che cosa ti è successo, Judith? Hai visto qualcuno che ti interessa?

— Non ho visto proprio nessuno. — Una punta di durezza nella sua voce. È divorziata da due anni e mezzo; spesso passa la notte in giro; sta inacidendo, nell'anima. Ha 31 anni. — Sono sempre in mezzo agli uomini, adesso. Ma, tutto sommato, ne sono lontana. Non me n'importa più niente di qualche chiavata occasionale.

Io soffoco una risatina. — Che cos'è successo di quell'agente di commercio che avevi conosciuto? Mickey?

— Marty. Non ha mai contato niente. Mi ha fatto girare tutta l'Europa al 10 per cento del prezzo. Altrimenti non avrei potuto permettermi di andarci. Me ne sono servita.

— Ah, è così?

— Mi sentivo una merda, per questo. Il mese scorso ho litigato. Non lo amavo. Penso che nemmeno mi piacesse.

— Però, prima, gli sei girata intorno abbastanza da fare un giro in Europa.

— *A lui* non è costato niente, Duv. Ero *io* che dovevo andare a letto con lui; lui doveva solo riempire moduli. Che cosa vuoi dire? Che sono una puttana?

— Jude...

— Okay, sono una puttana. Ma adesso sto tentando di rigar dritto per un po'. Montagne di succo d'arancia gelato e un mare di libri impegnati. Sto leggendo Proust, sai? Ho appena finito *La strada di Swann*, e domani...

— Ho ancora del lavoro da fare per questa sera, Jude.

— Mi spiace. Non volevo disturbarti. Verrai a cena questa settimana?

— Ci penserò. Te lo farò sapere.

— Perché mi odi tanto, Duv?

— Io non ti odio. Ma tra un po' fondiamo il telefono.

— Non scordarti di telefonare — dice lei. Parla al vento.

8

Toni. Adesso dovrei parlarvi di Toni.

Ho vissuto con Toni per sette settimane, un'estate di otto anni fa. Non ho mai vissuto con qualcun altro così a lungo: fatta eccezione per i miei geni-

tori e per mia sorella, che ho abbandonato appena ho potuto; e fatta eccezione di me stesso, di cui non posso sbarazzarmi affatto. Toni è stata uno dei due grandi amori della mia vita: l'altro è stato Kitty. Di Kitty vi parlerò un'altra volta.

Posso ricostruire Toni? Proviamo con pochi rapidi tratti. Aveva 24 anni. Una ragazza brillante, alta circa un metro e 80. Esile. Svelta e goffa insieme. Lunghe gambe, lunghe braccia, polsi sottili, caviglie sottili. Lucidi capelli neri, drittissimi, che scendevano come una cascata sulle sue spalle. Occhi scuri appassionati, intelligenti, sempre attenti e canzonatori. Una ragazza vivace, accorta, non proprio colta ma straordinariamente saggia. Il volto tutt'altro che convenzionalmente "grazioso" — troppa bocca, troppo naso, zigomi troppo alti — eppure capace di produrre un effetto sexy e di enorme attrazione, quel che basta per far voltare un mucchio di teste quando entra in una stanza. Ha petto pieno, sodo. Mi attirano le donne dai bei seni: ho sempre bisogno di un posto morbido per riposarci la mia testa stanca. Tutte le volte che mi sento stanco. Mia madre portava la prima misura: non era certo un comodo cuscino. Non avrebbe potuto allattarmi neanche se lo avesse voluto, e non lo fece. (Riuscirò mai a perdonarle di avermi lasciato uscir fuori dal suo ventre? Ah, andiamo, Selig, dimostra un po' di pietà filiale, per l'amor di Dio!).

Non ho mai guardato nella mente di Toni, salvo un paio di volte, una il giorno in cui l'ho incontrata e l'altra un paio di settimane dopo; poi una terza volta il giorno in cui rompemmo. La terza volta fu un puro caso, disastroso. Anche la seconda fu più o meno un caso, ma non del tutto. Soltanto il primo fu un sondaggio voluto. Dopo che fui sicuro di amarla, decisi di non spiare mai più nella sua testa. *Chi spia dal buco della serratura, può vedere cose che gli faranno male.* Una lezione che ho imparato quand'ero molto piccolo. Inoltre non volevo che Toni sospettasse qualcosa del mio potere. La mia maledizione. Avevo paura che potesse spaventarla, allontanandola da me.

Quell'estate, a 85 dollari la settimana, ultimo nell'infinita serie dei miei strani lavori, facevo alcune ricerche per conto di un notissimo scrittore professionista che stava preparando un libro immenso sulle macchinazioni politiche legate alla fondazione dello stato di Israele. Per otto ore al giorno scartabellavo per lui le raccolte di antichi quotidiani nelle viscere della biblioteca alla Columbia. Toni era uno dei giovani curatori della casa editrice che avrebbe pubblicato il libro. La incontrai un pomeriggio di primavera nel lussuoso appartamento dello scrittore, sull'East End Avenue. Ero an-

dato lì per consegnare un fascio di appunti sui discorsi di Harry Truman per le elezioni del 1948, e per caso c'era anche lei, che stava discutendo di alcuni tagli da fare ai primissimi capitoli. La sua bellezza mi colpì con violenza. Non ero stato con una donna da mesi. Automaticamente supposi che fosse l'amante dello scrittore — chiavare i redattori, mi era stato detto, è prassi consueta agli alti livelli della professione letteraria — ma immediatamente i miei istinti voyeuristici mi fornirono l'informazione richiesta. Sondai lui velocemente e scoprii che la sua mente era una fogna di concupiscenza frustrata nei riguardi della ragazza. La desiderava angosciosamente, mentre lei non lo desiderava affatto, era evidente. Subito dopo, frugai nella mente *di lei.* Penetrai dentro, in profondità, e mi ritrovai in un terreno caldo, ricco. Rapidamente mi orientai. Isolati frammenti di autobiografia mi bombardarono, incoerenti, non lineari; un divorzio, alcuni momenti di amore fisico, alcuni belli e alcuni brutti, i giorni del college, un viaggio ai Caraibi; tutto ondeggiava al solito modo, caotico. Oltrepassai quella zona, rapidamente e andai a cercare ciò che veniva dopo. No, non andava a letto con lo scrittore. Fisicamente egli significava zero assoluto, per lei. (Strano. A me sembrava un uomo attraente, una figura romantica e interessante, per quanto può giudicare queste cose un'anima tristemente eterosessuale come la mia). Appresi che a lei non piaceva neppure quello che lui scriveva. Poi, sempre rovistando, appresi qualcos'altro, che mi lasciò molto più stupito: a quanto sembrava, *io* le interessavo. Da lei venne, esplicito: "Mi piacerebbe sapere se questa notte è libero". Scrutò l'attempato ricercatore, un venerabile trentatreenne, che stava già diventando bruttino, e non lo trovò affatto repellente. Ne rimasi così scosso — la malìa dei suoi occhi scuri, la sensualità delle sue lunghe gambe, erano puntate contro di *me* — che mi ritrassi dalla sua mente in tutta fretta. — Ecco il materiale su Truman — dissi al mio principale. — La maggior parte proviene dalla biblioteca Truman nel Missouri. — Parlammo per alcuni minuti dell'incarico successivo che mi avrebbe affidato, quindi feci finta di andarmene. Un'occhiata di lei, rapida, circospetta.

— Aspetti — disse lei. — Scendiamo insieme. Qui ho quasi finito.

Il letterato mi lanciò un'occhiata d'invidia, velenosa. Oh Dio, è ancora cotto. Però ci salutò e si accomiatò da ambedue, civilmente. Nell'ascensore, mentre scendevamo, restammo ognuno per proprio conto, Toni in un angolo, io nell'altro, con una pencolante barriera di tensione e di ardente desiderio che ci separava e ci univa. Dovetti lottare per trattenermi dal leggerla; ero impaurito, atterrito, non di avere la risposta sbagliata, ma quella

giusta. Anche per la strada restammo ognuno per proprio conto, un attimo di esitazione. Alla fine dissi che prendevo un tassi per andare a Upper West Side — io, un tassi, io con 85 dollari la settimana! — e chiesi se potevo lasciarla da qualche parte. Lei disse che viveva nella 105ª, West End. Abbastanza vicina. Quando il tassi si fermò davanti a casa sua, mi invitò a salire per un drink. Tre stanze, ammobiliate con indifferenza: soprattutto libri, dischi, tappeti di piccole dimensioni, poster. Lei versò del vino per tutti e due e io l'afferrai e la feci girare e la baciai. Tremava, stretta a me; oppure ero io che stavo tremando?

Davanti a una scodella di zuppa bollente e piccante, al Gran Shanghai, quella stessa sera, un po' più tardi, lei disse che doveva sloggiare di lì entro un paio di giorni. L'appartamento era del suo attuale compagno di stanza — un maschio — col quale aveva rotto proprio tre giorni prima. Non aveva un posto dove andare. — Sono riuscita soltanto a trovare una schifezza di stanza — disse — ma c'è un letto matrimoniale. — Un largo sorriso, malizioso, suo e mio. Così lei traslocò. Non pensavo che mi amasse, per niente, comunque non glielo chiesi. Anche se quello che lei provava per me non era amore, andava più che bene, meglio di quanto potessi sperare; e io, dentro di me, l'amavo. Le serviva un porto tranquillo per scampare alla tempesta. Io gliene offrivo uno. Se era soltanto questo che io significavo per lei, andava benissimo. Davvero. C'era tempo perché le cose maturassero.

Dormimmo molto poco, le nostre prime due settimane. Non che continuassimo a fare all'amore, benché non ci risparmiassimo. No. *Parlavamo.* Eravamo nuovi l'uno per l'altra: è questo il periodo ideale di ogni rapporto a due, quando c'è tutto un passato da condividere, quando ogni cosa viene fuori da sola e non c'è bisogno di andare a cercare che cosa dire. (Non proprio tutto viene fuori. L'unica cosa che le tenevo segreta era il fatto centrale della mia vita, il fatto che aveva plasmato il mio vero me stesso). Lei parlava del suo matrimonio — giovane, a vent'anni, breve, e vuoto — e di come aveva vissuto nei tre anni da quando era finito, un succedersi di uomini, un tuffo nell'occultismo e nella terapia reichiana, la recente passione per la carriera di redattore. Settimane vertiginose.

Poi. la nostra terza settimana. La mia seconda occhiata furtiva dentro la sua mente. Una soffocante notte di giugno, con una luna piena che illuminava fredda la stanza, penetrando attraverso le stecche delle persiane. Lei era seduta su di me, a cavalcioni — la sua posizione preferita — e il suo

corpo pallidissimo era vestito di una candida luminescenza in quella fantastica oscurità. La sua scarna figura si ergeva su di me, lontana. Il volto seminascosto nei capelli che cadevano disordinatamente. I suoi occhi erano chiusi. Le labbra molli. I seni, visti dal basso, sembravano anche più grossi di quel che erano. Cleopatra al chiar di luna. Stava vibrando, e aprendosi la strada verso la sua estasi personale. La sua bellezza e la sua estraneità mi sconvolsero al punto che non seppi trattenermi dall'osservarla al momento dell'orgasmo, dallo scrutarla a tutti i livelli, e fu così che aprii la barriera che avevo tanto scrupolosamente eretto, e, proprio mentre lei stava venendo, la mia mente allungò un dito curioso nella sua anima e captò l'irrompente vulcanica intensità del suo piacere. Non trovai nessun pensiero che mi riguardasse. Soltanto un parossismo animale, che esplodeva da ogni nervo. L'avevo visto in altre donne, prima e dopo Toni, al momento dell'orgasmo: sono isole, sperdute nel vuoto dello spazio, coscienti solo dei loro corpi e forse di quell'intrusiva rigida verga contro cui si spingono. Quando l'orgasmo arriva, appare come un fenomeno curiosamente impersonale, per quanto forte possa essere il suo urto. E così fu allora per Toni. Non potevo obiettare nulla; sapevo quello che dovevo aspettarmi e non mi sentivo né truffato né respinto. Di fatto l'unione della mia anima con la sua in quel grandioso momento servì a ritardare il mio orgasmo e a disturbarne l'intensità. E qui persi il contatto con lei. Gli sconvolgimenti dell'orgasmo spezzarono i fragili legami telepatici. Dopo mi sentii un po' a disagio per aver spiato, senza, però, ritenermi troppo colpevole. Dopo tutto, era una grande magia poter essere con lei in quel momento. Toccare con mano la sua felicità, non solo gli spasmi inconsci dei suoi lombi, ma i guizzi di luce abbagliante che tagliavano l'oscuro pianoro della sua anima. Un attimo di pura bellezza e di stupore, uno sprazzo che non si può dimenticare. Che non si può neppure ripetere, però. Decisi, una volta di più, di conservare il nostro rapporto su un piano di pulizia e onestà. Di non approfittare più di lei, slealmente. Di restare fuori della sua mente per sempre.

Nonostante ciò, qualche settimana dopo mi ritrovai a rientrare per la terza volta nella coscienza di Toni. Per puro caso. Un dannato accidente abominevole. Ahimè! Quella terza volta!

Che sconquasso... che disastro...

Che catastrofe...

All'inizio della primavera del 1945, quando aveva dieci anni, i suoi cari genitori gli diedero una sorellina. Dissero esattamente così (sua madre, sbandierando il suo più caloroso falso-sorriso, e parlandogli nel suo migliore tono così-noi-parliamo-ai-bambini-intelligenti): — Papà e io abbiamo una stupenda sorpresa per te, David. Stiamo andandoti a prendere una sorellina.

Non era una sorpresa, naturalmente. Ne avevano discusso tra di loro per mesi, forse per anni, presumendo erroneamente che il figlio, per quanto intelligente, non capisse di che stavano parlando. Pensavano che fosse incapace di collegare un frammento di conversazione all'altro, che non potesse correlare i loro vaghi pronomi — torrenti di "questo" o "lui" — ai soggetti opportuni. Naturalmente, lui aveva letto nelle loro menti. A quei tempi il potere era penetrante e limpido; mentre giaceva nella sua cameretta, circondato dai libri pieni di orecchie e dai suoi fumetti, riusciva senza sforzo a sintonizzarsi su tutto quello che succedeva dietro la porta chiusa della loro camera, 15 metri più in là. Era come una continua trasmissione radio senza pubblicità. Lui riusciva a sentire WJZ, WHN, WEAF, WOR, tutte le stazioni dell'etere, ma quella che ascoltava di più era la WPMS, Paul-e-Martha-Selig. Loro non avevano segreti per lui. Non si vergognava di spiare. Innaturalmente adulto, al corrente di ogni loro segreto, meditava giorno dopo giorno, sul crudo, torrido argomento della vita matrimoniale: le ansietà finanziarie, i momenti di dolce indifferenziata affettuosità, quelli di odio colpevole e soffocato verso il coniuge immutabile, le gioie dell'amplesso e le angosce, l'arrivare insieme all'orgasmo e il ripiombare nell'indifferenza, i misteri di orgasmi mancati e di erezioni appassite, l'intensa e spaventosamente semplicistica concentrazione sulla crescita e lo sviluppo del bambino. Le loro menti riversavano un continuo flusso di schiuma spumeggiante e lui se le leccava tutta. Leggere le loro menti, era questo il suo gioco, il suo divertimento, la sua religione, la sua vendetta. Loro non sospettarono mai di lui. Era questo un punto sul quale cercava costantemente di trovare conferme, pregando ansiosamente di ottenerle, e sempre arrivava la rassicurazione; loro non si sognavano nemmeno che il suo dono esistesse. Pensavano semplicemente che fosse intelligente in modo anormale, e non si posero mai il problema di come sapesse tante cose su argomenti così improbabili. Forse se avessero afferrato la verità, lo avrebbero strozzato nella culla. Invece non ebbero mai il minimo sospetto. David continuò tranquillo a spiare, anno dopo anno; e le sue percezioni divennero

tanto più profonde quanto più riusciva a comprendere i pensieri che i suoi genitori gli offrivano. Involontariamente.

Seppe che il dottor Hittner — confuso, completamente fuori strada nel suo tentativo di studiare a fondo quello strano bambino — riteneva che sarebbe stato meglio per tutti se David avesse avuto un fratellino o una sorellina. Era questa l'espressione che lui aveva usato, *fratellino o sorellina*, e David aveva cercato inutilmente di saperne di più dalla testa dello stesso Hittner, come se fosse stato un libro aperto. Fratellino o sorellina: quale dei due? Oh, quel bastardo traditore con la faccia da cavallo! L'unica cosa che il piccolo David aveva chiesto a Hittner di non consigliare ai suoi, ed ecco che lui, naturalmente, gliel'aveva consigliata. Ma che cos'altro poteva aspettarsi? La necessità di un fratello era rimasta l'idea fissa di Hittner, giaceva nella sua mente come una granata. David, rovistando nel cervello di sua madre, una notte, vi aveva trovato il contenuto di una lettera di Hittner. *Il figlio unico è un bambino carente a livello emotivo. Senza il mutuo, vario rapporto con un fratello o una sorella, egli non ha nessuna possibilità di imparare il modo migliore per stabilire rapporti coi suoi coetanei, e sviluppa una pericolosa relazione con i genitori, per i quali diventa un compagno anziché un individuo dipendente.* La panacea universale di Hittner: fratellini e sorelline, una caterva. Come se non ci fossero i nevrotici nelle famiglie numerose.

David si era accorto dei frenetici tentativi dei suoi genitori di osservare le prescrizioni di Hittner. Non c'era tempo da perdere; il ragazzo cresceva, rapidamente, senza né un fratellino né una sorellina, privo della possibilità di imparare il modo migliore per stabilire rapporti coi suoi coetanei. E così, notte dopo notte, i poveri corpi invecchiati di Paul e Martha Selig lottavano con questo problema. Sudando, si impegnavano nelle frustranti prodezze della lussuria e ogni mese la brutta notizia arrivava con un flusso di sangue: per il momento non ci sarebbero stati fratellini. Poi finalmente il seme piantò radici. Non gli dissero nulla a questo riguardo, vergognosi, forse, di ammettere davanti a un bambino di otto anni che c'erano tra loro dei rapporti sessuali. Lui però lo sapeva. Sapeva perché la pancia di sua madre aveva cominciato a gonfiarsi e perché loro esitavano ancora a spiegarglielo. Sapeva, anche, che il misterioso attacco di "appendicite" di sua madre, nel luglio del 1944, era stato in realtà un aborto. Sapeva perché erano tornati con quelle facce da far paura. Lui sapeva che il dottore di Martha le aveva detto, quell'autunno, che, veramente, non era una cosa saggia da parte sua avere un bambino all'età di 35 anni; che se proprio volevano

un secondo figlio la via migliore era adottarne uno. E conosceva la traumatica risposta di suo padre a quel suggerimento: «Cosa? Portare in casa un bastardo messo fuori da una qualunque non-ebrea?».

Il povero vecchio Paul era rimasto sveglio, tutto agitato, per settimane, senza neppure confessare a sua moglie perché era così sconvolto, rivelando però inconsapevolmente l'intera faccenda a quel suo figlio ficcanaso. Le insicurezze, le ostilità irrazionali. "Perché mai dovrei allevare il figlio di un altro, soltanto perché uno psichiatra dice che farebbe bene a David? Che razza di sozzura finirò per tirarmi in casa? Come potrei amare un ragazzo che non è mio? Come potrei dirgli che è ebreo quando — chi lo sa? — potrebbe essere figlio di qualche irlandese, di qualche lustrascarpe italiano, di qualche carpentiere?" Tutto questo vede David l'onniveggente. Finalmente il vecchio Selig esprime le sue apprensioni, ben fondate, a sua moglie, dicendo: forse Hittner si sbaglia, forse questa è soltanto una fase che David sta attraversando, e un altro bambino non sarebbe per niente la risposta giusta. La fa riflettere su tutte le spese, sui cambiamenti che dovrebbero apportare nel loro modo di vivere; e ormai non sono più giovani, si sono abituati a un certo tipo di vita, pensa a un bambino che ti sveglia alle quattro del mattino, che piange, i pannolini. E David che silenziosamente incita suo padre. Chi ha bisogno di questo intruso, di questo fratellino o sorellina che sia, di questo nemico della quiete? Ma Martha, tutta lacrime, contrattacca, citando la lettera di Hittner, leggendo passi chiave dalla sua estesa biblioteca di psicologia infantile, offrendo schiaccianti statistiche su casi di nevrosi, inadattabilità, di enuresi notturna e omosessualità tra i figli unici. Il vecchio cede a Natale. «Okay, okay, l'adotteremo, però lo prendiamo solo in un caso, mi senti? Deve essere ebreo.» Settimane invernali a fare il giro delle agenzie per l'adozione, continuando a fingere con David che quei giri a Manhattan sono soltanto innocentissime escursioni per far compere. Proprio lui, che non restava ingannato da nulla. Come avrebbe potuto qualcuno ingannare quel ragazzino che sapeva tutto? Lui doveva soltanto dare un'occhiatina dietro le loro fronti per venire a sapere che stavano comperando un fratellino o una sorellina. Suo unico conforto era quello di sperare che non l'avrebbero trovato. Si era ancora in tempo di guerra: se non si riusciva a comperare una macchina, forse non si trovavano neanche i fratellini. Per parecchie settimane sembrò che le cose andassero proprio così. Non c'erano tanti bambini disponibili, e quelli che lo erano, sembrava che avessero gravi lacune: troppo poco ebrei, oppure troppo fragili o malaticci, o del sesso sbagliato. C'erano alcuni maschiet-

ti disponibili, ma Paul e Martha avevano deciso di dare a David una sorellina. Già questo limitava considerevolmente la faccenda, dal momento che la gente non dà le bambine in adozione facilmente come accade per i maschietti; tuttavia una nervosa notte di marzo David scoprì una sinistra nota di soddisfazione nella mente di sua madre, appena ritornata da un altro giro di compere, e, guardando più da vicino, capì che la ricerca era terminata. Avevano trovato un'adorabile bambina di quattro mesi. La madre, che aveva 19 anni, non soltanto era indiscutibilmente ebrea ma era anche un'universitaria, descritta dall'agenzia come "estremamente intelligente". Non così intelligente, comunque, da evitare di lasciarsi fecondare da un bel capitano dell'aeronautica, anche lui ebreo, mentre era a casa in licenza nel febbraio 1944. Benché provasse rimorso per la sua leggerezza, lui non ne aveva voluto sapere di sposare la vittima della sua brama, e adesso era in servizio attivo nel Pacifico, dove, per quanto riguardava i genitori della ragazza, avrebbero dovuto ammazzarlo almeno dieci volte. L'avevano obbligata a dare la bambina in adozione. David era curioso di sapere perché Martha non avesse portato la piccina a casa con lei quello stesso pomeriggio; presto, però, scoprì che dovevano passare ancora parecchie settimane di formalità legali, ed era già cominciato da un bel po' aprile quando finalmente sua madre annunciò: — Papà e io abbiamo una stupenda sorpresa per te, David.

La chiamarono Judith Hannah Selig, dal nome della madre, recentemente morta, del suo padre adottivo. David la odiò all'istante. Aveva temuto che la sistemassero nella sua cameretta, ma no, collocarono la sua culla nella loro stessa camera da letto; nonostante questo, i suoi pianti riempirono tutto l'appartamento notte dopo notte, aspri vagiti che non finivano mai. Era incredibile quanto fracasso poteva fare. Paul e Martha praticamente passavano tutto il tempo dandole da mangiare o giocando con lei o cambiandole i pannolini, e questo a David non importava granché, perché almeno li teneva occupati e distoglieva da lui un po' della loro pressione. Ma odiava avere Judith tra i piedi. Non ci trovava niente di interessante nei suoi arti grassi e tozzi e nei suoi capelli ricciuti e nelle sue guance con le fossette. Osservandola attentamente mentre veniva cambiata, provò un interesse accademico per quella sua piccola rosea fessura, così aliena alla sua esperienza; però, dopo che l'ebbe vista una volta, la sua curiosità si calmò. "Così loro invece del cosino hanno un taglio. Ma chi se ne frega?" In generale lei era una distrazione irritante. Lui non riusciva a leggere a causa del fracasso che faceva, e leggere era la sua unica soddisfazione. L'apparta-

mento era sempre pieno di parenti o amici, che facevano la loro visita d'obbligo al nuovo bebè, e le loro menti stupide, convenzionali, inondavano l'ambiente di pensieri ottusi che martellavano la vulnerabile psiche di David.

Ogni tanto cercava di leggere la mente della bambina, ma non c'era niente lì dentro al di fuori di confusi vaghi informi ammassi di sensazioni. Erano meglio le menti di cani e gatti. Pareva che lei non avesse affatto pensieri. Tutto quello che lui riusciva ad afferrare erano sensazioni di fame, di sonnolenza, e un indistinto orgasmo liberatorio quando bagnava i pannolini. Circa dieci giorni dopo che era arrivata, lui decise di ucciderla telepaticamente. Mentre i suoi genitori erano affaccendati altrove, andò nella loro camera da letto, guardò nella culla di vimini di sua sorella e si concentrò più intensamente che poté per far defluire la mente informe di lei fuori dal cranio. Se soltanto gli fosse riuscito di manovrare in qualche modo per risucchiare da lei la scintilla dell'intelletto, per attirare dentro di sé la sua psiche, per trasformarla in un guscio vuoto senza mente, allora sarebbe certamente morta. Cercò di piantare i suoi uncini in fondo alla sua anima. La guardò fissa negli occhi e liberò il suo potere, afferrando ogni sua debole emissione e tirando sempre di più. "Vieni... vieni... la tua mente sta scivolando verso di me... sto prendendola io, sto prendendomela tutta intera... zam! Ho catturato la tua mente!" Insensibile ai suoi incantesimi, lei continuava a emettere suoni gutturali e ad agitare qua e là le braccia. Lui la fissò con più intensità, raddoppiando il vigore della sua concentrazione. Il suo sorriso ebbe un guizzo, poi sparì. La sua fronte si corrugò in un aggrottare di ciglia. Si era accorta che lui stava attaccandola, oppure era semplicemente seccata da quelle smorfie? "Vieni... vieni... la tua mente sta scivolando verso di me..."

Per un attimo pensò che potesse veramente succedere. Però poi lei gli lanciò un'occhiata gelida, malevola, incredibilmente selvaggia, veramente terrificante per una bambina, e lui arretrò, atterrito, temendo un improvviso contrattacco. Un istante dopo lei stava di nuovo emettendo suoni gutturali. Lo aveva sconfitto. Continuò a odiarla, però non tentò mai più di farle del male. Lei, a cominciare dal momento in cui fu grande abbastanza per capire che cosa significhi odio, fu ben conscia di quello che suo fratello provava nei suoi confronti. E lo ricambiò. Si dimostrò subito molto più efficiente di quanto non fosse lui. Oh, è sempre stata un'esperta in odio.

Argomento di questa composizione è Il Mio Primissimo Viaggio.

Il mio primo e l'ultimo, otto anni fa. Veramente non fu per niente il mio viaggio, ma il viaggio di Toni. L'acido lisergico dietilammide non è mai passato attraverso il mio tratto intestinale, se si deve dire la verità. Quello che ho fatto è stato l'autostop nel viaggio di Toni. In un certo senso io sto ancora facendo l'autostop in quel viaggio, quel pessimo viaggio. Lasciate che ve ne parli.

Successe nell'estate del '68. Quell'estate era già brutta in se stessa; vi ricordate l'estate del '68? Fu quella in cui noi tutti aprimmo gli occhi sul fatto che tutto stava andando a rotoli. Intendo parlare della società americana. Quell'impressione di crollo e di collasso imminente, che ti permea completamente, a noi tutti così familiare, penso che risalga, di fatto, al 1968. Quando il mondo attorno a noi divenne una metafora del violento processo d'incremento entropico che si svolgeva nelle nostre anime... nella mia anima, perlomeno.

Quell'estate alla Casa Bianca c'era Lyndon Baines MacBird, giusto per la scena, che cercava di far passare il tempo dopo la sua abdicazione in marzo. Bobby Kennedy aveva finalmente incontrato la pallottola con sopra il suo nome, e così Martin Luther King. Nessuno dei due omicidi era stato una sorpresa; l'unica sorpresa era che si fossero fatti attendere tanto a lungo. I negri stavano appiccando il fuoco alle città, erano i loro stessi quartieri, a cui appiccavano il fuoco, ricordate? La gente comune di tutti i giorni cominciava a portare abiti stravaganti per andare a lavorare, midi e body e minimini, e i capelli si facevano sempre più lunghi anche per quelli al di sopra dei venticinque. Era l'anno delle basette e dei mustacchi alla Buffalo Bill. Gene McCarthy, un senatore del... (di dove? Minnesota? Wisconsin?) citava poesie nelle sue conferenze per arrivare alla nomina a rappresentante dei democratici per la presidenza, ma ci si poteva tranquillamente scommettere che i democratici la nomina l'avrebbero data a Hubert Horatio Humphrey, quando si riunirono a Chicago per la loro convention (e non è stata, quella convention, un delizioso festival del patriottismo americano). In campo avversario Rockefeller dopo tanta fatica era lì lì per raggiungere Dick l'imbroglione, Richard Nixon, ma tutti sapevano dove sarebbe arrivato. Tanti bambini stavano morendo per denutrizione in un posto chiamato Biafra, che voi non ricordate, e i russi stavano portando truppe in Cecoslovacchia per un'ulteriore dimostrazione di fraternità socialista. In un posto chiamato Vietnam, che probabilmente non vorreste ricordare, noi stavamo

sganciando bombe al napalm su tutto ciò che si muoveva allo scopo di promuovere la pace e la democrazia, e un tenente di nome William Calley aveva di recente coordinato l'eliminazione di oltre cento sinistri e pericolosi vecchi, vecchie e bambini nel villaggio di Mylai, anche se noi non ne sapevamo ancora niente. I libri che tutti leggevano erano *Coppie*, *Myra Breckenridge*, *Le confessioni di Nat Turner* e *I giochi d'azzardo*. Dimentico i film di quell'anno. *Easy Rider* non era ancora uscito e *Il laureato* era dell'anno prima. Forse quello era l'anno di *Rosemary's Baby*. Sì, mi pare esatto: il 1968 era di sicuro l'anno del demonio. Fu anche l'anno in cui un mucchio di gente di mezza età e delle classi medie cominciò ad usare, con affettazione, parole come "fumata" e "erba" per indicare la marijuana. Alcuni di loro la fumavano con la stessa facilità con cui ne parlavano. (Io. Stavo avviandomi ai miei 33 anni). Vediamo, che altro c'è? Il presidente Johnson nominò Abe Fortas per rimpiazzare Earl Warren come presidente della Corte Suprema. Dove sei adesso, presidente della Corte Fortas, adesso che noi abbiamo bisogno di te? Gli incontri per la pace di Parigi, lo si creda o no, sono cominciati proprio quell'estate. Negli anni seguenti sembrò che i colloqui fossero un'istituzione senza tempo, eterni come il Gran Canyon e il Partito Repubblicano; invece no: furono inventati nel 1968. Denny McLain era sulla buona strada per vincere 31 partite in quella stagione. Suppongo che McLain sia stato l'unico essere umano a trovare il 1968 un'esperienza che valeva la pena di essere vissuta. La sua squadra, però, perse i campionati del mondo. (No. Che cosa sto dicendo? I Tigers *vinsero* per quattro a tre. Però fu Mickey Lolich il numero uno, non McLain). Ecco che tipo di anno fu quello. Oh, Cristo, ho dimenticato un grosso significativo pezzo di storia. Nella primavera del '68 ci sono stati i disordini alla Columbia, con gli studenti estremisti che occuparono il campus («Kirk deve andarsene!») e con le lezioni sospese («Sospendetele!») e gli esami finali che saltavano e scontri notturni con la polizia, con la conseguenza di un bel po' di crani studenteschi messi a nudo e tanto sangue d'alta qualità versato per la strada. Com'è buffo che io abbia cacciato fuori dalla mia mente questo fatto, quando di quello che ho elencato qui era l'unico di cui io abbia realmente avuto un'esperienza diretta. Ero a Broadway, nella 116ª Strada, a osservare i plotoni di "fuzz" dagli occhi di ghiaccio che correvano verso la Butler Library. (Chiamavamo "fuzz" i poliziotti, prima di cominciare a chiamarli porci, il che successe poco dopo, quello stesso anno). Tenevo ben alzata la mano con due dita tese a V, come segno-di-vittoria-per-la-pace, e urlavo slogan idioti come facevano i

più impegnati. Mi rannicchiai nell'anticamera della Furnald Hall quando la brigata in blu, ben fornita di grossi randelli, portò il suo violento attacco. Parlai di tattica con un barbone, un *SDS gauleiter*, che alla fine mi sputò in faccia e mi chiamò fetente spia borghese. Guardavo le attraenti ragazze del Barnard che si stracciavano le camicette e facevano ballare le loro tette nude davanti a poliziotti feroci ed esasperati, e contemporaneamente urlavano scurrili espressioni anglosassoni che le ragazze del Barnard della mia remota era non avevano mai neppure sentito. Stavo lì a osservare un gruppo di irsuti giovani della Columbia che, come di rito, pisciavano su una pila di documenti di ricerca tirati fuori dall'armadietto ben ordinato di qualche sfortunato assistente che stava per prendere il dottorato. Fu allora che mi resi conto che non ci potevano essere più speranze per l'umanità, quando anche i migliori tra noi erano capaci di trasformarsi in selvaggi scatenati in nome dell'amore, della pace e dell'uguaglianza fra gli uomini. In quelle notti buie io scrutai dentro le menti di parecchia gente e vi trovai soltanto isteria e pazzia e una volta capito, con disperazione, che stavo vivendo in un mondo dove due fazioni di matti erano in lotta fra loro per il controllo del manicomio mi allontanai per andare a vomitare in Riverside Park dopo uno scontro particolarmente sanguinoso e fui colto alla sprovvista (io, colto alla sprovvista!) da un agile borsaiolo quattordicenne che brillantemente mi alleggerì di 22 dollari.

Nel '68 abitavo vicino alla Columbia, in un malandato alberghetto sulla 114°, dove avevo una stanza medio-grande più cucina e servizi; gli scarafaggi non entravano nel conto. Era proprio lo stesso posto in cui avevo vissuto i miei anni da matricola e da studente anziano, 1955-56. La costruzione già allora era in declino ed era un abominevole buco quando vi ritornai 12 anni dopo; il cortile era tutto disseminato di siringhe ipodermiche rotte, proprio come un altro cortile poteva essere disseminato di mozziconi. Ho una strana tendenza, masochista se volete, a tornare sui luoghi del mio passato, per quanto brutti, e quando ho bisogno di un posto in cui vivere, scelgo soltanto quello, sempre quello. Oltretutto era a buon mercato — 14 dollari e 50 la settimana — e dovevo tenermi vicino all'Università a causa del lavoro che stavo facendo, quel libro su Israele. Mi state ancora seguendo? Stavo parlandovi del mio primo "viaggio", che di fatto poi era stato il viaggio di Toni.

Avevamo condiviso la nostra cameretta malandata per quasi sette settimane — un pezzettino di maggio, tutto giugno e una parte di luglio — nella buona e nella cattiva sorte, passando attraverso ondate di entusiasmo e

docce fredde, incomprensioni e riconciliazioni; era stato un periodo di felicità, forse il più felice della mia vita. Io l'amavo e penso che lei mi amasse. Non ho avuto molto amore nella mia vita. Non prendetelo come un tentativo di ottenere la vostra pietà, ma soltanto come un puro e semplice dato di fatto, oggettivo e freddo. La natura stessa della mia condizione riduce la possibilità di amare e di essere amato. Un uomo nella mia situazione, ricettivo ai più intimi pensieri di chiunque, concretamente non arriva a sperimentare una grossa fetta di amore. È povero nel dare amore perché non si fida molto degli esseri umani suoi simili: conosce troppo bene i loro piccoli sforzi segreti e questo uccide i suoi sentimenti. Incapace di dare amore, non ne può ricevere. La sua anima, indurita dall'isolamento e dall'incapacità di dare amore, diventa inaccessibile, per cui non è per niente facile agli altri amarlo. Il cerchio si chiude su se stesso e ci si resta intrappolati dentro. Nonostante questo, io amavo Toni, avendo badato a non curiosare troppo in profondità dentro di lei, e non dubitavo che il mio amore fosse ricambiato. Dopo tutto, che cosa definisce quel che è amore? Noi preferivamo la compagnia l'uno dell'altro in tutti i modi possibili. Non ci siamo mai infastiditi a vicenda. I nostri corpi riflettevano l'intimità delle nostre anime: io non fallii mai un'erezione, lei non mancò mai di bagnarsi, i nostri accoppiamenti ci portarono sempre tutti e due all'estasi.

Chiamavo queste cose i parametri dell'amore.

Il venerdì della nostra settima settimana Toni ritornò a casa dall'ufficio con due quadratini di carta macchiata nella borsetta. Al centro di ognuno dei due quadrati c'era una strana macchia verde-azzurra. Li studiai un secondo o due, senza capire.

— Acido — disse lei alla fine.

— Acido?

— Ma sì, lo sai. LSD. Me l'ha dato Teddy.

Teddy era il suo capo, il redattore-capo. LSD, sì. Lo conoscevo. Avevo letto Huxley a proposito della mescalina nel 1957. Ero affascinato e tentato. Per anni avevo flirtato con l'esperienza psichedelica, tentando addirittura una volta di presentarmi come volontario in un programma di ricerca sull'LSD al Columbia Medical Center. Mi ero iscritto troppo tardi, però; e poi, quando la droga diventò di moda, vennero tutte le orripilanti storie di suicidi, psicosi, viaggi finiti male. Ben conoscendo la mia vulnerabilità, decisi che sarebbe stato saggio lasciare l'acido agli altri. Mi restava però ancora addosso tutta la curiosità. Ed ecco qui, adesso, questi quadretti di carta macchiata sul palmo della mano di Toni.

— Dicono che questa roba sia dinamite — disse lei. — Materiale assolutamente puro, di laboratorio. Teddy ha già viaggiato per fare un controllo di questa partita e dice che è proprio liscia, proprio pulita, che non c'è accelerazione o accidenti del genere. Ho pensato che domani potremmo passarlo viaggiando, e poi dormire tutta la domenica.

— Tutti e due?

— Perché no?

— Pensi che sia saggio essere fuori di noi tutti e due nello stesso momento?

Mi lanciò un'occhiata tutta particolare. — Credi che l'acido ti faccia andare "fuori di te"?

— Non lo so. Ho sentito un mucchio di storie paurose.

— Non hai mai fatto un viaggio?

— No — dissi. — E tu?

— Be', no. Però ho visto alcuni miei amici in viaggio. — Provai una fitta acuta al pensiero della vita che aveva condotto prima che io l'incontrassi. — Non uscivano dalla loro mente, David. C'è una specie di esaltazione selvaggia per un'ora o giù di lì, in cui le cose, qualche volta, si fanno confuse, però, fondamentalmente, chi è in viaggio sta lì seduto lucido, calmo come... be', come Aldous Huxley. Ti immagini Huxley che esce di senno? Che farfuglia e dice sciocchezze e che sfascia i mobili?

— Che ne dici di quello che ha ucciso la sua matrigna mentre era sotto l'azione dell'acido? E della ragazza che si è buttata dalla finestra?

Toni si strinse nelle spalle. — Erano instabili — disse altezzosamente. — Forse era proprio l'assassinio o il suicidio la loro vera inclinazione, e l'acido ha solo fornito la spinta di cui avevano bisogno. Questo, però, non vuol dire che sarebbe così per te, o per me. Può anche darsi che le dosi fossero eccessive, o la roba fosse tagliata con qualche altra droga. Chi lo sa? Quelli sono un caso su un milione. Io ho amici che hanno viaggiato cinquanta, sessanta volte, e non hanno mai avuto nessun disturbo. — Era irritata con me. C'era un tono condiscendente, da paternale, nella sua voce. Pareva che la sua stima nei miei riguardi stesse diminuendo per quelle mie esitazioni da vecchia zitella; eravamo al limite di una vera e propria spaccatura. — Dov'è il problema, David? Hai paura di un viaggio?

— Penso che non sia saggio viaggiare insieme, tutto qui. Quando non siamo sicuri dove questa roba ci porta.

— Viaggiare insieme è la cosa più bella che due persone possano fare — disse lei.

— Ma è una cosa rischiosa. Non lo conosciamo bene. Ascoltami: si può prendere più acido di quello che serve, non è vero?

— Ritengo di sì.

— Okay, allora. Facciamolo con ordine, un passo alla volta. Non c'è fretta. Tu viaggi domani e io starò a guardare. Io viaggerò domenica e starai a guardare tu. Se ad ambedue piacerà quello che l'acido combina alle nostre teste, la prossima volta faremo il viaggio insieme. Va bene, Toni? Okay?

Non andava bene. Vidi che lei stava per cominciare a parlare, per imbastire qualche argomentazione, qualche obiezione; però la vidi anche trattenersi, fare marcia indietro, riflettere sulla sua posizione, e decidere di non farne niente. Benché non fossi entrato nella sua mente neanche per un secondo, l'espressione del suo volto rendeva tutta la sequenza dei suoi pensieri, con un'evidenza completa. — Tutto bene — lei disse adagio. — Non vale la pena di insistere.

Sabato mattina lei saltò la colazione — le era stato detto di fare il viaggio a stomaco vuoto — e, dopo che io ebbi mangiato, rimanemmo seduti per un po' in cucina con uno dei quadratini di carta sporca che stava lì, tutto innocente, sul tavolo tra noi due. Fingemmo che non ci fosse. Toni sembrava un po' tirata; non sapevo se fosse seccata per la mia insistenza di fare il viaggio separati oppure se, proprio all'ultimo momento, fosse turbata dall'idea del viaggio. Non parlammo molto. Lei riempì un portacenere con un grande lugubre mucchio di sigarette fumate a metà. Ogni tanto ridacchiava nervosamente. Ogni tanto io le toccavo una mano e sorridevo incoraggiante. Durante queste scene patetiche alcuni degli inquilini con cui noi condividevamo la cucina entrarono e uscirono. Prima Eloise, la melliflua torbida puttana. Poi la signorina Theotokis, l'infermiera dalla faccia dura, che lavorava al St. Luke. Il signor Wong, il misterioso piccolo grassoccio cinese che girava sempre in mutande. Aitken, l'erudito omosessuale che veniva da Toledo, con il suo cadaverico compagno di stanza tossicomane, Donaldson. Un paio di loro fecero un cenno con la testa nella nostra direzione, però nessuno disse niente, neppure «Buon giorno». In quel posto si usava comportarsi come se i propri vicini fossero invisibili. Le belle tradizioni della vecchia New York! Verso le dieci e mezzo Toni disse: — Dammi un succo di arancia, vuoi? — Ne versai un bicchiere prendendolo, nel frigorifero, da un contenitore che portava un'etichetta con il mio nome. Ammiccando verso di me e facendomi un ampio sorriso, una smargiassata menzognera, lei appallottolò la cartina macchiata e se la spinse in bocca,

inghiottendola senza masticarla e mandando giù il succo d'arancia in un sorso solo.

— Quanto tempo ci vuole perché faccia effetto? — chiesi.

— Circa un'ora e mezzo — rispose.

In realtà andò meglio: cinquanta minuti. Eravamo ritornati nella nostra stanzetta, avevamo chiuso a chiave la porta; deboli ineguali note di Bach provenivano dal giradischi portatile. Tentai di mettermi a leggere, e anche Toni; le pagine non le voltavamo troppo alla svelta. Di colpo lei alzò lo sguardo e disse: — Comincio a sentirmi un po' strana.

— Strana come?

— Ho le vertigini. Un leggero senso di nausea. Sento un formicolio sul collo, qui dietro.

— Posso darti qualcosa? Un bicchier d'acqua? Un succo?

— Niente, grazie. Sto benissimo. Veramente. — Un sorriso, timido ma genuino. Sembrava un po' tesa, però per niente impaurita. Impaziente di cominciare il viaggio. Misi giù il libro e la osservai, vigile, sentendomi protettivo, desiderando quasi di avere qualche occasione per essere utile. Non volevo assolutamente che lei facesse un brutto viaggio, soltanto desideravo esserle utile.

Lei mi tenne continuamente informato sul progredire dell'acido attraverso il suo sistema nervoso. Io presi nota finché lei osservò che lo scricchiolio della matita sul foglio la distraeva. Gli effetti visivi erano incominciati. Le pareti le parvero leggermente concave, e le crepe nell'intonaco avevano assunto uno straordinario disegno di grande complessità. Il colore di ogni minima cosa diveniva naturalmente brillante. I raggi di luce solare che entravano attraverso la finestra sconnessa erano frammenti prismatici dello spettro vomitati sul pavimento. La musica — avevo messo sull'automatico un mucchio dei suoi dischi preferiti — aveva acquistato una curiosa nuova intensità; lei cominciava ad avere difficoltà a seguire le linee melodiche, e le pareva che il piatto si arrestasse e ripartisse, però il suono stesso, in quanto suono, aveva un'indescrivibile qualità di densità e di tangibilità che l'affascinava. C'era un fischio nelle sue orecchie, come di aria che passasse veloce sopra le sue guance. Parlò di un senso di estraneità che la pervadeva. — Sono su qualche altro pianeta — disse due volte. Appariva arrossata, eccitata, felice. Ricordando i racconti terrificanti di cui avevo sentito parlare, di discese agli inferi indotte dall'acido, resoconti strazianti di paurose vicende amabilmente riportati per la delizia di milioni di persone dai diligenti anonimi giornalisti di *Time* e *Life*, stavo quasi per piangere rile-

vando, di fronte all'evidenza, che la mia Toni sarebbe passata attraverso il suo viaggio indenne. Avevo temuto il peggio. Invece lei stava facendolo proprio benissimo. Aveva gli occhi chiusi, la sua faccia era serena ed esultante, il suo respiro profondo e rilassato. Era perduta nei trascendentali regni del mistero, la mia Toni. Adesso mi stava parlando semplicemente, rompendo i suoi silenzi soltanto ogni qualche minuto per mormorarmi qualcosa di indistinto e di contorto. Era passata una mezz'ora da quando lei aveva cominciato a dire di provare strane sensazioni. Via via che si immergeva più profondamente nel suo viaggio, anche il mio amore per lei si faceva sempre più profondo. La sua abilità di tener testa all'acido era la prova della radicale solidità della sua personalità, e questo mi piaceva immensamente. Io ammiro le donne capaci. Già avevo programmato il mio viaggio per il giorno seguente, dopo aver selezionato l'accompagnamento musicale, dopo aver tentato di immaginare il tipo di interessanti distorsioni della realtà che avrei sperimentato, non vedendo l'ora di poter, poi, analizzare le annotazioni insieme a Toni. Ero molto pentito della vigliaccheria che mi aveva privato del piacere di viaggiare con Toni quello stesso giorno.

Però, cos'è questo, adesso? Che cosa sta succedendo alla mia testa? Perché questo improvviso senso di soffocamento? Questo peso sul mio petto? Questa sensazione di aridità alla gola? Le pareti stanno piegandosi; l'aria sa di chiuso e pesante; il mio braccio destro è di colpo un piede più lungo del sinistro. Questi sono effetti che Toni ha comunicato e descritto pochi attimi fa. Perché adesso li provo io? Sto tremando. Sulle mie cosce i muscoli scattano per conto loro. È quello che chiamano alto contatto? Soltanto perché sono così vicino a Toni mentre lei è in viaggio, lei mi trasmette delle particelle di LSD e io inavvertitamente assorbo un qualche contagio presente nell'atmosfera?

— Mio caro Selig — dice la mia poltrona con aria di sufficienza — come puoi essere così stupido? È ovvio che tu stai captando questi fenomeni direttamente dalla sua mente!

È ovvio? È proprio così ovvio? Prendo in considerazione questa possibilità. Sto leggendo Toni senza saperlo? Apparentemente sto facendolo. Prima, c'è sempre voluto qualche sforzo di concentrazione, anche se leggero, per mettere bene a fuoco la mente di un altro. Sembra, però, che l'acido intensifichi la sua emissione e me la offra senza che l'abbia cercata. Quale altra spiegazione ci potrebbe essere? Lei sta irradiando il suo viaggio; e in qualche modo io sono sintonizzato sulla sua lunghezza d'onda, a dispetto

di tutti i miei nobili propositi di rispettare la sua privacy. E ora le stranezze dell'acido infettano me allo stesso modo, affluiscono attraverso la breccia aperta tra noi.

Devo tirarmi fuori dalla sua mente?

Gli effetti dell'acido mi distraggono. Guardo Toni e lei appare trasformata. Una piccola escrescenza nera in fondo alla sua guancia, vicino all'angolo della bocca, lampeggia in un vortice di colori sfavillanti: rosso, azzurro, viola, verde. Le sue labbra troppo piene, la sua bocca troppo larga. Tutti quei denti. File su file su file, come un pescecane. Come ho fatto a non accorgermi prima di quella bocca da animale feroce? Lei mi spaventa. Il suo collo si allunga; il suo corpo si comprime; sul suo petto il solito golfino rosso va su e giù come sotto il respiro di animali infaticabili, quel golfino che ha assunto un'inquietante, minacciosa sfumatura porporina. Per sfuggire a lei, guardo verso la finestra. Un tipo di crepe di cui non mi ero mai accorto prima corrono sui vetri sporchi. Certamente, da un momento all'altro, la finestra scoppierà e ci coprirà di taglienti frammenti di vetro. La costruzione dall'altra parte della strada oggi è innaturalmente tozza. C'è minaccia nella sua forma alterata. Il soffitto sta venendo contro di me, anche quello. Sento sulla mia testa sordi colpi di tamburo — i passi dei miei vicini del piano di sopra, dico a me stesso — e immagino cannibali che stanno preparandosi da mangiare. È questo un viaggio? È questo che i giovani della nostra nazione hanno fatto a se stessi, volontariamente, addirittura avidamente, per il gusto di divertirsi?

Devo troncarlo, prima che mi renda completamente folle. Ho bisogno di uscire.

Bene, presto fatto. Ho i miei metodi per bloccare le emissioni, per sospendere il flusso. Soltanto che questa volta non funzionano. Sono senza risorse contro il potere dell'acido. Tento di chiudermi fuggendo via da queste sensazioni insolite e sconvolgenti, e loro continuano ad avanzare dentro di me, come se niente fosse. Io sono completamente spalancato a ogni emanazione di qualsiasi tipo che provenga da Toni. Ci sono preso dentro. Vado sempre più in profondità. Questo è proprio un viaggio. È un brutto viaggio. È proprio un bruttissimo viaggio. Che strano: Toni sta facendo un buon viaggio, è chiaro. Pare così a qualunque osservatore esterno. Allora perché io, che per puro caso ho fatto l'autostop nel suo viaggio, mi ritrovo a farne uno così brutto?

Tutto quello che c'è nella mente di Toni fluisce nella mia. Il captare l'anima di un altro non è un'esperienza nuova per me; questo, però, è un

transfert che non ho mai sperimentato prima, perché l'informazione modulata della droga mi arriva spaventosamente distorta. Sono uno spettatore involontario nella mente di Toni, e quello che vedo è un sabba di démoni. È possibile che simili tenebre allignino veramente in lei? Non avevo visto niente del genere le altre due volte: forse l'acido ha fatto affiorare qualche livello da incubo che prima mi era inaccessibile? Il suo passato è lì, in sfilata. Immagini sfarzose, immerse in una luce fosca. Amanti. Accoppiamenti. Abominazioni. Un torrente di sangue mestruale; oppure questo fiume scarlatto è qualcosa di più sinistro ancora? Ecco un grumo di dolore: che cos'è? Crudeltà verso gli altri? Crudeltà verso se stessa? E guarda come si offre a quella schiera di uomini mostruosi! Avanzano meccanicamente, un'enorme legione. I loro cazzi rigidi lanciano scintillii di una terrificante luce rossastra. Uno dopo l'altro si immergono dentro di lei e vedo la luce sprizzar fuori dai suoi lombi, mentre la scopano. Le loro facce sono maschere. Non ne conosco nessuno. Perché non ci sono anch'io in riga? Dove sono io? Ah, eccomi là: fuori tiro, in un angolino, insignificante, irrilevante. Sono io quella cosa lì? Così lei mi vede di fatto? Un peloso pipistrello, vampiro, un succhiatore di sangue accovacciato lì casualmente? O è soltanto l'immagine che David Selig ha di David Selig, che rimbalza tra di noi come riflessi in specchi paralleli di un negozio di barbiere? Dio mi aiuti, sto proiettando su di lei il mio viaggio nero, per poi leggerlo di ritorno da lei e finire col biasimarla, perché accoglie incubi che non si sarebbe mai sognata?

Come posso spezzare questa concatenazione?

Non mi reggo in piedi. Barcollo, con le gambe allargate, i piedi piatti e spinti all'infuori, nauseato. Dov'è la porta? La maniglia si ritrae quando cerco di afferrarla. Brancolo, cercandola.

— David? — La sua voce risuona all'infinito. — David David David David David David...

— Un po' d'aria fresca — mormoro. — Metto fuori la testa soltanto un minuto...

Non va per niente bene. Quelle immagini da incubo mi seguono attraverso la porta. Mi appoggio contro la parete che trasuda umidità, aggrappandomi a un riparo vacillante. Il cinese va alla deriva accanto a me come un fantasma. Molto lontano sento suonare il telefono. La porta del frigorifero sbatte, sbatte di nuovo, e sbatte di nuovo, e il cinese mi passa accanto per la seconda volta provenendo dalla stessa direzione, e la maniglia cerca di scappare alla mia mano, come se l'universo si ripiegasse all'indietro su

se stesso, rinchiudendomi in un attimo a forma di nodo. L'entropia diminuisce. La parete verde trasuda sangue verde. Una voce, che sembra un cardo, dice: — Selig? Qualcosa non va? — È la voce di Donaldson, lo spacciatore di droga tossicomane. La sua faccia è un teschio. La sua mano sulla mia spalla è solo ossa. — Sta bene? — chiede. Scuoto la testa. Si piega verso di me finché le sue orbite vuote sono vicinissime al mio volto, e mi studia per un lungo momento. Dice: — Lei *è in viaggio*, caro mio! Non è vero? Ascolti, se le salta il ticchio, venga giù nella hall, le procureremo della roba che l'aiuterà.

— No. Non c'è problema.

Barcollando ritorno nella camera. La porta, diventata all'improvviso flessibile, non si vuole chiudere; la spingo con tutt'e due le mani e la tengo ferma al suo posto finché scatta la serratura a molla. Toni è ancora seduta dove l'ho lasciata io. Appare indistinta. La sua faccia è una cosa mostruosa, puro Picasso; giro la testa, sgomento.

— David?

La sua voce è fessa, aspra; sembra modulata con la sfasatura di due ottave alto e basso, con in mezzo uno spessore irregolare di lana. Agito disordinatamente, freneticamente le braccia nel tentativo di farla smettere di parlare, lei invece continua, manifesta ansietà per me, vuol sapere che cosa sta succedendo, perché esco ed entro dalla stanza. Ogni sua parola, ogni suono, è per me un tormento. E neanche le immagini smettono di fluire dalla sua alla mia mente. Quel vampiro peloso dai denti acuminati con la mia faccia, mi fissa ancora minaccioso da un angolino del suo cranio. Toni, pensavo che tu mi amassi. Toni, pensavo di farti felice. Mi lascio cadere in ginocchio e mi metto ad analizzare minutamente lo zerbino incrostato di sporcizia, vecchio di un milione di anni, un pezzo del Pleistocene, un pezzo che sta svanendo sfoltito, logoro. Lei mi viene vicino, si piega giù tutta preoccupata, lei che è in viaggio sta a preoccuparsi che stia bene il suo compagno che non è in viaggio, ma che misteriosamente è in viaggio anche lui. — Non capisco — bisbiglia. — Urli, David. Hai la faccia tutta piena di chiazze. Ho fatto qualcosa di sbagliato? Ti prego, non far lo scemo. Stavo facendo un viaggio così bello e adesso... non riesco proprio a capire...

Il pipistrello. Il pipistrello. Dilata le sue ali gommose. Mette a nudo i suoi denti gialli.

Addenta. Succhia. Beve.

Riesco a dire, la gola strozzata, poche parole: — Anch'io... sono... in

viaggio...

La mia faccia preme contro lo zerbino. L'odore della polvere nelle mie narici. Trilobiti strisciano nel mio cervello. In mezzo a loro striscia un vampiro. Una risata stridula dal corridoio. Il telefono. La porta del frigorifero: slam, slam, slam! la danza dei cannibali sul pianerottolo. Il soffitto mi schiaccia, sulla schiena. La mia mente affamata saccheggia l'anima di Toni. Chi spia dal buco della porta, può vedere cose che gli faranno del male. Toni dice: — Hai preso l'altro acido? Quando?

— Non l'ho preso.

— Ma allora, com'è che stai viaggiando?

Non rispondo. Mi rannicchio, mi ammucchio in qualche modo, sto sudando, mi lamento. Questa è la discesa all'inferno. Huxley mi aveva messo in guardia. Io non lo volevo il viaggio di Toni. Non ho mica chiesto di vederne qualcosa. Adesso le mie difese sono distrutte. Lei mi ha sconvolto. Mi ha inghiottito.

Toni dice: — Leggi nella mia mente, David?

— Sì. — La miserabile definitiva confessione. — Ti leggo nella mente.

— Cos'hai detto?

— Ho detto che ti leggo nella mente. Posso vedere ogni pensiero. Ogni esperienza. Vedo me stesso, come tu mi vedi. Oh, Cristo, Toni, Toni, Toni, è così spaventoso!

Lei mi dà uno strattone e mi obbliga a guardarla. Alla fine alzo la faccia. La sua è orribilmente pallida; i suoi occhi sono rigidi. Chiede spiegazioni. Che cos'è questa storia di leggere nei pensieri? Ho proprio detto così, oppure è qualcosa inventato dalla sua mente oscurata dall'acido? Ho proprio detto così! Glielo ridico. Tu mi avevi chiesto se ti stavo leggendo nella mente e io ti ho risposto di sì, ti leggevo nel pensiero.

— Non ti ho chiesto niente del genere — dice lei.

— L'ho sentito io che me lo chiedevi.

— Però io non... — Adesso sta tremando. Tutti e due tremiamo. La sua voce è incolore. — Hai tentato di scroccarmi un viaggio, non è così, David? Non capisco. Che bisogno avevi di farmi del male? Perché hai buttato tutto per aria? Era così un bel viaggio. *Era un così bel viaggio.*

— Non per me — dissi.

— Ma tu non eri in viaggio.

— Invece ero proprio in viaggio.

Lei mi lancia un'occhiata di completa incomprensione. Si allontana da me e si butta sul letto, singhiozzando. Dalla sua mente, incuneandosi tra

gli orrori grotteschi delle immagini provocate dall'acido, arriva una raffica di crude emozioni: paura, risentimento, dolore, rabbia. Pensa che io abbia deliberatamente tentato di offenderla. Adesso non posso dire niente per rimettere le cose a posto. Non potrò mai dire niente per farlo. Mi disprezza. Io per lei sono un vampiro, un succhiatore di sangue, una sanguisuga; conosce il mio dono per quello che è. Abbiamo oltrepassato una soglia fatale, e lei non penserà mai più a me senza provare angoscia e vergogna. E neppure io nei suoi riguardi. Mi precipito fuori dalla stanza, attraverso il pianerottolo, nella stanza occupata da Donaldson e Aitken: — Un terribile viaggio — mormoro. — Mi spiace di darvi noia, ma...

Restai con loro per tutto il pomeriggio. Mi diedero un tranquillante e con molta gentilezza mi aiutarono, quasi mi condussero per mano, nella fase di uscita dal viaggio. Le immagini psichedeliche, provenienti da Toni, continuarono ad arrivarmi per ancora una mezz'ora o giù di lì; come se un inesorabile cordone ombelicale ci legasse per tutta la lunghezza del corridoio; poi però, per mia consolazione, il senso del contatto cominciò a scivolar via e a svanire, e di colpo, con una specie di click udibile al momento del distacco, se ne andò completamente. I fantasmi fiammeggianti smisero di tormentare la mia anima. Colori e dimensioni e strutture ritornarono ad assumere le loro forme tipiche. E alla fine mi ritrovai libero da quella spietata immagine di me stesso, riflessa. Quando di nuovo mi ritrovai completamente solo nel mio cranio, sentii quasi il bisogno di piangere per festeggiare la liberazione, però le lacrime non volevano venire, e io restai lì, seduto, passivamente, centellinando un bromo-tranquillante. Il tempo gocciolava via. Donaldson, Aitken e io parlammo tranquillamente, educatamente e con calore di Bach, dell'arte medievale, di Richard M. Nixon, di marijuana, e di moltissime altre cose. Li conoscevo appena quei due, eppure erano disposti a dedicare il loro tempo ad alleviare le pene di un estraneo. Finalmente mi sentii bene. Poco prima delle sei, ringraziandoli con tutto il cuore, ritornai nella mia stanza. Toni non c'era. Sembrava che ci fosse qualcosa di strano, di cambiato. I libri erano caduti dagli scaffali, le stampe dalle pareti; la porta del gabinetto era spalancata e mancavano molte cose. Nel mio stato confuso, affaticato, mi ci volle un po' di tempo per afferrare quello che era successo. Dapprima pensai a un furto con scasso, poi, però, afferrai la verità. Lei se n'era andata.

Oggi c'è un accenno d'inverno abusivo: l'aria pizzica sulle guance. Ottobre sta morendo troppo presto. Il cielo è screziato e sembra malato, ingombro di nubi fosche, pesanti, basse. Ieri è piovuto, spogliando gli alberi delle ultime foglie gialle, e adesso giacciono lì, appiccicate sul pavimento del viale del College, con le punte che si agitano disordinatamente nella brezza pungente. Ci sono pozzanghere un po' dappertutto. Appena sistemato accanto alla massiccia forma dell'Alma Mater distendo affettatamente le pagine del giornale, parti scelte dell'edizione di oggi del *Columbia Daily Spectator*, sui freddi umidi gradini di pietra. Un po' più di vent'anni fa, quando ero uno studentello scioccamente ambizioso, che sognava la carriera di giornalista — che furbacchione, un reporter che legge nel pensiero! — *Spec* mi pareva il centro della vita; adesso mi serve soltanto per tenere asciutto il fondo dei calzoni.

Io sto seduto qui. Nelle ore d'ufficio. Sulle ginocchia tengo una cartella in carta di manila, chiusa da una grossa fascia elastica. Dentro, elegantemente battuti a macchina, ognuno fermato con il suo clip in rame, ci sono i prodotti della mia laboriosa settimana. *I racconti di Kafka. Shaw come drammaturgo. L'analisi dei concetti sintetici a priori. Odisseo come simbolo sociale. Eschilo e la tragedia aristotelica.* Le vecchie bagatelle dell'università, riconfermate nella loro disperata essenzialità fecale dalla buona volontà di questi giovani che permettono a un laureato di vecchia data di stendere la relazione per loro. È questo il giorno fissato per consegnare la merce e, forse, per ricevere qualche nuovo incarico. Cinque minuti alle undici. I miei clienti arriveranno tra poco. Nel frattempo scruto tutta la gente che passa. Studenti frettolosi, con montagne di libri. I capelli scarmigliati dal vento, i petti ansimanti. Tutti quanti mi sembrano spaventosamente giovani, anche quelli che portano la barba. Soprattutto quelli che portano la barba. Ma voi riuscite a credere che ogni anno ci sono sempre più giovani nel mondo? La loro tribù aumenta sempre più di numero e le vecchie merde scivolano giù verso il fondo e io mi avvio verso la tomba. In questi giorni anche i professori mi sembrano giovani. C'è della gente con tanto di dottorato che ha 15 anni meno di me. Questo non è un ammazzare la gente? Immaginate un ragazzo nato nel 1950 che ha già preso il dottorato. Nel 1950 io mi facevo la barba tre volte alla settimana e mi masturbavo ogni mercoledì e ogni sabato; ero un adolescente sano taurino alto un metro e 75, pieno di ambizioni e di angosce e di sapere, avevo un'identità. Nel 1950 quelli che oggi si fregiano di un recente *Dott.* erano in-

fanti sdentati appena schizzati dal ventre, i volti raggrinziti, la pelle viscidamente ricoperta di succhi amniotici. Com'è possibile che abbiano preso il dottorato così presto? Quei bambocci mi hanno doppiato, e io faccio fatica a tener loro dietro.

La compagnia di me stesso diventa fastidiosa, quando arrivo all'autocommiserazione. Per distrarmi provo a sondare le menti dei passanti, e imparare quel che posso imparare. Gioco al mio vecchio gioco, al mio unico gioco. Selig il voyeur, il vampiro-delle-anime, che strappa l'intimità di estranei innocenti per rallegrare il suo cuore di ghiaccio. Ma no: oggi la mia testa è avvolta nella bambagia. Mi arrivano soltanto mormoni sommessi, indistinti, senza senso. Niente parole ben precise, niente sprazzi di identità, niente visioni dell'essenza dell'anima. Questo è un brutto giorno. Tutto quello che afferro costituisce un insieme inintelligibile; ogni frammento di informazione è identico a tutti gli altri. È il trionfo dell'entropia. Mi viene in mente la signora Moore di Forster, tutta tesa nelle echeggianti caverne di Marabar, in attesa di una rivelazione. E invece riesce a sentire l'identico monotono disturbo, l'identico suono senza senso che spazza via tutto: *Bum.* La sintesi e l'essenza degli sforzi calorosi dell'intera umanità: *Bum.* Le menti che mi lampeggiavano dentro mentre passavano sul viale del College adesso mi trasmettevano soltanto: *Bum.* Forse è tutto quello che merito. Amore, paura, fede, spilorceria, ingordigia, autocompiacimento, ogni forma di monologo interiore, tutto mi arriva sotto la stessa identica forma. *Bum.* Devo mettermi sotto per modificare questa situazione. Non è troppo tardi per cominciare a far guerra all'entropia. Con gradualità, sudando, lottando, cercando a tentoni dei risultati consistenti, spalanco la mia apertura mentale, lavoro le mie percezioni per spingerle a funzionare. Sì. Sì. Ritornate a vivere! Risuscita, spia miserabile! Dammi quel che mi spetta! I miei poteri stanno agitandosi in me. L'oscurità interiore sta un po' dissipandosi; frammenti erranti di pensieri isolati ma coerenti trovano il modo di entrare in me. "Nevrotico ma non ancora completamente psicotico. Andare a trovare il capo del dipartimento per dirgli di dargli una spinta. I biglietti per l'opera, però devo andarci. Andare a donne è divertente, andare a donne è molto importante, ma ci sono cose più divertenti e più importanti. Come starsene su un trampolino molto alto prima di spiccare il tuffo." Questo dissonante caotico cicaleccio non mi dice niente, se non che il potere non è ancora morto, e questo mi conforta molto. Mi raffiguro il potere come una specie di verme attorcigliato attorno al cervello, un povero verme stanco, raggrinzito e tutto accartocciato, la sua pelle una volta bella hi-

cida adesso piena di ulcere con chiazze logore e squamose. Questa è un'immagine relativamente recente, però anche nei tempi più felici ho sempre pensato al potere come qualcosa di staccato da me, un intruso. Un inquilino. Lui e io, io e lui. Ero solito discutere di cose del genere con Nyquist. (Lui è già entrato a far parte di questi sfoghi? Forse no. Si tratta di una persona che ho conosciuto una volta, un certo Tom Nyquist, uno dei miei amici di una volta. Che si portava nel cranio un intruso simile a questo mio). A Nyquist non piaceva il mio punto di vista. — È da schizoide, impostare una dualità simile. Il tuo potere sei tu stesso. Tu sei il tuo potere. Perché cerchi di estraniarti dal tuo stesso cervello? — È probabile che Nyquist avesse ragione, ma è troppo tardi. La dualità, lui e io, sarà così finché non ci separerà la morte.

Ecco il mio cliente, il massiccio mediano, Paul F. Bruno. Ha la faccia tutta gonfia e rossa, e non sorride per niente, come se le bravate di sabato gli fossero costate qualche dente. Io sfilo la fascia elastica ed estraggo *I romanzi di Kafka* e gli porgo il dattiloscritto. — Sei pagine — dico. Mi aveva anticipato dieci dollari. — Mi devi ancora 11 dollari. Vuoi prima leggerlo?

— È buono?

— Non ti dispiacerà.

— Ti credo sulla parola. — Mi fa una smorfia dolorosa, a bocca chiusa. Tirando fuori il suo portafoglio ben gonfio, mi mette in mano alcuni biglietti di banca. Io mi intrufolo svelto nella sua mente se non altro perché, maledizione, adesso questo mio potere è di nuovo in funzione, una rapida scorsa psichica, e capto i livelli più superficiali: i denti persi durante la partita di pallone, un delizioso lavoretto consolatorio in una casa d'appuntamenti sabato notte, progetti piuttosto vaghi da mandare in porto prima della partita di sabato prossimo, eccetera. Per quel che riguarda la trattativa in atto scorgo senso di colpa, imbarazzo, anche un po' di risentimento nei miei riguardi, per averlo aiutato. Ma bene: la gratitudine del *gentile.* Mi metto in tasca i soldi. Lui mi favorisce un secco cenno di assenso e ripone *I romanzi di Kafka* sotto l'enorme avambraccio. Precipitosamente, con vergogna, si affretta a scendere i gradini e si allontana in direzione dell'Hamilton Hall. Osservo il suo groppone in fuga. Un'improvvisa raffica di vento astioso, proveniente dall'Hudson, da est, mi dà una coltellata e mi penetra nelle ossa.

Bruno si è fermato accanto alla meridiana, dove uno studente negro alto due metri lo ha intercettato; un giocatore di pallacanestro, ovvio. Il negro

indossa una giacchetta azzurra da universitario, scarpette di tela verde, calzoni sportivi gialli aderenti a tubo. Le sue gambe da sole devono essere alte un metro e mezzo. Lui e Bruno parlottano per un momento. Bruno fa segno nella mia direzione. Il negro annuisce. Sto per acquistare un nuovo cliente, probabilmente. Bruno scompare e il negro trotta e saltella lungo il viale, e sale i gradini. È proprio nero, quasi violaceo di pelle, tuttavia la sua fisionomia ha un'acutezza caucasica, zigomi fieri, un naso aquilino altero, labbra sottili, gelide. É straordinariamente ben fatto, una specie di statua che cammina, una specie di idolo. Forse i suoi geni non sono completamente negroidi: un etiope, magari, di una qualche tribù dei giuncheti del Nilo? Porta la sua nerissima massa di capelli ricciuti in un'enorme aggressiva aureola all'africana larga 30 centimetri o anche più, meticolosamente ordinata. Non sarei rimasto sorpreso di vedere guance rigate da cicatrici, o un osso ficcato nelle narici. Come si avvicina, la mia mente, aperta solo di uno spiraglio, coglie le emanazioni periferiche generalizzate della sua personalità. Tutto scontato, anzi stereotipo: mi aspettavo che fosse permaloso, vanitoso, sulla difensiva, ostile, e quello che arriva a me è un miscuglio di feroce orgoglio di razza, uno sconvolgente autocompiacimento fisico, un'esplosiva sfiducia nei riguardi degli altri, soprattutto bianchi. Benissimo. Schemi arcinoti.

La sua lunga ombra piomba su di me, improvvisa, quando, per un attimo, il sole squarcia le nubi. Lui ondeggia instabile sulle punte. — Sei tu Selig? — chiede. Con la testa faccio segno di sì. — Yahya Lumumba — dice lui.

— Prego?

— *Yahya Lumumba.* — I suoi occhi, bianco lucido contro un rosso lucido, scintillano di rabbia. Dall'impazienza del suo tono infine capisco che mi sta dicendo come si chiama, o almeno, il nome che preferisce usare. Il suo tono denota anche che lui presume che sia un nome famoso nel campus. Be', ma cosa posso saperne io delle star di pallacanestro del College? Potrebbe fare anche 50 canestri per partita, e io non sentirei ugualmente parlare di lui. Dice: — Ho sentito che fai le esercitazioni finali.

— È esatto.

— Hai avuto una buona raccomandazione dal mio amico Bruno, là. Quanto prendi?

— Tre dollari e mezzo la cartella. Dattiloscritta, spaziatura due.

Lui ci riflette sopra. Mette in mostra un mucchio di denti e dice: — Che razza di schifezza rabberciata è questa?

— È così che mi guadagno da vivere, signor Lumumba.

Mi odio per quell'aggiunta, quel vigliaccio signor. — Fanno circa 20 dollari per un tema di lunghezza standard. Un lavoro decente prende un mucchio di tempo, no?

— Sì, sì. — Una studiata spallucciata. — Okay. Non sono qui per criticarti, vecchio mio. Ho bisogno del tuo lavoro. Sai qualcosa di Europide?

— Euripide?

— E io com'ho detto? — Mi sta stuzzicando, con quei suoi dialettismi esagerati da negro, facendo passare me per fesso con quel suo *Europide*. — Quella bestia d'un greco che ha scritto opere teatrali.

— So chi intendete. Ma che genere di ricerca, signor Lumumba?

Lui tira fuori un pezzettino di un foglio di agenda da un taschino sul petto e lo esamina facendo un mucchio di scena. — Il prof vuole che noi paragoniamo il tema di *Elettra* in Euripide, Sofocle, e Isk... Ask...

— Eschilo?

— Sì, lui. Da cinque a dieci pagine. Per il dieci di novembre. Ci stai dentro?

— Penso di sì — dico, mentre cerco la mia penna. — Non dovrebbero esserci difficoltà — soprattutto dal momento che la ricerca è già bell'e pronta tra le mie carte, annata 1952, esattamente su questo venerando tema di lettere. — Ho soltanto bisogno di alcune informazioni su di voi per l'intestazione. La grafia precisa del nome, il nome del vostro professore, il numero del corso... — Lui comincia a elencarmele. Mentre prendo nota, dilato lo spiraglio della mia mente per l'abituale sondaggio dell'intimo del cliente, per farmi un'idea dello stile da usare nella ricerca. Sarò capace di falsificare il tipo di saggio che Yahya Lumumba potrebbe verosimilmente produrre? Sarà una sfida che mi metterà a dura prova, scrivere in gergo negro stretto portando avanti il tutto in maniera fredda, distaccata e arrogante, ogni parola una presa in giro della faccia grassa del professore bianco. Credo proprio di non farcela: ma Lumumba vuole questo da me? Non penserà che io prenda in giro *lui* se uso quello stile, trattandolo come lui tratterebbe il prof? Devo saperle queste cose. Così insinuo i miei tentacoli serpeggianti al di là del suo scalpo chiomato fin nella recondita materia grigia. Salve, grande uomo negro. Entrando, afferro qualcosa, come una versione più immediata e vivida della personalità stereotipata che lui proietta costantemente all'esterno: l'orgoglio innato del negro, il disprezzo per quell'estraneo muso bianco, l'esultanza per la sua struttura muscolare sottile dalle lunghe gambe. Però questi sono soltanto atteggiamenti di de-

posito, l'attrezzatura standard della sua mente. Non sono ancora arrivato al livello del pensiero di questo-istante. Non sono penetrato nell'essenza di Yahya Lumumba, l'individuo irripetibile di cui debbo far mio lo stile. Mi spingo più in profondità. Nel penetrarvi avverto un sensibile aumento della temperatura fisica, un'ondata di calore, confrontabile forse a quello che può provare un minatore a cinque miglia di profondità, mentre si spinge verso il magma infuocato del nucleo terrestre. Quest'uomo, Lumumba, dentro è in costante ebollizione. Il calore che proviene dalla sua anima tumultuosa mi mette sull'avviso, devo stare attento, ma non sono ancora arrivato all'informazione che cerco, e perciò vado avanti, finché improvvisamente il parossismo fuso di quella corrente di lava che è la sua coscienza mi urta con una violenza terrificante. "Fottuto giudeo cervellone testa di cazzo Cristo come odio questa donnetta spelacchiata rubarmi tre e cinquanta a pagina devo fregarlo devo spaccargli il muso a questo sfruttatore questo schiavista non dovrebbe avere un soldo un giudeo che fa dei prezzi più alti per i negri sicurissimo devo fregarlo è una buona idea quella di fregarlo devo spaccargli il muso prenderlo scagliarlo in mezzo a quei rifiuti se scrivessi da me la ricerca gli farei vedere ma non sono capace merda questo è il fottuto guaio mammoletto non posso Europide Sofocle Ischilo chi sa cagare qualcosa su di loro io ho dell'altro in testa i Rutgers giocano uno-contro-uno giù sul campo passami la palla stupido impara che è così ed eccola lì alta ed è canestro per Lumumba! e aspettate gente lui è stato incastrato mentre stava tirando a canestro adesso va alla riga molto sicuro di sé è facile alto un metro e novanta il sostegno di tutto il Columbia che rappresenta un primato far girare la palla una due volte in alto dentro! Lumumba in forma per un'altra grande serata stanotte Europide Sofocle Ischilo perché cazzo devo conoscere tutto su di loro scrivere tutto su di loro quant'è bello per un negro questi vecchi greci crepati fottuti che importanza hanno loro per l'esperienza del popolo negro importanza importanza importanza non per me per quella merda dei giudei che cosa ne sanno loro di quattromila anni di schiavitù che ci pesa c'è dell'altra roba nelle nostre menti che non può sapere nessuno di loro soprattutto questa mammoletta testa di cazzo devo pagarlo 20 dollari per fare qualcosa che io non sono buono a fare da me chi dice che io devo fare tutto quello che c'è di buono perché perché perché perché"

Una fornace mugghiante. La calura è sconvolgente. Altre volte, in passato, sono stato in contatto con menti turbinanti, anche molto più veementi di questa; ma è accaduto quando ero più giovane, più forte, con una maggiore

capacità di recupero. Non ce la faccio a dominare un'esplosione del genere. L'intensità del suo disprezzo verso di me è moltiplicata all'ennesima potenza dall'intensità dell'autocommiserazione che prova perché ha bisogno dei miei servizi. È un ammasso di odio. E il mio povero potere che sta indebolendosi non lo sopporta. Una specie di automatismo di sicurezza lo taglia fuori per proteggermi da un sovraccarico; i ricettori mentali scattano da soli. È un'esperienza nuova per me, strana, questo fenomeno di difesa automatica da sovraccarico. È come se le membra cascassero giù, orecchie, palle, tutto quello che c'è a disposizione non lasciando nulla al di fuori di un torso ben levigato. La ricezione percepita, la mente di Yahya Lumumba si ritira e mi diventa inaccessibile e mi ritrovo a capovolgere involontariamente il processo di penetrazione fin quando non riesco a sentire altro che le sue emanazioni più superficiali, poi neanche quelle, soltanto una grigia trasudazione pelosa che segna la sua semplice presenza accanto a me. Tutto è indistinto. Tutto è confuso. *Bum.* Siamo ritornati di nuovo a quello. C'è uno scampanellio nelle mie orecchie: è un prodotto dell'improvviso silenzio, un silenzio pesante come il tuono. Una nuova tappa nel mio declino. Non avevo mai perso il mio "aggancio", e non ero mai scivolato fuori da una mente come in questo caso. Alzo lo sguardo, inebetito, a pezzi. Le sottili labbra di Yahya Lumumba sono tirate; guarda giù verso di me con ripugnanza, senza sospettare quello che è accaduto. Dico debolmente: — Vorrei dieci dollari in anticipo. Pagherete il resto quando vi consegnerò il dattiloscritto. — Mi dice con freddezza che oggi lui non ha soldi da darmi. Il prossimo assegno della cassa scolastica non ci sarà fino all'inizio del mese. Devo proprio fargli il lavoro sulla fiducia, dice lui. Prendere o lasciare. — Potete darmene cinque? — chiedo io. — Come garanzia. La fiducia non basta. Io ho delle spese. — Lui mi fissa. Si alza in tutta la sua statura; sembra alto più di tre metri. Senza dire una parola prende un biglietto da cinque dollari dal suo portafogli, lo spiegazza, sdegnosamente me lo scaglia addosso. — Sarò qui la mattina del nove novembre — gli grido dietro, mentre lui se ne va tutto impettito. Europide, Sofocle, Ischilo. Resto seduto, stordito, tremante, ascoltando il silenzio che urla. *Bum. Bum. Bum.*

12

Nei suoi momenti più accesamente dostoievskiani, David Selig amava pensare al suo potere come a una maledizione, una punizione selvaggia per

un qualche peccato immaginario. Il marchio di Caino, forse. È certo che la sua particolare abilità gli aveva procurato un sacco di guai, ma nei momenti più equilibrati sapeva che definirla una maledizione era un'idiozia, pura e melodrammatica autoindulgenza. Il potere era un dono divino. Il potere portava all'estasi. Senza il potere lui non era niente, zero; con esso, era un dio. E questa sarebbe la maledizione? È una cosa così terribile? Qualcosa di curioso succede quando gamete incontra gamete, e il destino urla: vieni qui, Bambino-Selig: sii un dio! Tu disprezzeresti questo? Sofocle, a 88 anni più o meno, esprimeva il suo grande sollievo per essere sopravvissuto agli stimoli delle passioni fisiche. Alla fine mi sono liberato da un padrone tirannico, diceva quel saggio felice. Potremmo mai immaginare che Sofocle (se Zeus gli avesse offerto la possibilità di modificare, in senso retroattivo, l'intero corso della sua vita) avrebbe scelto un'impotenza lunga quanto tutta la sua esistenza? Non raccontare storie a te stesso, David: non importa se la telepatia ti ha fatto qualche brutto tiro, e te ne ha fatto di sporche. Senza, non ce l'avresti fatta neanche per un minuto. Perché il potere ti portava all'estasi.

Il potere portava all'estasi. Tutto il succo del problema in una sola frase incisiva. I mortali sono nati in una valle di lacrime e prendono il piacere dove possono. C'è chi, alla ricerca del piacere, si rivolge al sesso, alle droghe, all'ubriachezza, alla televisione, al cinema, al gioco, alla borsa, alle corse, alla roulette, al sadomasochismo, a raccogliere le prime edizioni, alle crociere nei Caraibi, all'oppio, ai poeti anglosassoni, abiti di gomma, calcio professionistico e così via. Non lui, non il maledetto David Selig. Tutto quello che lui doveva fare era starsene tranquillamente seduto con i suoi sensi aperti, e assorbire le ondate di pensiero portate dalla brezza telepatica. Con la più grande facilità viveva un centinaio di vite alternative. Rimpinzava la sua cassaforte con il bottino di un migliaio di anime. Estasi. Naturalmente, i momenti d'estasi appartenevano ormai quasi tutti al passato.

Gli anni migliori erano stati quelli tra i quattordici e i venticinque. Prima di allora era ancora troppo ingenuo, troppo disinformato, per trarre soddisfazione dai dati che ricavava. Poi, fattosi più vecchio, il suo crescente senso di amarezza, l'aspro senso di isolamento, avevano spento la sua capacità di gioirne. Dai quattordici ai venticinque, dunque. Gli anni d'oro. Ah!

Era tutto straordinariamente più vivido allora. La vita era come un sognare da svegli. Non c'erano barriere al mondo; poteva andare dove voleva

e vedere tutto quello che voleva. L'intenso aroma dell'esistenza. Immerso nei forti succhi della percezione. Selig non si era reso conto, non prima di aver passato i quaranta, di quanto aveva perduto, negli anni, la sua capacità di mettere a fuoco la sua profondità di campo. Il potere non aveva cominciato a diminuire in maniera sensibile prima che lui fosse già nella trentina inoltrata, ma ovviamente doveva essersi spento per tappe graduali negli anni della sua maturità, deperendo così gradatamente da lasciarlo ignaro della perdita complessiva. Anche in un giorno di quelli buoni, adesso, la ricettività non riusciva più ad avvicinarsi all'intensità dei giorni che lui ricordava nella sua adolescenza. In quegli anni remoti il potere gli aveva portato non soltanto frammenti di conversazione sub-cranica e brandelli separati di anima, come adesso, ma anche uno sfarzoso universo di colori, trame, odori, spessori: il mondo visto attraverso un'infinità di altri agganci sensoriali, il mondo catturato e goduto per la sua gioia nel limpido raggiante sferico riparo dentro la sua mente.

Per esempio. Lui è appoggiato contro un pungente mucchio di fieno - è agosto - in un infuocato paesaggio alla Brueghel; è appena dopo mezzogiorno. È il 1950 e lui è lì, sospeso, tutto tranquillo, tra il quindicesimo e il sedicesimo anno di vita. Qualche effetto sonoro, maestro: la sesta di Beethoven, che zampilla su piano piano, morbidi flauti e giocosi ottavini. Il sole ciondola in un cielo senza nubi. Un leggero venticello agita i salici attorno al campo di grano. Il frumento giovane trema. Il ruscello gorgoglia. Uno storno gli gira sopra la testa. Sente i grilli. Ode il ronzio di una zanzara, e osserva con calma come sparisce sul suo petto nudo, privo di peli, lucido di sudore. Anche i suoi piedi sono nudi; indossa soltanto un paio di blue-jeans attillati, scoloriti. Il ragazzo di città che si immerge nella campagna.

La fattoria si trova nei Catskill, 12 miglia a nord di Ellenville. È di proprietà degli Schiele, una tribù di bronzei teutoni, che producono uova e un assortimento di vegetali, e che integrano, ogni estate, i loro introiti affittando la casa a qualche famiglia di ebrei di città in cerca di sollievo rurale. Quest'anno gli ospiti sono Sam e Annette Stein di Brooklyn, New York, e la loro figlia Barbara. Gli Stein hanno invitato i loro amici, Paul e Martha Selig, a passare una settimana nella fattoria con il figlio David e la figlia Judith. (Sam Stein e Paul Selig stanno macchinando un piano d'affari destinato a svuotare definitivamente i loro conti in banca e a distruggere l'amicizia che esiste tra le due famiglie, quello di mettersi in società e lavora-

re come grossisti in pezzi di ricambio per set televisivi. Paul Selig ha già tentato in passato alcune avventure d'affari per niente sagge). Oggi è il terzo giorno della visita, e questo pomeriggio, misteriosamente, David si ritrova completamente solo. Suo padre è uscito per la sua escursione quotidiana in aperta campagna con Sam Stein: nella serenità delle colline, del resto vicinissime, studieranno i dettagli della loro unione commerciale. Le rispettive mogli sono andate via in macchina, portando con sé Judith, di cinque anni, a fare un giro per i negozi di oggetti antichi a Ellenville. Non c'è nessuno, fatta eccezione per i silenziosi Schiele che si muovono tenebrosamente attorno ai loro lavori quotidiani, e la sedicenne Barbara Stein, che è stata compagna di classe di David dalla terza elementare per tutta la scuola media. Per amore o per forza, li hanno lasciati insieme quel giorno. Evidentemente gli Stein e i Selig covano l'inespressa speranza che sboccerà qualche idillio tra la loro prole. È molto ingenuo da parte loro. Barbara, una succosa e ragionevolmente appetitosa morettina, dalla pelle morbida e dalle lunghe gambe, sofisticata e sussiegosa, ha sei mesi più di David ma è più avanti di tre o quattro anni rispetto a lui come sviluppo sociale. A lei in realtà lui non dispiace, però lo considera strano, sconcertante, alieno. Lei non sa niente del suo dono speciale, nessuno ne sa niente, e lui s'è ben guardato dall'informarla. Lei comunque ha avuto a disposizione sette anni per osservarlo da vicino, e sa che in lui c'è qualcosa di strano. È una ragazza convenzionale, assolutamente destinata a sposarsi presto (un dottore, un avvocato, un agente assicurativo) e ad avere un bel mucchio di frugoletti, e le possibilità che sbocci un idillio tra questa ragazza e qualcuno dall'anima oscura, strano come David Selig, sono proprio ridottissime. David lo sa molto bene e non è per niente sorpreso, e tanto meno spaventato, quando Barbara se ne va via a metà mattina. — Se qualcuno mi cerca — dice lei — di' che sono andata a fare quattro passi nel bosco. — Porta con sé un'antologia di poesia in brossura. David non si lascia imbrogliare. Lui sa che va a farsi chiavare dal diciannovenne Hans Schiele tutte le volte che le riesce.

Così ora è abbandonato ai suoi personali passatempi. Non c'è problema. Lui ha i suoi modi per divertirsi. Gli piacerebbe dare un'occhiata alla fattoria, per un po', sbirciando nel pollaio e dando un'occhiata alla mietitrebbia; poi sistemarsi in un qualche angolino tranquillo nei campi. È l'ora delle proiezioni mentali. Pigramente lancia la sua rete. Il potere si alza e cresce, alla ricerca di emittenti. Che cosa leggerò, che cosa leggerò? Ah. Un senso di contatto. La sua mente esploratrice ha preso al laccio un'altra mente, tut-

ta affannata, piccola, indistinta, intensa. È la mente di un'ape: David non è limitato a contatti con gli umani. Naturalmente dall'ape non provengono emissioni verbali e neppure emissioni concettuali. Se l'ape ha qualche forma di pensiero, David è incapace di percepirla. Lui, però, può introdursi nella testa di un'ape. Quella che prova è una forte sensazione, come sentirsi sottile e compatto, alato e coperto di peluria. Com'è *asciutto* l'universo di un'ape: senza sangue, disseccato, arido. Si alza in volo. Si precipita su qualcosa. Schiva un uccello che passa, un mostruoso elefante alato. Va a rintanarsi, in profondità, in un fiore umido, carico di polline. Vola via di nuovo. Vede il mondo attraverso gli occhi sfaccettati da ape. Ogni cosa frantumata in un milione di pezzettini, come se fosse vista attraverso un bicchiere ridotto in frantumi: il colore base di tutto è il grigio, però strane tinte occhieggiano agli angoli delle cose, azzurri e scarlatti periferici che non corrispondono per niente ai colori che lui conosce. L'effetto, avrebbe detto vent'anni dopo, è simile a quello di un viaggio psichedelico. Però la mente di un'ape è una mente limitata. David fa presto a scandagliarla. Abbandona di colpo l'insetto e, lanciando la sua percezione nella direzione del granaio, va a urtare contro l'anima di una gallina. Sta facendo un uovo! Ritmiche contrazioni interne, piacevoli e penose, come se stesse liberandosi gli intestini. Gridolii rauchi e acuti, frenetici. Il pesante odore del pollaio, aspro e aggressivo. Il senso di paglia, dappertutto. Il mondo appare oscuro e depresso agli uccelli. *Buttalo fuori. Buttalo fuori.* Oooh! Eccitazione da orgasmo! L'uovo scivola fuori e si posa sicuro. La gallina resta lì seduta, soddisfatta, esausta. David si stacca da lei proprio al momento dell'estasi. Si tuffa a fondo nei boschi circostanti, trova una mente umana, vi entra. Quanto è più ricco e più intenso entrare in comunione con la propria specie. La sua identità si smarrisce in quella del comunicante: Barbara Stein, che giace con Hans Schiele. Lei è nuda, coricata su un tappeto di foglie dell'anno precedente. Le gambe aperte, gli occhi chiusi. La pelle umida di sudore. Le dita di Hans sono affondate nella morbida carne delle sue spalle e la sua guancia, ruvida di una barba corta e ispida, bionda, raschia la guancia di lei. Il peso di lui le schiaccia il petto, spezzando il suo respiro e svuotandole i polmoni. A colpi rigidi e ritmici lui la penetra, e via via che il lungo rigido membro lentamente e pazientemente si conficca con forza dentro di lei, rombanti sensazioni schizzano fuori a ondate turbinanti dai suoi fianchi, affievolendosi con la distanza. Attraverso la sua mente David osserva l'urto del pene duro contro le tenebre, viscide membrane interne. Capta il.fragoroso battito del suo cuore. Afferra il martellare delle

sue caviglie contro le giovani gambe di Hans. È consapevole del rapido fluire dei suoi fluidi tra le sue natiche e tra le sue cosce. E adesso avverte i primi stordenti spasmi dell'orgasmo. David lotta duramente per restare con lei, ma sa bene che questo non può succedere; tenersi aggrappato alla coscienza di qualcuno che sta venendo è come tentare di cavalcare un cavallo selvaggio. Il suo pube si impenna e si alza, le sue unghie disperatamente raschiano la schiena del suo amante, la testa si piega da una parte, si sforza di mandar giù aria, e, nell'istante in cui arriva al piacere, lei catapulta David lontano dalla sua mente, disarcionato. Lui traffica solo un poco, nella mente stupita di Hans Schiele, il quale inconsciamente concede al vergine voyeur pochi istanti di consapevolezza di quel che significa seminare nella fornace di Barbara Stein, spingi e spingi e spingi e spingi, mentre i muscoli interni di lei si chiudono strettamente ardentemente contro quel pungolo rigonfio, e poi, quasi immediatamente, arriva l'eccitazione della violenta eiaculazione di Hans. Affamato d'informazioni, David si aggrappa con tutte le sue forze, nella speranza di mantenere il contatto nel tumulto dell'orgasmo, proprio lì, invece no, viene sbattuto via, precipita incontrollabilmente, il mondo schizza via davanti a lui in un vertiginoso succedersi di colori, finché — *click!* — lui capta un nuovo rifugio. Qui tutto è calmo. Avanza in un ambiente oscuro freddo. Non ha peso; il suo corpo è lungo e sottile e agile; la sua mente è pressoché vuota, però è attraversata da deboli fredde ondeggianti percezioni di tipo grossolano. È penetrato nella coscienza di un pesce, forse di una trota del ruscello. Seguendo la corrente lui si muove nel torrentello che scorre rapidamente, prendendo gusto nella snellezza dei suoi movimenti e nel delizioso intreccio dell'acqua pura gelida che scorre lungo le sue pinne. Può vedere molto poco e odorare ancora meno; le informazioni gli arrivano sotto forma di minuti impatti contro le sue scaglie, sottili flessioni e interferenze. Lui risponde prontamente a ogni segnale improvvisando un nuovo orientamento, ora evitando uno spuntone di roccia, ora agitando le pinne per infilare la corrente d'acqua più veloce. L'insieme è affascinante, però la trota in sé è un compagno sciocco, e David, dopo aver risucchiato l'essenza dell'esperienza di trota in due o tre secondi, salta volentieri a una mente più complessa nell'istante in cui ne avvicina una. È la mente del rugoso vecchio Georg Schiele, il padre di Hans, che è al lavoro in qualche remoto angolo del campo di frumento. David non è mai entrato prima nella mente del più anziano degli Schiele. Il vecchio è un personaggio severo e minaccioso, parecchio al di là dei sessanta, che parla poco e per tutto il giorno rigidamente bada, con ostinazione, ai

suoi lavori con il volto dalla mascella quadrata perpetuamente atteggiato in un cipiglio agghiacciante. David visto che c'è cerca di sapere se per caso non sia stato un tempo attendente in un campo di concentramento, benché sappia che gli Schiele sono arrivati in America nel 1935. Il contadino emette un'aura psichica così urtante che David lo ha sempre evitato, ma è così annoiato dalla trota che adesso lui scivola in Schiele, scende giù attraverso densi strati di farfugliamenti in tedesco, inintelligibili, e arriva giù giù fino alla base della personalità del contadino, là dove vive la sua essenza. Meraviglia: il vecchio Schiele è un mistico, un estatico! Lì non c'è austerità. Nessuna oscura vendicatività luterana. È buddismo puro. Schiele sta sul fertile suolo del suo campo, appoggiato alla sua zappa, i piedi ben piantati, in comunione con l'universo. Dio riempie la sua anima. Lui afferra l'unità di tutte le cose. Cielo, alberi, terra, sole, piante, ruscello, insetti, uccelli, tutto è uno, parte di un intero senza la minima sfaldatura, e Schiele risuona in perfetta armonia con il tutto. Come può essere? Come può un simile uomo deprimente, inaccessibile, contenere nel suo profondo simili estasi? Senti la sua gioia! Le sensazioni lo permeano tutto! Il canto degli uccelli, la luce del sole, il profumo dei fiori e delle zolle di terra rovesciate, il frusciare dei gambi di mais verde dalle foglie appuntite, il gocciolare del sudore sul collo arrossato, profondamente inciso da rughe, la curvatura del pianeta, il profilo incerto prematuro della luna piena... migliaia di delizie avvolgono quest'uomo. David condivide il suo godimento. Si inginocchia nella sua mente, reverente, pieno di rispetto. Schiele spezza la sua estasi, alza la sua vanga, la schiaccia giù; muscoli possenti si tendono e il metallo si affonda nella terra, e tutto torna a essere come dovrebbe essere, tutto conforme al piano divino. È così che Schiele passa le sue giornate? È possibile una simile felicità? David è sorpreso di sentire gonfiarsi di lacrime i suoi occhi. Quest'uomo semplice, quest'uomo limitato, vive continuamente in stato di grazia. Improvvisamente astioso, amaramente invidioso, David strappa via la sua mente, la fa vorticare, la proietta in direzione del bosco, penetra di nuovo in quella di Barbara Stein. Lei è coricata per terra, viscida di sudore, esausta. Attraverso le sue narici David capta la puzza del seme che sta già inacidendo. Le passa e ripassa le mani sulla sua pelle, togliendosi di dosso qui e là pezzettini di foglie e di erba. Pigramente accarezza i suoi morbidi capezzoli. La sua mente è lenta, tetra, quasi vuota come quella della trota, adesso: pare che il sesso l'abbia svuotata della sua personalità. David passa a Hans e non lo trova per niente superiore. Sdraiato di fianco a Barbara, ancora con il fiatone dopo i suoi sforzi, è intorpidito e

depresso. La sua pistola si è scaricata e non ha più nessun desiderio; adocchiando sonnacchioso la ragazza appena posseduta, è soprattutto cosciente degli odori dei corpi e della sciatteria dei capelli di lei. Attraverso i livelli superiori della sua mente è possibile captare un pensiero pieno di desiderio, in inglese enfatizzato da rozzo tedesco, il desiderio di una ragazza di una fattoria lì vicina la quale gli darà qualcosa, con la sua bocca, che Barbara rifiuta di dargli. Hans la vedrà sabato notte. Povera Barbara, pensa David, e si domanda che cosa direbbe lei se sapesse quello che Hans sta pensando. Pigramente lui tenta di collegare le loro due menti, entrando in ambedue nella maliziosa speranza che i pensieri possano fluire dall'uno all'altro, ma ha calcolato male la sua apertura mentale e si ritrova di nuovo nel vecchio Schiele, immerso profondamente nella sua estasi, pur conservando il contatto con Hans. Padre e figlio, il vecchio e il giovane, il sacro e il profano. David sostiene il contatto gemellare per un attimo. E va in briciole. È pieno di un rimbombante senso dell'unità della vita.

In quegli anni fu sempre così: un viaggiatore senza limiti, uno sfarzoso *voyage.* Però i poteri declinano. Il tempo sbianca i colori sulle visioni più belle. Il mondo si fa sempre più grigio. L'entropia ci butta giù. Tutto svanisce. Tutto se ne va. Tutto muore.

13

L'oscuro, sconnesso appartamento di Judith è pieno di odori sgradevoli. La sento in cucina affaccendata, mentre rovescia spezie nella pentola: pepe piccante, origano, aceto aromatico, chiodi di garofano, aglio, senape in polvere, olio di sesamo, polvere di radice di curcuma, e Dio solo sa cos'altro. Il fuoco è acceso e il calderone gorgoglia. La sua famosa salsa piccante per gli spaghetti è in lavorazione, un miscuglio formato da componenti misteriosi, in parte di ispirazione messicana, in parte di provenienza cinese provincia dello Szechwan, in parte di Madras, in parte pura invenzione di Judith. La mia infelice sorella in effetti non è proprio il tipo della donna di casa, ma i pochi piatti che riesce a cucinare li fa straordinariamente bene, e i suoi spaghetti sono famosi su tre continenti; sono convinto che ci siano uomini che vanno a letto con lei soltanto per avere il privilegio di cenare qui.

Sono arrivato inaspettatamente presto, mezz'ora prima del tempo fissato per l'appuntamento, cogliendo Judith impreparata, non ancora vestita; per-

ciò me ne sto per mio conto mentre lei prepara la cena. — Versati da bere — mi grida. Vado alla credenza e mi verso un cicchetto di rum scuro, poi entro in cucina per prendere i cubetti di ghiaccio. Judith, tutta eccitata, con indosso una vestagliela, gira qui e là furiosamente, scegliendo le spezie con il fiato sospeso. Lei fa tutto con frenesia. — Sono da te in dieci minuti — mi dice tutta affannata, mentre cerca il macinino del pepe. — Il piccolo fa troppo fracasso per te?

Allude a mio nipote. Si chiama Paul, in onore di nostro padre, che Dio lo abbia in gloria. Lei però non lo chiama mai per nome, ma soltanto "il bimbo", "il piccolo". Ha quattro anni. Figlio di un divorzio, destinato a essere sempre teso come sua madre. — Non mi infastidisce per niente — la rassicuro, e ritorno nel soggiorno.

L'appartamento è uno di quelli vecchi, immensi del West Side, spaziosi e con i soffitti alti, che portano con sé un'aura di distinzione intellettuale per il semplice fatto che un gran numero di critici, poeti, drammaturghi e coreografi hanno vissuto in case simili, proprio da quelle parti. Un soggiorno enorme con tante finestre che danno su West End Avenue; una sala da pranzo protocollare; una grande cucina; una camera da letto da signori; la camera del bambino; la camera per la domestica; doppi servizi. Tutto questo per Judith e il suo cucciolo. L'affitto è alle stelle, però Judith riesce a farvi fronte. Prende molto più di mille dollari al mese dal suo ex, e guadagna, di proprio, un modesto ma decente stipendio per vivere come curatrice e traduttrice; oltre a questo ha alcune piccole entrate da un portafoglio di titoli azionali, abilmente scelti per lei, alcuni anni fa, da un suo amante di Wall Street, e che comperò con la sua parte di eredità. I nostri genitori si erano sorprendentemente rivelati grossi risparmiatori. (La mia parte se ne andò nel ripulirmi dai debiti accumulati; il tutto si liquefece come la neve a giugno). L'appartamento è ammobiliato metà alla Greenwich Village 1960 e metà alla Urban Elegance 1970, lampade ad asta scure, sedie di corda grigie, scaffali per i libri in mattonato rosso, stampe a buon mercato, bottiglie di Chianti sigillate a cera da una parte; divano in pelle, ceramiche Hopi, psichedelici paraventi in seta, tavolini da caffè con i buchi per i bicchieri, giganteschi cactus in vaso. Le sonate per clavicembalo di Bach risuonano dal sistema di amplificazione da mille dollari. Il pavimento, nero ebano e brillante come uno specchio, scintilla attraverso tappeti lussureggianti, spessi. Una pila di tascabili dai dorsi tutti malconci ingombra una parete. Davanti ci sono due casse di legno non ancora aperte, grezze, vino appena arrivato dal suo fornitore. Mia sorella fa una bella vita qui. Bella e misera-

bile.

Il piccolino mi fissa senza fiducia. È seduto a sei metri da me, accanto alla finestra; sta baloccandosi con un intricato giocattolo di plastica, però tiene gli occhi incollati su di me. Un bambino difficile da capire, esile e teso come sua madre, che si tiene alla larga, freddo. Non c'è mai stata una gran simpatia reciproca tra noi: io sono stato nella sua mente e so che cosa pensa di me. Per lui sono uno dei tanti uomini che ci sono nella vita di sua madre, non sono un vero zio, non sono diverso dagli innumerevoli zii-presi-a-nolo sempre prima di andare a letto; ritengo che lui pensi proprio che io sia uno dei suoi amanti che si fa vivo più spesso degli altri. Un errore comprensibile. Però mentre lui è risentito con gli altri semplicemente perché sono suoi concorrenti nell'affetto di lei, considera me con freddezza perché è convinto che io abbia causato dei dispiaceri a sua madre: è per amore di lei che non gli vado a genio. Con quanta acutezza ha individuato quell'intrecciarsi di ostilità, vecchio di decenni, e di tensioni che configura e definisce la mia relazione con Judith! Dunque sono un nemico. Se potesse mi farebbe la pelle.

Centellino il mio bicchierino, ascolto Bach, sorrido senza sincerità al piccolino, e aspiro l'aroma della salsa per gli spaghetti. Il mio potere praticamente è in riposo; qui non tento granché di servirmene, e comunque oggi la sua incisività è fiacca. Dopo un po' Judith emerge dalla cucina e, attraversando sparata il soggiorno, dice: — Vieni a parlare con me mentre mi cambio, Duv. — La seguo nella camera da letto; lei riprende gli abiti nel bagno lì vicino, lasciando la porta aperta soltanto qualche centimetro. L'ultima volta che l'ho vista nuda aveva sette anni. Dice: — Sono contenta che tu abbia deciso di venire.

— Anch'io.

— Però sembri molto giù.

— È soltanto fame, Judith.

— Saremo a tavola tra cinque minuti. — Rumore di acqua che scorre. Lei dice qualcos'altro, ma lo scolo del lavandino lo soffoca. Mi guardo pigramente intorno nella camera da letto. Una camicia bianca da uomo, troppo grande per Judith, è appesa alla maniglia dell'armadio a muro. Sul comodino ci sono due libri, due grossi manuali, o così sembra: *Neuroendocrinologia analitica* e *Studi sulla fisiologia della termoregolazione.* Letture improbabili per un tipo come Judith. Forse è stata incaricata di tradurli in francese. Osservo che sono copie nuove, sebbene un libro sia stato pubblicato nel 1964 e l'altro nel 1969. Sono ambedue dello stesso autore: K.F.

Silvestri, dottore in medicina e in filosofia.

— Ti sei iscritta a una scuola di medicina? — chiedo.

— Parli dei libri? Sono di Karl.

Karl? un nome nuovo. Dottor Karl F. Silvestri. Mi attacco leggermente alla sua mente e ne estraggo l'immagine di lui: un uomo alto vigoroso dalla faccia grave, spalle larghe, un mento forte con la fossetta, una zazzera fluente di capelli grigi. Sulla cinquantina, da quel che posso giudicare. Judith va sempre a scovare uomini piuttosto vecchi. Mentre le leggo nel pensiero lei mi parla di lui. Il suo "amico" del momento, l'ultimissimo "zio" del piccolino.

È un importante pezzo grosso al Centro Medico della Columbia, una vera autorità in fatto di corpo umano, il corpo di Judith compreso, presumo. Divorziato da poco, dopo 25 anni di matrimonio. Ah! A lei piace prenderli al volo al momento del rimbalzo. Lo ha incontrato tre settimane fa attraverso un amico comune, uno psicanalista. Si sono visti soltanto quattro o cinque volte; lui è sempre occupatissimo: riunioni di comitato in questo o in quell'ospedale, seminari, consulti. Non è passato molto tempo da quando Judith mi diceva che era a corto di uomini, forse senza uomini completamente. Evidentemente no. Deve essere un fatto serio se lei sta provando a leggere i suoi libri. A me paiono assolutamente tabù, tutti schemi e tavole statistiche e una pesante terminologia latinizzata.

Lei esce dal bagno indossando un lucido completo color porpora, e gli orecchini di cristallo che le ho regalato per il suo ventinovesimo compleanno. Quando le faccio visita tenta sempre di ricorrere a qualche piccolo tocco sentimentale per tenerci uniti; questa sera è la volta degli orecchini. La nostra amicizia, di questi tempi, è di qualità piuttosto fragile, mentre attraversiamo in punta di piedi, senza far rumore, il giardino dove giace sepolto il nostro antico odio. Ci abbracciamo, una stretta da fratello e sorella. Un profumo piacevole. — Salve — dice lei. — Mi spiace di essermi fatta trovare in disordine quando sei arrivato.

— È colpa mia. Era troppo presto. Ad ogni modo, non eri affatto in disordine.

Mi conduce in soggiorno. Si tiene bene. Judith è una bella donna, alta ed estremamente esile, con un aspetto esotico, capelli neri, carnagione scura, zigomi sporgenti. Il tipo snello focoso. Ritengo che sia considerata molto sexy, se si prescinde dal fatto che c'è qualcosa di crudele nelle sue labbra sottili e nei suoi occhi bruni guizzanti, e che quella crudeltà, che è aumentata in questi anni di divorzio e di scontentezza, allontana la gente. Ha avu-

to amanti a decine, all'ingrosso, però ha avuto ben poco amore. Tu e io, sorellina, tu e io. Goccioline d'acqua.

Prepara la tavola mentre io vuoto un bicchierino per lei, il solito, Pernod con ghiaccio. Il piccolo, grazie a Dio, ha già mangiato; odio vederlo a tavola. Gioca col suo affare di plastica e mi concede occasionali occhiate acide. Judith e io facciamo tintinnare insieme i nostri bicchieri, un gesto teatrale. Lei abbozza un sorriso senza calore. — Alla salute — diciamo. Alla salute.

— Perché non ritorni in città? — chiede lei. — Potremmo vederci più spesso.

— Là la vita costa meno. Che bisogno c'è di vederci più spesso?

— Chi abbiamo di altri?

— Tu hai Karl.

— Io non *ho* né lui né nessun altro. Ho soltanto il mio piccino e mio fratello.

Ripenso a quando tentai di ammazzarla nella sua culla. Lei non ne sa niente. — Noi siamo veramente amici, Jude?

— Adesso lo siamo. Finalmente.

— Non siamo stati eccessivamente entusiasti l'uno dell'altra, in tutti questi anni.

— La gente cambia, Duv. Cresce. Io ero stupida, proprio una testa di cazzo, così mi ero ficcata in testa che non potevo far nient'altro che odiare tutti quelli che mi stavano intorno. Adesso è tutta acqua passata. Se non mi credi, leggimi nel pensiero e vedi da te stesso.

— Tu non hai bisogno che io vada a frugare là dentro.

— Avanti! — dice lei. — Dacci un'occhiata come si deve e renditi conto se io non sono cambiata nei tuoi riguardi.

— No. Preferisco di no. — Mi servo un altro goccio di rum. La mano trema un po'. — Non devi dare una controllatina alla salsa per gli spaghetti? Può darsi che bolla troppo.

— Lasciala bollire. Non ho finito il mio bicchierino. Duv, sei ancora turbato? Riguardo al tuo potere, voglio dire.

— Sì. Ancora. Peggio che mai.

— Che cosa pensi che stia succedendo?

Scrollo le spalle. Spensierato vecchione che non sono altro. — Sto perdendolo, ecco tutto. È come per i capelli, penso. Ne hai un mucchio quando sei giovane, poi sempre meno, sempre meno, e alla fine resti pelato. Al diavolo! Non mi ha mai procurato niente di buono.

— Non lo pensi veramente.

— Fammelo vedere tu, Jude, qualcosa di buono che mi abbia dato.

— Ti ha reso diverso. Ti ha reso unico. Tutte le volte che qualcosa di qualunque genere era sbagliata per te, tu hai sempre potuto sottrartici proprio grazie a lui, la conoscenza che tu potevi procurarti direttamente dalle menti, perché tu potevi vedere l'invisibile, perché tu potevi accostarti, vicinissimo, all'anima della gente. Un dono di Dio.

— Un dono inutile. Eccettuato quando mi sono trovato in caso di necessità.

— Ti ha reso un uomo più ricco. Più complesso, più interessante. Senza, saresti stato uno qualunque.

— Grazie al potere, ho finito per essere uno qualunque. Un nessuno, uno zero. Senza il potere avrei potuto essere una felice nullità, invece che una nullità depressa.

— Tu, Duv, provi un mucchio di compassione per te stesso.

— Ho le mie buone ragioni per provare compassione di me stesso. Dell'altro Pernod, Jude?

— No, grazie. Devo dare un'occhiata alla cena. Vuoi versare il vino?

Lei se ne va in cucina. Io mi interesso del vino; poi porto in tavola l'insalatiera. Dietro di me il piccolo comincia a cantare dei canzonatori monosillabi senza senso nel suo baritono bizzarramente adulto. Anche nel mio attuale stato di ingannevole intorpidimento sento la pressione del freddo odio del piccolo contro la mia nuca.

Judith ritorna con in mano un vassoio pieno zeppo: spaghetti, pane biscottato con burro e aglio, formaggio. Mi lancia un caldo sorriso, vistosamente sincero, quando ci sediamo a tavola. Facciamo tintinnare i bicchieri di vino l'uno contro l'altro. Mangiamo in silenzio per qualche minuto. Apprezzo gli spaghetti. Alla fine, lei dice: — Duv, posso leggerti un po' nel pensiero, adesso?

— Sii la benvenuta.

— Dici di essere contento che il potere se ne va. Tutta questa messinscena è per me o per te? Perché tu stai facendo fesso qualcuno, qui. Tu odii l'idea di perderlo, non è così?

— In parte.

— Moltissimo, Duv.

— Va bene, moltissimo. Sono diviso tra due sentimenti. Mi piace che sparisca completamente. Cristo, vorrei non averlo mai avuto. Ma, d'altro canto, se lo perdo, io chi sono? Dov'è la mia identità? Io sono Selig. Quel-

lo-che-legge-le-menti, non è così? Lo Stupefacente Uomo della Mente. Perciò se lo perdo... capisci, Jude?

— Capisco. Ti si legge la sofferenza in faccia. Mi spiace tanto, Duv.

— Di che cosa?

— Che tu stia perdendolo.

— Disprezzavi la mia faccia tosta quando lo usavo su di te, non è così?

— È un'altra faccenda. Era tanto tempo fa. Capisco che cosa stai attraversando adesso. Hai qualche idea del perché lo stai perdendo?

— No. Una funzione dell'invecchiamento, penso.

— C'è qualcosa che può averlo fatto arrestare?

— Ne dubito, Jude. Anzitutto io non so neppure perché ce l'ho, il dono: figurati se posso sapere come rinvigorirlo. Non so come funziona. È qualcosa che è nella mia mente, una stramberia genetica, una cosa con cui sono nato, come le lentiggini. Se le tue lentiggini cominciano a scomparire, riesci a immaginarti una qualche maniera per farle restare, ammesso che tu lo voglia?

— Non hai mai permesso che ti studino?

— No.

— Perché no?

— Non mi piace che la gente curiosi nella mia testa più di quanto riesci a fare tu — dico con dolcezza. — Non ho nessuna voglia di diventare un caso storico. Mi sono sempre tenuto nell'ombra. Se mai il mondo dovesse accorgersi di me, diventerei un paria. Probabilmente sarei linciato. Lo sai quante sono le persone alle quali ho detto su di me la verità? In tutta la mia vita?

— Una decina.

— Tre — dico io. — E preferirei non averne parlato con nessuno.

— Tre?

— Tu. Suppongo che tu sospettassi tutto da tanto tempo, ma non sei arrivata a esserne sicura prima dei sedici anni, ricordi? C'è poi Tom Nyquist, che non ho più rivisto. E una ragazza che si chiama Kitty; anche lei non l'ho più rivista.

— E quella brunetta alta?

— Toni? Non gliel'ho mai detto esplicitamente. Ho cercato di tenerglielo nascosto. Lo ha scoperto indirettamente. Un casino di gente può averlo scoperto indirettamente. Io, però, l'ho rivelato solo a tre persone. Non ho nessuna voglia di passare per anormale. Perciò lascia che se ne vada. Lascialo crepare. Che sollievo.

— Invece, tu hai bisogno di tenerlo stretto.

— Di tenerlo stretto e di lasciarlo andare, tutte e due le cose.

— È una contraddizione.

— Mi contraddico? Benissimo, allora io mi contraddico. In me non ho limiti, contengo moltitudini. Che cosa posso dirti, Jude? Che cosa posso dirti che corrisponda a verità?

— Soffri?

— Chi non soffre?

Lei dice: — Perderlo è quasi come diventare impotente, non è così, Duv? Penetrare in una mente e scoprire che non riesci a connettere... Una volta, dicevi che per te era un'estasi. Questo fluire di informazioni, quest'esperienza sostitutiva. E adesso non la provi più come prima, o addiritura ne sei privo. La tua mente non ce la fa più. La vedi anche tu in questo modo, quasi una metafora sessuale?

— Certe volte. — Le verso dell'altro vino. Per qualche minuto restiamo in silenzio, rimpinzandoci di spaghetti, scambiandoci larghi sorrisi, tentativi di aggancio. Sento quasi del calore verso di lei. Un senso di perdono per tutti quegli anni durante i quali mi ha trattato come un fenomeno da circo. «Duv, sporco fottuto, stattene fuori dalla mia testa oppure ti ammazzo! Voyeur. Ficcanaso. Stai alla larga, spione, stai alla larga.» Lei non aveva voluto che incontrassi il suo fidanzato. Temeva che gli dicessi dei suoi altri uomini, suppongo. «Mi piacerebbe, qualche giorno, trovarti morto nel canale, Duv, con tutti i miei segreti che imputridiscono dentro di te.» Tanto tempo fa. Forse adesso, Jude, noi ci amiamo l'un l'altro un pochino. Poco, poco. Però c'è da dire che tu ami me più di quanto io amo te.

— Non mi eccito più — dice lei improvvisamente. — Tu lo sai, ero solita venire sempre, praticamente ogni volta. L'autentica Hot Pants Kid, io. Però, circa cinque anni fa è successo qualcosa, all'incirca quando il mio matrimonio cominciò a frantumarsi. Un corto circuito giù, qui dentro. Cominciai a venire ogni cinque volte, ogni dieci volte. Sentivo che la capacità di rispondere mi scappava via. Giacevo là aspettando che succedesse, e, naturalmente, questo fatto tutte le volte lo spegneva. Alla fine non riuscii più a venire, proprio per niente. Anche adesso non ci riesco più. Non più negli ultimi tre anni. Sono stata a letto forse con un centinaio di uomini dopo il divorzio, concedendomi chissà quante volte, e neanche uno mi ha portata all'orgasmo, eppure alcuni di loro erano degli stalloni, dei tori veri e propri. Questa è una delle cose che Karl sta cercando di far funzionare in me. Per questo, Duv, io so che cosa si prova. Che cosa tu stai attraversan-

do. Perdere il tuo migliore strumento per entrare in contatto con gli altri. Perdere gradatamente contatto con te stesso. Diventare un estraneo nella tua stessa mente. — Lei sorride. — E tu riesci a capire me? Le difficoltà che io devo aver avuto a letto?

Restò lì incerto, per un po'. Quello sguardo gelido nei suoi occhi la porta lontano. L'aggressività. Il risentimento che prova. Anche quando tenta di riuscire amabile, non riesce a trattenersi dall'odiare. Com'è fragile la nostra relazione! Siamo chiusi a chiave in una specie di rapporto di matrimonio, Judith e io, un antico matrimonio andato in fumo, tenuto in piedi coi punteruoli. Che inferno, però! — Sì — le rispondo. — Ti capisco.

— Lo pensavo. Tu non hai mai smesso di sondarmi. — Adesso il suo sorriso è allegria intrisa a odio. Lei è contenta che io stia perdendolo. È sollevata. — Io resto sempre completamente aperta a te, Duv.

— Non dartene pensiero, non lo resterai più molto a lungo. — Accidenti a te, cagna sadica! Accidenti a te bellissima rompiballe! E tu saresti tutto quello che io ho. — Che ne dici di prendere ancora un po' di spaghetti, Jude? — Sorella. Sorella. Sorella.

14

Yahya Lumumba
Lettere, 2° A, Dottor Katz
10 novembre 1976

Il tema di "Elettra" in Eschilo, Sofocle e Euripide

L'uso del motivo di Elettra da parte di Eschilo, Sofocle e Euripide è uno studio sul variare di metodi drammatici e modi di attacco. La trama è fondamentalmente la stessa nelle *Coefore* di Eschilo e nell'*Elettra* di Sofocle e di Euripide: Oreste, esiliato figlio dell'assassinato Agamennone, ritorna alla natia Micene, dove trova sua sorella Elettra. Lei lo persuade a vendicare l'assassinio di Agamennone ammazzando Clitennestra e Egisto, che hanno trucidato Agamennone al suo ritorno da Troia. Il modo in cui la trama viene trattata da ognuno dei drammaturghi varia moltissimo.

Eschilo, a differenza dei suoi più tardi rivali prende anzitutto in considerazione gli aspetti etici e religiosi del delitto di Oreste. Ca-

ratterizzazione e motivazioni, nelle *Coefore* sono orientate soltanto a provocare scherno, come, di fatto, possiamo constatare quando Euripide, più attaccato alle cose di questa terra, mette in ridicolo Eschilo nella sua *Elettra*, nella scena del riconoscimento. Nell'opera di Eschilo, Oreste ci appare accompagnato dal suo amico Pilade e fa un'offesa sacrificale sulla tomba di Agamennone: un ciuffo dei suoi capelli. I due si allontanano, e alla tomba arriva il lamento di Elettra. Notando la ciocca di capelli, ella si rende conto che sono «simili proprio a quelli dei figli di mio padre», e conclude che Oreste l'ha inviata alla tomba in segno di lutto. Allora riappare Oreste, e si fa riconoscere da Elettra. È questo improbabile sistema di identificazione che fu poi parodiato da Euripide.

Oreste rivela che l'oracolo di Apollo gli ha ordinato di vendicare la morte di Agamennone. In un lungo brano di poesia, Elettra rinforza il coraggio di Oreste, e lui esce di scena, per uccidere Clitennestra e Egisto. Riesce a entrare nel palazzo con l'inganno, presentandosi a sua madre Clitennestra con il pretesto di essere un messaggero della remotissima Focide, portatore della notizia della morte di Oreste. Una volta entrato, trucida Egisto, e poi, davanti a sua madre, l'accusa dell'assassinio di Agamennone e la uccide.

L'opera termina con Oreste, reso pazzo dal suo stesso delitto, che vede arrivare le Furie a perseguitarlo. Quindi cerca rifugio nel tempio di Apollo. L'opera seguente, mistica e allegorica, *Le Eumenidi*, ci mostra Oreste assolto dall'infamia.

Eschilo, in breve, non era eccessivamente interessato alla credibilità di quanto raccontava nella sua opera. Nella trilogia dell'*Orestéia* il suo scopo era teologico: analizzare le azioni degli dei quando scagliano la maledizione su una casa, una maledizione che germoglia da un assassinio e si conclude con un altro assassinio. La nota chiave della sua filosofia è, forse, il verso: «È solo Zeus che indica la perfetta via della conoscenza: Egli ha regolato tutto, gli umani devono apprendere la saggezza alla scuola del dolore». Eschilo rinuncia alla tecnica drammatica, o, almeno, la tiene in second'ordine, per incentrare tutta l'attenzione sugli aspetti religiosi e psicologici del matricidio.

Virtualmente, l'*Elettra* di Euripide è al polo opposto rispetto alla concezione di Eschilo; benché egli si serva della stessa trama, la elabora e la modifica per arrivare a un tessuto enormemente più

> ricco. Elettra e Oreste spiccano in grande rilievo nell'opera di Euripide: Elettra una donna quasi pazza, bandita dalla corte, sposata a un contadino, che chiede insistentemente vendetta; Oreste un pusillanime, che a Micene si insinua da dietro le spalle, che vigliaccamente pugnala Egisto a tradimento, che attira Clitennestra al suo destino con un'astuzia. Euripide è interessato alla credibilità del dramma, mentre Eschilo non lo era affatto. Dopo la celebre parodia della scena del riconoscimento in Eschilo, Oreste si fa riconoscere da Elettra non da un ricciolo dei suoi capelli o dalle dimensioni dei suoi piedi, ma invece da...

Dio mio! Che merda! Merda merda merda. È noioso da morire. Non è un buon lavoro, proprio per niente. Potrebbe Yahya Lumumba aver scritto qualcuna di queste cagate? Falso dalla prima parola. Perché dovrebbe, Yahya Lumumba, smerdarsi con la tragedia greca? Perché dovrei farlo io? Ma chi è Ecuba per lui o lui per Ecuba, perché debba piangere per lei? Lo strapperò e ricomincerò di nuovo. Lo scriverò in slang, uomo. Gli imprimerò un serrato ritmo negro. Dio mi aiuti a pensare negro. Ma è impossibile. È impossibile. È impossibile. Cristo, avrei voglia di rinunciarci. Credo che mi stia venendo un febbrone da cavallo. Un momento. Un po' di paglia mi servirebbe non poco. Sì. Andiamo su di giri e ritentiamo. Un po' di boccacce. Mettici un po' d'anima, vecchio mio. Cretino d'uri bianco ebreo bastardo, mettici dentro un po' d'anima, mi senti? Okay, andiamo. C'era quella bestia di Agamennone, era un fregnone molto importante, pensa, era l'Uomo, eppure restò fregato lo stesso. La sua vecchia, Clitennestra, se la faceva con quel fottuto coglione di Egisto e un giorno lei dice, Baby, accoppiamo il vecchio Aggie, tu e io, e allora farai tu il re — vuoi fare il re? — lo farai, e poi ce la spassiamo. Aggie è lontano per assistere ai giochi, però torna a casa per un po' di riposo e prima che capisca cosa sta succedendo loro lo bucano ben bene, okay, l'accoppano come si deve, e questo è tutto per *lui.* Adesso c'è quella figa rotta di Elettra, attento, lei è la figlia di Aggie, e diventa nera quando quelli lo liquidano, così lei dice a suo fratello, si chiama Oreste, lei gli dice: ascolta, Oreste, ho bisogno che tu fai fuori quei due fottuti, mi serve che tu li sistemi a dovere. Ora, questa bestia di Oreste, lui, è stato fuori città per un po', non sa tutta la faccenda, però...

Sì, così va bene, uomo! Ci stai arrivando! Adesso va avanti a spiegare l'uso di Euripide del *deus ex machina* e le proprietà catartiche della tecnica realistica drammatica di Sofocle. Sicuro. Che stronzo che sei, Selig. Che

stronzo.

15

Ho tentato di essere buono con Judith, ho cercato di essere gentile e amabile, ma il nostro esserci odiati continua a perseguitarci. Mi sono detto: è la mia sorellina, la mia unica sorella, devo amarla di più. Però l'amore non può arrivare su ordinazione. Non si può evocarlo basandosi solo sulle buone intenzioni. In più le mie intenzioni non sono mai state buone. L'ho vista come una rivale fin dal primo istante. Ero io il primogenito, il difficile, quello messo male. Mi ero ficcato in testa di essere il centro dell'universo. Erano questi i termini del mio contratto con Dio: io devo soffrire perché sono diverso, però, quasi fosse una compensazione, l'intero universo doveva ruotare attorno a me. La bambina che era stata portata in casa doveva essere soltanto un rimedio terapeutico inteso ad aiutarmi a migliorare le mie relazioni con il genere umano. L'accordo era questo: era implicito che lei non doveva avere una realtà indipendente come persona, era implicito che non doveva avere bisogni propri o fare domande o accaparrarsi il loro amore. Soltanto un oggetto, un pezzo della mobilia. Io però la sapevo lunga; altro che credere a queste cose. Avevo dieci anni, ricordate, quando l'adottarono. Il vostro decenne non è mica scemo. Sapevo che i miei genitori, non sentendosi più obbligati, adesso, a orientare ogni premura esclusivamente verso il loro figliolo misteriosamente emotivo e agitato, rapidamente e con gran sollievo avrebbero trasferito la loro attenzione e il loro amore — sì, soprattutto il loro amore — alla piccola coccolona molto meno complicata. Lei avrebbe preso il mio posto al centro; io sarei diventato un complesso arnese fuori moda. Non potevo impedirmi di provare risentimento. Mi biasimate per il tentativo di ucciderla nella culla? D'altra parte potrete capire l'origine della sua freddezza di tutta una vita nei miei riguardi. Io non ho difese contro questa prova. Il ciclo dell'odio cominciò con me. Con me, Jude, con me, con me, con me. Tu avresti potuto mandarlo in pezzi con l'amore, comunque, se ti fosse servito. Non ti serviva.

Un sabato pomeriggio del maggio 1961, uscii per andare alla casa dei miei genitori. In quegli anni non ci andavo spesso, sebbene vivessi a 20 minuti di metrò. Vivevo fuori dal cerchio familiare, autonomo e irraggiungibile, e reagivo in modo esagerato di fronte a ogni forma di riaggancio. Provavo una latente ostilità verso i miei genitori: erano stati i loro geni mutanti, in fondo, che mi avevano sbattuto nel mondo a quel modo. E poi

c'era anche Judith, che mi faceva inacidire con il suo disprezzo: che cosa mi occorreva di più? Perciò una volta me ne stetti lontano da loro tre per settimane, per mesi, finché la malinconia dei richiami a voce alta di mia madre non diventò eccessiva per me, finché il peso del mio senso di colpa non sopraffece le mie resistenze.

Fui felice di scoprire, quando vi andai, che Judith era ancora nella sua cameretta, addormentata. Alle tre del pomeriggio? Sì, disse mia madre, ieri notte è stata fuori fino a tardi per un appuntamento. Judith aveva 16 anni. La immaginai che andava a una partita di pallacanestro della scuola superiore con "un ragazzotto magro e foruncoloso e poi centellinava frullati al latte. Dormi bene, sorellina, dormi, dormi. Però, ovviamente, la sua assenza mi obbligò a un confronto diretto e senza difese con i miei lugubri, svuotati genitori. Mia madre, dolce e ottusa; mio padre, stanco e amareggiato. Per tutta la vita loro hanno continuato a diventare sempre più meschini. Adesso avevano proprio un aspetto dimesso. Parevano prossimi a scomparire.

Io non avevo mai vissuto in quell'appartamento. Per anni Paul e Martha avevano fatto enormi sacrifici per conservare un posto con tre stanze da letto che non si potevano permettere, semplicemente perché era diventato impossibile per Judith e me condividere la stessa camera, una volta che lei aveva passato l'infanzia. Il giorno in cui io partii per il college, affittando una stanza nei pressi del campus, loro ne trovarono uno più piccolo e molto più a buon mercato. La loro camera da letto era a destra dell'ingresso e quella di Judith era sulla sinistra, dopo una lunga sala e al di là della cucina, appena più in là c'era il soggiorno, nel quale mio padre sedeva sonnecchiando, sfogliando il *Times.* A quel tempo lui leggeva soltanto quotidiani, benché una volta la sua mente fosse stata molto più attiva. Proveniva da lui una vaga melmosa emanazione di affaticamento. Stava facendo un po' di soldi decenti per la prima volta in vita sua, in effetti sarebbe morto in condizioni prospere; pure, si era condizionato mentalmente, da solo, alla psicologia del povero diavolo: povero Paul, tu sei un fallimento da far pietà, meritavi molto di meglio dalla vita. Guardai il giornale, attraverso la sua mente, mentre lui voltava le pagine. Ieri Alan Shepard ha fatto il suo storico volo suborbitale, la prima avventura spaziale statunitense con degli uomini a bordo. GLI STATI UNITI LANCIANO UN UOMO A 115 MIGLIA NELLO SPAZIO, urla il titolo a caratteri cubitali. SHEPARD MANOVRA I CONTROLLI DELLA CAPSULA, E LA RIPORTA A TERRA VIA RADIO DOPO 15 MINUTI DI VOLO. Procedo a tentoni alla ricerca

di qualche modo per contattare mio padre. — Che cosa ne pensi dei viaggi spaziali? — chiedo. — Hai sentito la radio? — Lui dà una scrollata di spalle. — Ma chi se ne frega? È tutta roba da pazzi. Una messinscena. Uno sciupio del tempo e dei soldi della gente. — LA REGINA ELISABETTA IN VISITA AL PAPA IN VATICANO. Quel ciccione di Papa Giovanni, che sembra proprio un rabbi ben pasciuto, JOHNSON INCONTRA I LEADER IN ASIA SULL'IMPIEGO DELLE TRUPPE U.S.A. Lui sfoglia il giornale frettolosamente, saltando le pagine. L'AIUTO DI GOLDBERG CHIESTO PER I MISSILI. KENNEDY FIRMA UN PROGETTO DI LEGGE PER GLI STIPENDI-BASE. Dentro di lui non c'è niente, come se non leggesse, neppure KENNEDY COMINCIA A RICORRERE A RIDUZIONI FISCALI. Si ferma sulle pagine sportive. Un debole guizzo di interesse. OGGI MUD SI LASCIA ALLE SPALLE IL MAGGIOR FAVORITO PER L'87° DERBY DEL KENTUCKY. YANKS CONTRO ANGELS ALL'APERTURA DELLA SERIE DI TRE CORSE DAVANTI A 21 MILA IN RIVIERA. — Che cosa ti piace nel Derby? — chiesi. Lui scrollò il capo. — Che ne so io di cavalli? — disse. Avevo capito: lui era già morto, anche se di fatto il suo cuore avrebbe battuto ancora per un decennio. Aveva finito di reagire. Il mondo l'aveva sconfitto.

Lo lasciai alle sue riflessioni e feci una conversazione educata con mia madre: il suo gruppo di lettura Hadassah aveva discusso *Il buio oltre la siepe* giovedì scorso e lei voleva sapere se l'avevo letto. No. Che cosa facevo, tutto solo? Avevo visto qualche bel film? *L'Avventura*, dissi. È un film francese? chiese lei. Italiano, dissi io. Volle che le descrivessi la trama. Ascoltò pazientemente, vistosamente turbata, senza seguire niente. — Con chi esci? — chiese. — Hai incontrato qualche bella ragazza? — Mio figlio lo scapolo. Ha già 26 anni e non è ancora fidanzato. Sviai la spiacevole domanda con paziente abilità frutto di una lunga esperienza. Mi spiace, Martha. Non ti darò i nipotini che tu aspetti tanto. Li avrai da Judith; e non dovrai aspettare molto.

— Adesso devo far da mangiare — disse lei e sparì. Rimasi seduto con mio padre per un po' finché non ce la feci più, poi andai in fondo alla sala, al gabinetto, accanto alla camera da letto di Judith. La sua porta era socchiusa. Diedi un'occhiata dentro. Luci spente, tendine abbassate, io, però, afferrai la sua mente e scoprii che lei era sveglia e stava pensando di alzarsi. Benissimo, fa qualcosa, Duvid, comportati amichevolmente. Non ti costerà niente. Bussai leggermente. — Ciao, sono io — dissi. — Posso entrare?

Era seduta sul letto; indossava un accappatoio bianco sopra un pigiama blu scuro. Sbadigliava, si stirava. La faccia, di solito così tesa, era gonfia per il troppo dormire. Per forza di abitudine entrai nella sua mente, e vidi qualcosa di nuovo e sorprendente. L'iniziazione erotica di mia sorella. La notte prima. L'intera faccenda: la sveltina nella macchina parcheggiata, il sorgere dell'eccitazione, l'improvviso rendersi conto che la cosa stava diventando qualcosa di più di un interludio di petting, i calzoni che partivano, il goffo scambiarsi di posizione, l'annaspare impacciato con il preservativo, il decisivo momento di esitazione che spalancava la strada a una totale compiacenza, le maldestre inesperte dita che titillavano il pube verginale per farlo bagnare, lo spingere cauto, rozzo, la lacerazione, la sorpresa di scoprire che la penetrazione era accompagnata da dolore, l'urtare e spingere il corpo contro corpo, l'improvvisa esplosione del ragazzotto, tutta la confusione che ne seguiva, il senso di colpa e la confusione e il disappunto per il fatto che era tutto finito con Judith ancora insoddisfatta. Il ritorno a casa in macchina, in silenzio, vergognosa. Dentro casa, in punta di piedi, quel salutare sottovoce i genitori sempre in guardia, che non dormono mai. La doccia a notte fonda. L'ispezione a quel pulire la vulva defiorata e leggermente gonfia. Un sonno duro da venire e frequentemente interrotto. Un lungo periodo di debolezza, durante il quale pensa e ripensa a quanto è successo quella sera: lei è compiaciuta e sollevata di essere diventata donna, però è anche spaventata. Riluttanza ad alzarsi e a guardare in faccia il mondo, il giorno seguente, soprattutto a guardare in faccia Paul e Martha. Judith, il tuo segreto non è un segreto per me.

— Come stai? — chiedo.

Buttato lì, ma teatralmente, con voce strascicata: — Ho tanto sonno. Ho fatto le ore piccole. Come mai sei qui?

— Ci faccio un giro ogni tanto per vedere la famiglia.

— È difficile riuscire a vederti.

— Non è grazioso da parte tua questo, Jude. Per te resto sempre quell'essere ripugnante?

— Perché mi rompi le palle, Duv?

— Te l'ho detto, sto cercando di essere socievole. Tu sei la mia unica sorella, l'unica che mai avrò. Ho pensato di mettere dentro la testa e di dirti ciao.

— L'hai fatto. Dunque?

— Potresti raccontarmi quello che hai fatto dall'ultima volta che ti ho vista.

— Ti interessa?

— Se non mi interessasse, perché te lo chiederei?

— Evidente — disse lei. — A te non te ne frega proprio niente di quello che io ho fatto. A te non te ne frega proprio niente di niente che non sia David Selig, e perché fingi diversamente? Non hai nessun bisogno di farmi domande cortesi. Non è naturale, detto da te.

— Ehi, vacci piano! — Non cominciamo così presto a litigare, sorellina. — Che cosa ti ha messo in testa che...

— Hai mai pensato a me nell'ultima settimana? Per te io sono soltanto un oggetto. La sdolcinata sorellina. La marmocchia. La rompiballe. Hai mai fatto una conversazione con me? Su una cosa qualunque? Hai mai conosciuto il nome della scuola che frequento? Per te io sono un'estranea completa.

— No, non è vero.

— Ma per la miseria, che cosa *sai* di me?

— Tutto.

— Per esempio?

— Dacci un taglio, Jude.

— Un esempio. Uno solo. Qualcosa che riguardi me. Per esempio...

— Per esempio. Benissimo. Per esempio, so che sei andata a letto con uno stanotte.

Ci restammo tutti e due di stucco. Io mi chiusi in un silenzio confuso, quasi non credendo di essermi lasciato scappare quelle parole dalle labbra; e Judith scattò come se avesse preso la scossa, il suo corpo che andava irrigidendosi e impennandosi, gli occhi che scintillavano di stupore. Non so quanto tempo restammo congelati, incapaci di parlare.

— Che cosa? — disse lei finalmente. — Che cos'hai detto, Duv?

— Hai sentito bene.

— L'ho sentito ma mi sembra di aver sognato. Ripetilo.

— No.

— Perché no?

— Lasciami perdere, Jude.

— Chi te lo ha detto?

— Per piacere, Jude...

— *Chi te lo ha detto.*

— Nessuno — bisbigliai.

Il suo sorriso era trionfante, da far paura. — Tu sai qualcosa? Io ti credo. Onestamente ti credo. Non te lo ha detto nessuno. L'hai tirato fuori diret-

tamente dalla mia mente, non è vero, Duv?

— Vorrei non essere mai entrato qui.

— Ammettilo. Perché non vuoi ammetterlo? Tu leggi nella mente della gente, non è così, Duvid? Tu sei una specie di fenomeno da fiera. Lo sospettavo da molto tempo. Tutti quei piccoli sospetti che avevi, e che finivano sempre per risultare esatti, e il modo falsamente imbarazzato con cui ti schermivi quando avevi ragione. Quel parlare del tuo "intuito" nell'indovinare le cose. Proprio così! Proprio così, intuito! Io lo sapevo come stavano veramente le cose. Dicevo a me stessa: Questo stronzo sta leggendomi nella mente. Però mi dicevo anche che era pazzesco, che non ce n'è di gente così, è una cosa impossibile. Soltanto che è vero, non è così? Tu non ci tiri. Tu leggi. Noi per te siamo spalancati e tu ci leggi come libri. Spiando dentro di noi. Non è così?

Sentii un suono dietro di me. Feci un salto, atterrito. Invece era soltanto Martha, che aveva messo dentro la testa nella camera da letto di Judith. Un mezzo sorriso, vago, sognante. — Buon giorno, Judith. O meglio buon pomeriggio, dovrei dire. State facendo una conversazione interessante, ragazzi? Sono così contenta. Non dimenticarti di far colazione, Judith. — E proseguì per la sua strada.

Judith disse con asprezza: — Perché non glielo hai detto? Descrivile tutta la faccenda. Con chi sono stata questa notte, che cosa ho fatto con lui, come mi sentivo...

— Basta, Jude.

— Non hai risposto alla mia domanda. Tu ce l'hai questo potere magico, non è così? *Non è così?*

— Sì.

— E hai continuato per tutta la vita a spiare di nascosto dentro la gente.

— Sì. Sì.

— Lo sapevo. Non è che lo sapessi davvero, però di fatto lo sapevo da sempre. E questo spiega tante cose. Perché mi sentivo sempre sporca quando avevo un ragazzo e tu bazzicavi da quelle parti. Perché mi sentivo come se tutto quello che facevo dovesse finire sui quotidiani del giorno dopo. Io non ho mai avuto una privacy, anche quando ero chiusa a chiave in bagno. Non mi *sentivo* da sola. — Rabbrividì. — Spero di non rivederti mai più, Duv. Adesso che so quello che sei. Vorrei non averti mai visto. Se mai capitasse che ti becco a sbirciare nella mia mente dopo questo, ti taglio le palle. Capito? Ti taglio le palle. Adesso smamma in modo che possa vestirmi.

Uscii fuori barcollante. In bagno mi aggrappai al bordo freddo del lavandino e mi piegai proprio contro lo specchio per studiare la mia faccia tutta rossa, eccitata. Parevo intronato, intontito, i lineamenti rigidi come se avessi preso una botta. «So che sei andata a letto con uno stanotte.» Perché glielo avevo detto? Una disgrazia? Le parole mi erano saltate fuori di bocca perché lei mi stuzzicava al di là di ogni limite possibile? Ma io non avevo mai permesso a nessuno di costringermi a una simile rivelazione, prima d'ora. Non ci sono casi fortuiti, ha detto Freud. Non ci sono neanche i lapsus. Ogni cosa è voluta, a un livello o un altro. Dovevo aver detto a Judith quello che le avevo detto perché avevo bisogno che almeno lei conoscesse la verità sul mio conto. Ma perché? Perché lei? Ne avevo già parlato con Nyquist, sì; non ci potevano essere rischi nel farlo; ma non lo avevo mai ammesso con nessun altro. Quanto mi sono dato da fare per nasconderlo, eh, signorina Mueller? E adesso Judith sapeva. Le avevo fornito un'arma con la quale lei poteva distruggermi.

Le ho fornito un'arma. Com'è strano che lei non si sia mai decisa a usarla.

16

Nyquist disse: — Il tuo vero guaio, Selig, è che tu sei un uomo profondamente religioso che, guarda caso, non crede in Dio. — Nyquist diceva sempre cose del genere, e Selig non riusciva mai a capire se lui voleva proprio dire quello oppure semplicemente giocava con le parole. Non aveva nessuna importanza quanto profondamente Selig penetrasse nell'anima di quell'altro uomo, non sarebbe mai riuscito a essere sicuro di niente; Nyquist era troppo furbo, troppo sfuggente.

Stando sul sicuro, Selig non disse niente. Voltava la schiena a Nyquist, guardando fuori dalla finestra. Stava nevicando. Lì sotto, le strette viuzze erano ingombre di neve; neanche gli spartineve del comune potevano farcela, e regnava una strana serenità. Folate di vento sferzavano la neve mandandola alla deriva. Le macchine parcheggiate stavano scomparendo sotto il mantello bianco. Fuori c'erano soltanto pochi portinai dei condomini di quell'isolato, che spalavano con decisione. Erano tre giorni che nevicava in continuazione. La neve cadeva su tutto il Nordest. Cadeva su tutte quelle sporche città, sugli aridi suburbi, cadeva dolcemente sugli Appalachi e, più lontano, verso est, cadeva sulle onde fresche e turbolente del-

l'Atlantico. A New York City non si muoveva niente. Era tutto chiuso: le costruzioni adibite a ufficio, le scuole, le sale da concerto, i teatri. Le ferrovie erano fuori servizio e le autostrade erano bloccate. Negli aeroporti tutto era fermo. Le partite di pallacanestro erano state cancellate dal tabellone al Madison Square Garden. Incapace di mettersi a lavorare, Selig aveva aspettato che passasse il grosso della bufera, nell'appartamento di Nyquist, passando tanto tempo con lui che aveva finito per trovare la compagnia del suo amico soffocante e ossessiva. Quello che prima gli era sembrato divertente e brillante era diventato corrosivo e malizioso. La blanda sicurezza di Nyquist, adesso, gli pareva mediocrità tutta compiaciuta di sé; le sue casuali incursioni nella mente di Selig non erano più affettuosi gesti di intimità, ma, piuttosto, deliberati atti di aggressione. La sua abitudine di ripetere ad alta voce quello che Selig stava pensando, diventava sempre più irritante, e non c'era niente che poteva impedirglielo, a quanto pareva. Ecco che stava rifacendolo, captando un suggerimento dalla mente di Selig e declamandolo con un tono quasi canzonatorio: — Ah! Com'è grazioso! «La sua anima lentamente svanì, sentendo la neve cadere lieve lieve su tutto l'universo, e, lieve lieve, cadere, come la discesa della loro ultime fine, su tutti i vivi, su tutti i morti.» Mi piace. Che cos'è, David?

— James Joyce — disse Selig, acido. — *I morti*, da *Gente di Dublino.* Ieri ti avevo chiesto di non farlo.

— Io invidio il respiro e la profondità della tua cultura. Mi piace prendere in prestito da te queste elaborate citazioni.

— Carino. E sei abituato a usarle sempre contro di me?

Nyquist, con ampi gesti, mentre Selig si allontanava dalla finestra, umilmente girò verso l'esterno le sue palme. — Mi spiace. Mi ero dimenticato che non ti faceva piacere.

— Tu, Tom, non hai mai dimenticato niente. Tu non fai mai una sola cosa a casaccio. — Poi, turbato, dal suo cattivo umore: — Cristo, ne ho avuto abbastanza di questa neve!

— La neve è generale — disse Nyquist. — Non accenna per niente a smettere. Che cosa facciamo oggi?

— Quello che abbiamo fatto ieri e l'altro ieri, immagino. Ce ne stiamo seduti, guardando i fiocchi di neve che cadono e ascoltando dischi e passando il tempo a far niente.

— Che ne dici di andare a letto?

— Non sei il mio tipo — disse Selig.

Nyquist spiattellò lì un sorriso vacuo. — Buffone. Voglio dire di andare

a pescare un paio di ragazze in ozio da qualche parte in questo palazzo e di invitarle a un piccolo party. Pensi che non ci siano due femmine disponibili sotto questo tetto?

— Potremmo dare un'occhiata — disse Selig, con una scrollata di spalle. — C'è ancora un po' di bourbon?

— Lo prendo io — rispose Nyquist.

Tirò fuori la bottiglia. Nyquist si muoveva con una strana indolenza, come in un'atmosfera densa, resistente, di mercurio o di qualche altro fluido viscoso. Selig non lo aveva mai visto affrettarsi. Era pesante senza essere grasso, un uomo dalle spalle larghe, dal collo taurino, la testa quadrata, capelli gialli rapati a zero, un naso piatto dai contorni ampi, un sorriso semplice, innocente. Ariano puro, purissimo: era scandinavo, forse uno svedese, passato in Finlandia e trapiantato negli Stati Uniti all'età di dieci anni. Conservava ancora qualche sfuggente traccia di inflessione nella pronuncia. Diceva di avere 28 anni, e a Selig, che ne aveva appena compiuti 23, sembrava un pochino più vecchio. Si era nel febbraio del 1958, in un'epoca in cui Selig conservava ancora l'illusione di potercela fare in un mondo adulto. Eisenhower era presidente, il mercato valutario era andato in malora, i crolli emotivi post-Sputnik stavano ancora turbando tutti sebbene il primo satellite spaziale americano fosse appena entrato in orbita, e la moda femminile ultimo grido era la casacca di tela. Selig abitava a Brooklyn Heights, in Pierrepont Street, e si spostava per vari giorni alla settimana nella parte bassa della Quinta Strada in un ufficio di una casa editrice per conto della quale faceva il correttore di bozze senza contratto di lavoro a tre dollari l'ora. Nyquist abitava nello stesso palazzo, quattro piani più in alto.

Tra le persone che Selig conosceva, lui era l'unico che avesse il potere. E in più il possederlo non lo cambiava in nessun senso. Nyquist si serviva del suo dono con la stessa semplicità e naturalezza con cui si serviva dei suoi occhi o delle sue gambe, a suo proprio unico vantaggio, senza scuse e senza sensi di colpa. Forse era la persona meno nevrotica che Selig avesse mai incontrato. Come mestiere faceva il predone, mettendo a frutto la capacità di leggere nella mente della gente; però, come ogni animale della giungla, assaliva soltanto quando era affamato, mai per il puro gusto di assalire. Prendeva quello che gli serviva, senza mai mettersi a discutere con la provvidenza che lo aveva reso così superbamente dotato, e prendeva soltanto quello che gli serviva, e gli serviva poco. Non aveva nessun lavoro e apparentemente non ne aveva mai avuti. Se gli servivano soldi, faceva un

giretto di dieci minuti in Wall Street, bighellonava un po' nei canyon tenebrosi del distretto finanziario, e andava a frugare con tutta libertà nelle menti dei finanzieri rinchiusi in quelle nobili sale consiliari. Qualunque fosse il giorno, c'era sempre qualche importante sviluppo che stava covando che avrebbe provocato un duro colpo sul mercato — una fusione di imprese, una spaccatura, una scoperta mineraria, una diceria su facili guadagni — e Nyquist non aveva difficoltà a impadronirsi dei dettagli essenziali. Le informazioni poi le vendeva a prezzi piuttosto buoni ma ragionevoli a una quindicina di investitori privati i quali, nel modo più lieto, avevano imparato che Nyquist era un informatore più che attendibile. Parecchie rapide fortune degli anni '50 sono opera sua. In tal modo si guadagnava una vita confortevole, sufficiente per mantenersi nel tenore a lui congeniale. Aveva un appartamento piccolo in cui si stava bene, tappezzeria Naugahyde nera, lampade Tiffany, parati alla Picasso, una credenza ben fornita di liquori, uno stupendo sistema di amplificazione da cui usciva un ininterrotto flusso di Monteverdi e Palestrina, Bartok e Stravinsky. Viveva una piacevole vita da scapolo, uscendo spesso, facendo il giro dei suoi ristoranti preferiti, tutti oscuri e tipici, giapponesi, pakistani, siriani, greci. Il suo cerchio di amicizie era limitato, ma selezionato: pittori, scrittori, musicisti, poeti, soprattutto. Andava a letto con parecchie donne; Selig, però, raramente lo vide due volte con la stessa.

Come Selig, Nyquist era capace di ricevere ma incapace di trasmettere; lui, però, riusciva a trasmettere nel momento in cui la sua mente veniva sondata. E fu così che si incontrarono. Selig, appena arrivato nel palazzo, si era dedicato al suo hobby, lasciando che la sua coscienza frugasse liberamente piano per piano le menti dei suoi vicini per farsene un'idea. Saltava un po' qui un po' là, ispezionando questa mente e quell'altra, non trovando proprio niente che meritasse un interesse speciale, quando, di colpo: "Dimmi dove ti trovi".

Un succedersi cristallino di parole che sgorgava dalla superficie di una mente vigorosa, sicura di sé. L'affermazione arrivò con l'immediatezza di un messaggio esplicito. Selig si rese conto inoltre che non c'era stato nessun atto di trasmissione attiva; semplicemente, lui aveva trovato le parole che passivamente erano lì in attesa. Diede un'immediata risposta.

"Al 35 di Pierrepont Street."

"No, questo lo so. Intendo dire dove sei nel palazzo?"

"Quarto piano."

"Io sto all'ottavo. Come ti chiami"?

"Selig."

"Nyquist."

Il contatto mentale era stupendamente intimo. Era quasi un fatto sessuale. Come se lui fosse scivolato in un corpo, non in una mente, e rimase sconcertato dalla risonante mascolinità dell'anima in cui era entrato; aveva l'impressione che ci fosse qualcosa di assolutamente illecito in una simile intimità con un altro uomo. Però non si ritirò. Questo rapido scambio di comunicazione verbale attraverso la gola dell'oscurità era un'esperienza deliziosa, troppo gratificante per rifiutarla. Selig provò la momentanea illusione di aver esteso i suoi poteri, di aver imparato a inviare messaggi alle altre menti tanto bene quanto sapeva tirarli fuori. Era, e lo sapeva, soltanto un'illusione. Lui non stava trasmettendo niente, e neanche Nyquist. Lui e Nyquist si erano limitati a captare informazioni l'uno nella mente dell'altro. Ognuno di loro aveva messo lì delle frasi perché l'altro le trovasse, il che, in termini di dinamica situazionale, non era per niente la stessa cosa che mandare messaggi a un altro. Tuttavia era una distinzione sottile e assolutamente priva di importanza; il netto effetto di contatto di due ricettori completamente spalancati era un efficiente circuito rice-trasmittente confrontabile a un circuito telefonico. Un vero e proprio matrimonio tra due menti, per l'esistenza del quale non potevano esserci impedimenti. A titolo di prova, volontariamente, Selig avanzò nei livelli più profondi della coscienza di Nyquist, cercando di afferrare l'uomo con la stessa nitidezza con cui aveva afferrato i messaggi, e nel farlo arrivò a un'indistinta consapevolezza di inquietudine nel profondo della sua mente, probabilmente un indice del fatto che Nyquist stava facendo lo stesso con lui; Per lunghissimi minuti si esplorarono l'un l'altro come innamorati che si avvinghiano nelle prime carezze di scoperta reciproca, anche se non c'era niente di amabile nel tocco di Nyquist, freddo e impersonale. Ciononostante Selig fremeva; si sentiva come sull'orlo di un abisso. Alla fine dolcemente si ritirò, e altrettanto Nyquist. Poi, proveniente dall'altro:

"Sali su. Ti aspetto alla porta dell'ascensore".

Era più grosso di quello che Selig si aspettava, un pezzo d'uomo, occhi azzurri poco attraenti, un sorriso puramente formale. Era distante senza essere veramente freddo. Andarono nel suo appartamento: luci morbide, una musica insolita, un'atmosfera di eleganza non vistosa. Nyquist gli offrì un drink e conversarono, mantenendosi fuori il più possibile l'uno dalla mente dell'altro. Fu una visita piena di cautela, per niente sentimentale, niente lacrime di gioia per essersi finalmente trovati insieme. Nyquist si dimostrò

affabile, accessibile, soddisfatto che Selig fosse apparso, ma nient'affatto in delirio per l'eccitazione di aver scoperto un compagno di anormalità. Era anche possibile che fosse così perché lui si era imbattuto in altri fratelli di anormalità in precedenza. — Ce ne sono altri — disse lui. — Tu sei il terzo, quarto, quinto che ho incontrato io da quando sono arrivato negli Stati Uniti. Vediamo un po': uno a Chicago, uno a San Francisco, uno a Miami, uno a Minneapolis. Tu sei il quinto. Due donne, tre uomini.

— Sei ancora in contatto con gli altri?

— No.

— Che cos'è successo?

— Mi sono fatto da parte — disse Nyquist. — Che ti aspettavi? Che avessimo formato un clan? Ma pensaci, noi parliamo, giochiamo con le nostre menti, finiamo per conoscerci, e dopo un po' ci scocciamo. Penso che due di loro, adesso, siano morti. Non ho nessuna intenzione di restare isolato dal resto dei miei simili. Non penso affatto a me come a un membro di una tribù.

— Io non ne ho mai incontrato un altro — disse Selig. — Prima d'oggi.

— Non è una cosa importante. Quello che importa è vivere la propria vita. Quanti anni avevi quando hai scoperto che riuscivi?

— Non lo so. Avevo cinque o sei anni, forse. E tu?

— Non mi sono reso conto di possedere qualcosa di speciale prima degli undici anni. Pensavo che tutti potessero farlo. Fu soltanto dopo il mio arrivo in America, quando ho sentito la gente parlare una lingua diversa, che ho capito di avere nella mente qualcosa fuori dal comune.

— Che lavoro fai? — chiese Selig.

— Lavoro meno che posso — fu la risposta di Nyquist. Fece un largo sorriso e bruscamente insinuò i suoi sensori nella mente di Selig. Pareva quasi una specie di invito; Selig accettò e spinse avanti le sue antenne personali. Vagando nella coscienza dell'altro uomo, rapidamente afferrò il quadro delle uscite di Nyquist in Wall Street. Vide tutta la vita di quell'uomo, equilibrata, ritmata, senza ossessioni. Era stupito dalla freddezza di Nyquist, dalla sua integrità, dalla sua chiarezza di spirito. Com'era limpido lo spirito di Nyquist! Quanto poco l'aveva segnato la vita! Dove la teneva la sua angoscia? Dov'era nascosta la sua solitudine, la sua paura, la sua insicurezza? Nyquist, ritirandosi, disse: — Perché provi tanto dolore per te stesso?

— Io?

— La tua testa ne è piena zeppa. Qual è il problema, Selig? Ho guardato

dentro di te e non ho visto il problema, soltanto il dolore.

— Il problema è che mi sento isolato dagli altri esseri umani.

— Isolato? Tu? Ma se tu puoi addirittura entrare nella testa della gente? Tu puoi fare una cosa che il 99,999 per cento della razza umana non può assolutamente fare. Loro sono obbligati ad arrabattarsi usando parole, approssimazioni, segnali di semafori, mentre tu vai dritto al nocciolo del significato. Come puoi considerarti isolato?

— L'informazione che mi procuro è inutile — disse Selig. — Non posso farne un punto di partenza per agire. Potrei agire allo stesso modo anche se non leggessi nel pensiero.

— Perché?

— Perché è soltanto voyeurismo. Sono uno che spia dentro di loro.

— Ti senti in colpa per questo?

— Tu no?

— Io non mi pongo domande sulle mie capacità — rispose Nyquist. — Si dà il caso che le abbia. Dal momento che le ho, me ne servo. Mi piace il tipo di vita che faccio. Mi piace come sono. Perché a te, Selig, non piace come sei?

— Dimmelo tu.

Nyquist, però, non aveva niente da dirgli, e quando lui ebbe finito il drink scese giù. Quando rientrò, il suo appartamento gli parve così estraneo che lui passò qualche minuto a toccare alcuni oggetti familiari: la fotografia dei suoi genitori; la sua piccola collezione di lettere d'amore dell'adolescenza, il giocattolo di plastica che lo psichiatra gli aveva dato anni prima. La presenza di Nyquist continuava a ronzargli in testa, un rimasuglio della visita, niente di più, perché Selig era sicuro che Nyquist adesso non lo stava sondando. Si sentiva così in subbuglio per il loro incontro, così disturbato dentro, che decise di non rivederlo mai più, di traslocare da qualche parte il più presto possibile, a Manhattan, a Filadelfia, a Los Angeles, da qualunque parte purché fosse fuori tiro da Nyquist. Per tutta la vita aveva sognato di incontrare qualcuno che condivideva il suo stesso dono, e, adesso che lo aveva incontrato, se ne sentiva minacciato. Nyquist controllava attentamente la sua esistenza da riuscire terrificante. Mi umilierà, pensò Selig. Mi distruggerà. Però quel panico svanì. Due giorni più tardi Nyquist tornò più volte all'attacco per chiedergli di uscire a cena. Mangiarono in un ristorante messicano da quelle parti, concedendosi carta bianca. Sembrò ancora a Selig che Nyquist stesse giocando con lui, stuzzicandolo, tenendolo a distanza e solleticandolo; però lo faceva tanto ama-

bilmente che Selig non provò nessun risentimento. Il fascino di Nyquist era irresistibile, e la sua forza meritava di essere presa come modello di comportamento. Nyquist sembrava un fratello più vecchio che lo aveva preceduto in quella valle di traumi e ne era emerso indenne tanto tempo prima; adesso stava prendendosi gioco di Selig per portarlo ad accettare i termini della sua esistenza. La condizione superumana, così la chiamava Nyquist.

Divennero intimi amici. Uscivano insieme due o tre volte alla settimana, mangiavano insieme, bevevano insieme. Selig aveva sempre immaginato che l'amicizia con qualcun altro di quel genere sarebbe stata unica, intensa, ma non così; dopo la prima settimana, davano per scontata la loro particolarità e quasi mai discussero del dono che condividevano. Non accadde mai che si congratulassero l'un l'altro per aver formato un'alleanza contro il mondo non dotato che il circondava. Loro comunicavano certe volte a parole, certe volte per contatto mentale diretto; diventò un rapporto di amicizia piacevole, allegro, messo alla prova soltanto quando Selig scivolava in quello stato d'animo tutto rimuginazioni che gli era abituale: allora Nyquist lo prendeva in giro per la sua autocommiserazione. Però anche questo non rappresentò un vero ostacolo fra loro prima dei giorni della tormenta di neve, quando tutte le tensioni furono moltiplicate dal fatto che stavano passando troppo tempo insieme.

— Prendi il tuo bicchiere — disse Nyquist.

Gli versò uno spruzzo ambrato di bourbon. Selig si accomodò di nuovo per bere, mentre Nyquist si metteva in giro alla ricerca delle ragazze. Gli ci vollero cinque minuti. Sondò tutto il palazzo e scoprì un paio di ragazze che vivevano insieme, proprio al quinto piano. — Dà un'occhiata — disse a Selig. Selig entrò nella mente di Nyquist. Nyquist si era sintonizzato sulla coscienza di una delle ragazze — sensuale, indolente, felina — e, attraverso gli occhi di lei, stava guardando un'altra ragazza, una bionda alta, magra. Nonostante subisse una doppia riflessione, l'immagine mentale era nitidissima: la bionda aveva gambe lunghe, era sensuale, un portamento da modella. — Questa è mia — disse Nyquist. — Adesso dimmi se ti piace la tua. — Balzò, trascinando con sé Selig, nella mente della bionda. Sì, un figurino, più intelligente dell'altra ragazza, fredda, egoista, passionale. Dalla sua mente, via Nyquist, arrivò l'immagine della sua compagna di stanza, scompostamente sdraiata su di un sofà, con indosso una vestaglietta tutta rosa: piccola, tonda, dai capelli rossi, ben dotata in fatto di seni, un viso da luna piena. — Ma sicuro — disse Selig. — Perché no? — Nyquist, rovi-

stando in quelle due menti, scovò il numero di telefono delle ragazze, le chiamò, mise in opera tutto il suo fascino. Loro scesero per un drink. — Che spaventosa bufera di neve — disse la bionda, rabbrividendo. — C'è da diventar matti! — I quattro passarono attraverso un mucchio di liquori con un ronzante accompagnamento jazz: Mingus, MJQ, Chico Hamilton. La rossa era meglio di quel che Selig si aspettava, non proprio così grassottella, non sgraziata — la doppia riflessione doveva aver introdotto qualche distorsione — ma rideva scioccamente, e lui scoprì che non gli piaceva quasi per niente. Comunque non si poteva certo far marcia indietro a quel punto. Finalmente, molto tardi nella serata, si accoppiarono. Nyquist e la bionda in camera da letto, Selig e la rossa in soggiorno. Quando furono finalmente soli, Selig le ridacchiò in faccia tutto imbarazzato. Non era mai riuscito a imparare come eliminare quel modo di ridere tutto infantile, che, lo sapeva bene, rivelava un miscuglio di timida pregustazione e opprimente terrore. — Salve — disse lui. Si baciarono e le mani di lui si portarono sui seni e lei si spinse sopra di lui in un modo spudoratamente affamato. Pareva avesse qualche anno più di lui, però la maggioranza delle donne gli dava questa impressione. I loro abiti partirono. — Mi piacciono gli uomini magri — disse lei, e faceva risatine sciocche pizzicando la sua carne scarsa. I suoi seni si alzarono verso di lui come uccelli rosati. La accarezzò con una timida insistenza, da vergine. In quei mesi di amicizia, Nyquist occasionalmente gli aveva passato le donne che lui scartava, ma erano settimane che non andava a letto con nessuna, e aveva paura che la sua astinenza potesse procurargli qualche guaio imbarazzante. No: il liquore raffreddava la sua foga al punto giusto e lui si controllò, infilandola solennemente e energicamente senza paura di venire troppo presto.

Quando, più o meno, si rese conto che la rossa aveva bevuto troppo per venire, Selig si sentì solleticare nel cranio; Nyquist lo stava sondando! Questa dimostrazione di curiosità, questo voyeurismo, assunse l'aspetto di una strana deviazione dal solito Nyquist riservato. Quella di spiare è un'abitudine *mia*, pensò Selig, e per un momento si sentì tanto disturbato dall'essere sotto osservazione mentre faceva all'amore, che cominciò ad afflosciarsi. Con uno sforzo cosciente si ricompose. Non c'è nessun profondo significato, si disse. Nyquist è completamente amorale e fa quello che gli salta in mente, sbircia di qua e sbircia di là senza il minimo riguardo alla decenza, e perché dovrei permettere che quel suo scandagliare mi turbi? Ristabilendosi, si lanciò contro Nyquist e ricambiò il sondaggio. Nyquist gli diede il benvenuto.

"Come ti va, Davey?"

"Benino. Proprio benino."

"Mi sono procurato una di quelle proprio calde. Dà un'occhiata."

Selig invidiava il freddo distacco di Nyquist. Niente vergogna, niente sensi di colpa, niente ostacoli di nessun genere. Però neppure nessuna traccia di orgoglio esibizionistico o di voyeurismo ansioso: a lui pareva assolutamente naturale scambiarsi simili contatti in un momento come quello. Selig non poteva trattenersi al sentirsi nauseato mentre scrutava, a occhi chiusi, Nyquist che si dava da fare sopra la bionda, e scrutava Nyquist che stava scrutando lui alla stessa maniera, riecheggiando immagini dalle loro copulazioni parallele che vertiginosamente rimbalzavano da mente a mente. Nyquist, fermandosi un attimo per scoprire e isolare il senso di disagio di Selig, lo prese in giro dolcemente. Sei infastidito dal fatto che c'è una specie di godimento latente in questo, gli disse Nyquist. Io, però, penso che quello che ti spaventa veramente è il contatto, ogni tipo di contatto. Giusto? Sbagliato, disse Selig, però sentiva che aveva fatto centro. Per altri cinque minuti continuarono a controllare l'uno la mente dell'altro, finché Nyquist decise che era ora di venire, e gli scossoni violenti del suo sistema nervoso scagliarono Selig fuori dalla sua coscienza, come al solito. Subito dopo, cominciando a sentirsi infastidito dalla deprimente, scattante, umida rossa, Selig lasciò che l'orgasmo lo sconvolgesse e crollò, rabbrividendo, spossato.

Nyquist ritornò in soggiorno una mezz'oretta più tardi, con la bionda, ambedue nudi. Non si preoccupò di bussare, il che sorprese un poco la rossa; Selig non sapeva come fare a dirle che Nyquist *sapeva* che loro avevano finito. Nyquist mise su un po' di musica e rimasero tutti lì, tranquillamente seduti, Selig e la rossa trafficando con il bourbon, Nyquist e la bionda buttandosi sullo scotch; poi verso l'alba, quando la neve cominciò un po' a mollare, Selig, così per provare, suggerì un secondo giro di scopate con cambio di partner. — No — disse la rossa. — Io sono tutta massacrata. Ho bisogno di andare a letto. Qualche altra volta, okay? — Si infilò a tentoni nei suoi abiti. Sulla porta, barcollando e ondeggiando, mentre dava un saluto da ubriaca, lasciò scivolar lì qualcosa. — Non riesco a trattenermi dal pensare che attorno a voi due c'è qualcosa di diverso — disse. *In vino veritas.* — Non siete una "strana coppia", vero?

Io sono e resto a un punto morto. Piena bonaccia, immobile, attaccato all'ancora. No, questa è una menzogna, oppure, se proprio non è una menzogna, allora, il minimo che si può dire, per essere imprecisi e benevoli, è un mucchio difettoso di metafore. Sto declinando. Declinando in continuazione. La mia corrente sta andandosene. Sono scoperto come una nuda spiaggia rocciosa, duro come il ferro, come striscianti fasce di luride scure alghe marine che penzolano in direzione della risacca che se ne sta andando. Verdi crostacei mi rosicchiano. Sì, io declino, che è come dire io diminuisco, io mi attenuo. Ci credereste? Adesso mi sento assolutamente tranquillo su questo punto. Naturalmente il mio stato d'animo varia continuamente però

io mi sento
assolutamente calmo
su questo punto
adesso.

È questo il terzo anno da quando ho cominciato a ritirarmi da me stesso. Penso di aver cominciato nella primavera del 1974. Fino ad allora lavorò senza errori, parlo del mio potere, tutte le volte che avevo l'opportunità di ricorrere a lui, sempre sicuro, faceva tutti quei trucchetti che gli erano soliti, mi serviva in tutti i miei sozzi bisogni; poi, senza preavviso, senza ragione, cominciò a morire. Piccoli difetti di collegamento. Esili episodi di impotenza psichica. Associo questi fatti alla primavera arrivata prima del tempo, quando ancora piccoli mucchi anneriti dell'ultima neve restano attaccati alle strade, e non avrebbe potuto essere il '75 e neppure il '73, il che mi porta a situare l'inizio di questa riduzione di me stesso nell'anno intermedio. Me ne stavo tranquillo e rilassato dentro la testa di qualcuno, scandagliando pensieri scandalosi standomene nascosto al sicuro, e all'improvviso tutto si annebbia e comincia a diventare incerto. Un po' come se leggendo il *Times* di colpo il testo si fosse mutato in un vaneggiamento sognante alla Joyce, e il linerare resoconto della scoperta di banali fatti da parte della commissione d'inchiesta sull'ultimo presidente si fosse trasformato in un nebbioso impenetrabile rapporto sulle scoregge del vecchio Earwicker. A volte me ne scappavo fuori pieno di paura. Che cosa fareste voi se foste convinti di trovarvi a letto con la persona dei vostri sogni e svegliandovi trovaste che state facendo all'amore con una stella di mare? Ma queste oscurità e distorsioni non erano il peggio: credo che lo fossero le inversioni, il completo capovolgimento del segnale. Come quello di captare uno sprazzo di amore quando quello che di fatto viene irradiato è geli-

do odio. O viceversa. Quando succede questo io sento il bisogno di sbattere la testa contro il muro per riconciliarmi con quello che è reale e quello che non lo è.

Un giorno, proveniente da Judith, io afferrai violente ondate di desiderio sessuale, un'irresistibile smania incestuosa, che mi costò un ottimo pranzo dal momento che corsi via nauseato, vomitando anche le budella. Tutto un errore, tutto un inganno; lei stava lanciando contro di me le sue frecciatine e io le presi per strali di Cupido, più stupido di così! Bene, in seguito a quell'episodio cominciai a ottenere spazi vuoti, esili interruzioni di percezione nei contatti medi, e dopo vennero le registrazioni miscelate, i fili incrociati, due menti che entravano insieme e io che ero incapace di distinguere questa da quella. Per un po' il colore scomparì, benché poi sia ritornato, uno dei tanti falsi ritorni. E ci furono altre perdite, non discernibili una per una ma cumulativamente nel loro effetto. Faccio una lista delle cose che un tempo potevo fare e che adesso non posso più. L'inventario dell'età del ritiro. Come un uomo moribondo confinato a letto, paralizzato ma attento, che osserva i suoi parenti che lo derubano. Questo giorno è partita la televisione, e questo giorno la prima edizione del Tackeray, e questo giorno le posate, e adesso fanno fuori i miei Piranesi, e domani verrà il turno delle stoviglie, delle veneziane, delle mie cravatte e dei miei calzoni, e la prossima settimana loro si prenderanno scarpe, intestini, cornea, testicoli, polmoni e narici. Che cosa poi se ne faranno delle mie narici? Io me ne sono servito per lottare con lunghe passeggiate, freddi acquazzoni, tennis, massicce dosi di vitamina A, e altri rimedi promettenti e tutt'altro che plausibili, e, più recentemente, ho fatto la prova con pensieri forti e puri, ma adesso questo dibattermi mi sembra fuori posto e addirittura blasfemo. In questi giorni mi sforzo di accettare serenamente la perdita, con quel successo di cui vi sarete già accorti. Eschilo mi ammonisce di non prendere a calci le avversità, come pure Euripide e credo Pindaro, e se andassi a scartabellare il Nuovo Testamento penso che finirei per trovarvi anche lì l'ingiunzione, e perciò io obbedisco, non mi ribello, anche quando le avversità diventano violente. Io accetto, accetto. Riuscite a vedere la qualità dell'accettazione che sta crescendo in me? Non sbagliate, sono sincero. Quest'oggi, almeno, sono ben avviato sulla via dell'accettazione, intanto che il sole dorato dell'autunno inonda la mia stanza e dilata la mia anima dilaniata. Adesso mento, mettendo in atto le tecniche che mi renderanno invulnerabile alla conoscenza che sta volandosene via da me. Cerco quella gioia che è ormai sepolta nella consapevolezza del declino. Continua a in-

vecchiare con me! La cosa migliore è ancora esistere. Ci credete? Io sì. Mi sento meglio quando credo, qualunque sia la cosa in cui credo. Perché ci sono state delle volte che ho creduto addirittura in sei cose impossibili prima di colazione. Buon vecchio Browning! Com'è confortante:

> Sia quindi il benvenuto ogni rifiuto
> che inasprisce della terra la calma,
> Ogni dolore che impone: non star seduto,
> non star fermo, cammina!
> Le nostre gioie siano per tre quarti sofferenze!
> Sforzati, e tieni in poco conto la fatica.

Sì. Naturalmente. E le nostre sofferenze siano per tre quarti gioia, avrebbe potuto aggiungere. Quale gioia questa mattina. E tutto sta volandosene via da me, tutto sta declinando. Sta andandosene da me uscendo fuori da ogni poro.

Il silenzio sta per incombere sopra di me. Non parlerò più a nessuno dopo che il potere se ne sarà andato. E nessuno parlerà con me.

Io sto qui sul vaso pazientemente orinando il mio potere. Naturalmente provo quel dispiacere per quello che sta succedendo, provo rincrescimento, provo — ma perché cerco di imbrogliare le carte? — provo rabbia e frustrazione e disperazione, ma anche, strano, provo vergogna. Le guance mi bruciano, i miei occhi non vogliono saperne di incontrarsi con altri occhi, mi riesce molto difficile guardare in faccia gli altri mortali per la vergogna di questo fatto, come se qualcosa di prezioso mi fosse stato affidato e avessi fallito nella mia amministrazione. Devo dirlo al mondo intero: ho distrutto le mie risorse, ho scialacquato il mio patrimonio, ho permesso che si dissipasse, fluendo via, fluendo via, adesso sono alla bancarotta, alla bancarotta. Questo, forse, è un tratto di famiglia, questo imbarazzo a tutti che noi siamo gente d'ordine, che teniamo in pugno le nostre anime, e quando qualcosa da fuori ci butta a terra restiamo sconcertati. Mi ricordo quando i miei genitori possedettero per poco tempo una macchina, una Chevrolet verde scuro del 1948 comperata a un qualche prezzo assurdamente basso nel 1950, e noi stavamo addentrandoci a Queens, forse per andare alla tomba di mia nonna, il pellegrinaggio annuale, e una macchina sbucò fuori da un vicolo cieco e ci prese in pieno. Al volante un negro, u-

briaco fradicio, partito. Nessun ferito, però il nostro paraurti era restato malamente ritorto e la nostra griglia era rotta e la sbarra a T che distingueva il modello del 1948 pendeva staccata. Benché l'incidente non fosse per niente colpa sua, mio padre arrossì sempre di più, rivelando un imbarazzo da febbricitante, come a chiederne scusa al mondo intero per aver fatto una cosa così insensata come quella: permettere che la propria macchina venisse presa in pieno. Chiedeva scusa anche all'altro il mio paparino dal sorriso amaro! Non è successo niente, non è successo niente, gli incidenti possono capitare, voi vi sentirete sconvolto per questo, ma guardate, stiamo tutti bene! Guarda la mia macchina, guarda la mia macchina, cominciò a urlare l'altro autista, che evidentemente si era reso conto che era cascato sul morbido, e ebbi paura che mio padre si mettesse a dargli i soldi per le riparazioni, mia madre, però, per timore della stessa cosa, lo allontanò. Dopo una settimana lui era ancora imbarazzato; mi infilai nella sua mente mentre stava chiacchierando con un amico e sentii che tentava di far credere che era mia madre a guidare, il che era assurdo — non ha mai avuto la patente — e allora mi sentii imbarazzato al suo posto. Anche Judith, quando il suo matrimonio andò in frantumi, quando venne a trovarsi in una situazione impossibile, manifestò un dolore sproporzionato, per il fatto vergognoso che qualcuno così avveduto e efficiente nella vita come lei, Judith Hannah Selig, aveva potuto cacciarsi in uno schifoso matrimonio conclusosi volgarmente in una sentenza di divorzio. Ego, ego, ego. Io, il magico lettore delle menti, che entravo in un misterioso declino, mi scuso per la mia trascuratezza. Mi perdonerete?

È cosa buona il perdonare,
Meglio è, però, dimenticare!
Vivendo, ci tormentiamo,
Morendo, noi viviamo.

Prendi una lettera immaginaria, Mr. Selig. Schiarisciti la gola. Alla signorina Kitty Holstein, da qualche parte a Ovest, via Tal dei Tali, numero 60, New York City. L'indirizzo lo controlli dopo. Non preoccuparti delle rifiniture.

Cara Kitty,

io so bene che tu non hai sentito parlare di me in tutti questi anni, penso però che questo sia il momento giusto per tentare di

riagganciare con te. Sono passati tredici anni e dobbiamo aver raggiunto, tutti e due, una certa maturità, cicatrizzando te vecchie ferite e rendendo possibile la comunicazione. Nonostante tutte le asprezze che possono essere esistite in passato tra noi, io non ho mai perso quel senso di tenerezza verso di te, e tu resti luminosa nella mia mente.

A proposito della mia mente, c'è qualcosa che ti devo dire. Non funziona più molto bene. Mi riferisco alle attività mentali, il trucchetto di leggere nel pensiero, che, naturalmente, non avrei potuto mai usare con te, ma che ha definito e configurato il mio atteggiamento verso chiunque altro al mondo. Questo potere sembra che stia andandosene, adesso. Ci ha procurate tante afflizioni, ricordi? In definitiva è stato quello a dividerci, come ho cercato di spiegarti nella mia ultima lettera, l'unica, a cui non hai mai risposto. Un altro anno o roba del genere — chi lo può sapere? sei mesi, un mese, una settimana? — e se ne sarà andato completamente e io non sarò altro che un uomo come tutti gli altri, come te. Non sarò più un'anomalia. Forse allora avremo una possibilità di riprendere la nostra relazione, che si interruppe nel 1963, e di ristabilirla su un piano più realistico.

Lo so che allora ho fatto delle stupidaggini. Ti ho cacciato via spietatamente. Ho rifiutato di accettarti com'eri, e ho tentato di far di te qualcos'altro, qualcosa di anormale, in concreto, qualcosa che mi assomigliasse. In teoria avevo delle buone ragioni per comportarmi in quel modo, almeno così pensavo allora; ma, naturalmente, erano sbagliate, e io non me ne accorsi prima che fosse troppo tardi. A te probabilmente apparivo tiranneggiante, prepotente, dittatoriale, io, proprio io che rinuncio anche a quello cui ho diritto! E tutto perché cercavo di farti cambiare. E ho finito per annoiarti. Naturalmente tu allora eri molto giovane, tu eri — devo dirlo? — superficiale, disinformata, e mi resistevi. Ma adesso che siamo entrambi adulti, potremmo riprovare.

Faccio molta fatica a immaginarmi come sarà la mia vita di essere umano normale, incapace di entrare nelle menti. Proprio adesso sono alla ricerca, con pochi risultati, di una definizione di me stesso, di una struttura. Sto pensando seriamente di entrare a far parte della Chiesa Cattolica Romana. (Dio buono, ma è vero? È la prima volta che ci penso! Il puzzo dell'incenso, il borbottio

dei preti, è questo che sto cercando?) *O, forse, della Chiesa Episcopale, non so. E, per di più, ho bisogno di innamorarmi di nuovo. Ho bisogno di essere parte di qualcun altro. Ho già cominciato a tentoni, cercando timidamente di riagganciare con mia sorella Judith, dopo un'intera vita di guerra; per la prima volta stiamo cominciando a parlare tra noi, e questo per me è incoraggiante. Però io ho bisogno di qualcosa di più: una donna da amare, non dico sessualmente ma globalmente. Effettivamente io ho avuto questo soltanto due volte nella mia vita, una volta con te, un'altra volta circa cinque anni dopo con una ragazza che si chiamava Toni, che non ti assomigliava granché e ambedue le volte il mio potere ha rovinato tutto; la prima volta me n'ero servito per avvicinarmi troppo, la seconda volta invece non me ne sono servito per avvicinarmi quanto era necessario. Dal momento che il potere mi sfugge via, dal momento che sta morendo, può darsi che finalmente ci sia la possibilità di un normale rapporto tra noi del tipo che hanno ordinariamente tutti gli esseri umani in tutti i tempi. Perché io sarò ordinario. Perché io sarò completamente ordinario.*

Vorrei sapere di te. Adesso hai 35 anni, penso. Mi sembra tanto, anche se io ne ho 41 (41 non mi sembrano tanti, in un certo qual modo!). Penso ancora a te come se tu avessi sempre 22 anni. E tu mi sembri anche più giovane: allegra, aperta, ingenua. Naturalmente questa era la mia immagine fantastica di te; non avevo niente a cui ricorrere che non fossero le apparenze, non avrei mai potuto ricorrere al mio solito trucco con la tua psiche, e così costruii una Kitty che probabilmente non era per niente la Kitty reale. Ad ogni modo, tu hai 35 anni. Immagino che ne dimostri molto meno. Ti sei sposata? È naturale che tu l'abbia fatto. Un matrimonio felice? Un mucchio di frugoletti? Sei ancora sposata? Come si chiama tuo marito, dunque, dove abiti, come posso trovarti? Se sei sposata, riuscirai a incontrarti con me in qualche modo? In un certo senso non penso che tu sia stata una moglie completamente fedele — questo ti offende? — e perciò deve esserci un posticino per me, nella tua vita, come amico, e anche come amante. Hai visto ancora Tom Nyquist? Hai continuato a lungo a vederlo, dopo che abbiamo rotto? Eri amareggiata contro di me per le cose che ho detto di lui in quella lettera? Se il tuo matrimonio è an-

dato in frantumi, o se per qualche ragione non sei mai stata sposata, adesso saresti disposta a vivere con me? Non come moglie, non ancora, ma soltanto come amica. Per aiutarmi a uscir fuori dalle ultime fasi di quello che mi sta succedendo? Ho un assoluto bisogno di essere aiutato. Ho bisogno di essere amato. Lo so! È una maniera schifosa di fare una proposta, prendi soltanto l'offerta, cioè, quel dirti: aiutami, confortami, sta con me. Avrei preferito conquistarti nella forza, piuttosto che nella debolezza. Ma, purtroppo, adesso sono debole. C'è questo universo di silenzio che sta accumulandosi nella mia testa, espandendosi, espandendosi, riempiendo tutto il mio cranio, creando questo enorme spazio vuoto. Sto vivendo un lento sgocciolio della realtà. Riesco soltanto a vedere il bordo delle cose, non la loro essenza; e adesso anche i contorni si fanno indistinti. Oh, Cristo. Kitty, ho bisogno di te. Kitty come ti troverò? Kitty, ti ho appena conosciuto. Kitty Kitty Kitty.

Dlang. La corta lamentosa. *Dling.* La cordicella tesa al limite di rottura. *Dlong.* La lira scordata. Dlang. Dling. Dlong.

Cari figli di Dio, oggi il mio sermone sarà brevissimo. Voglio soltanto che voi ponderiate e meditiate il profondo significato e mistero di alcune righe che intendo estrarre dal santo Tom Eliot, una guida su cui meditare in tempi di turbamento. Miei diletti, oriento la vostra attenzione sui suoi *Quattro Quartetti*, a quella sua riga paradossale, «Nel mio principio sta la mia fine», che egli, qualche pagina più avanti sviluppa con il commento: «Quello che noi chiamiamo principio spesso è la fine / E il porre fine è un dare inizio». Alcuni di noi proprio adesso sono alla fine, figlioli; il che vuoi dire che alcuni aspetti della loro vita, una volta centrali per loro, stanno trascinandosi verso la fine. Si tratta di una fine o di un principio? È possibile che la fine di una cosa non sia il principio di un'altra? Io penso che sia così, carissimi. Ritengo che chiudere una porta non precluda la possibilità di aprirne un'altra. Naturalmente ci vuole coraggio per passare attraverso questa nuova porta quando non sappiamo affatto che cosa ci sia dietro, ma chi ha fede in Nostro Signore che è morto per noi, chi crede completamente in Lui che è venuto per la salvezza dell'uomo, non può aver paura. Le nostre vite sono pellegrinaggi verso di Lui. Noi possiamo morire ogni giorno di tante piccole morti, però siamo rigenerati da morte a morte,

finché finalmente andiamo negli oscuri, vacui spazi interstellari dove Egli ci attende; e perché mai noi dovremmo aver paura, se Egli è là? E finché non arriva quel tempo, viviamo le nostre vite senza dare spazio alla tentazione di rattristarci per noi stessi. Ricordatevi sempre che il mondo è ancora pieno di meraviglie, che ci sono sempre nuove ricerche, che quelle che possono sembrare delle fini non sono fini sul serio, ma soltanto passaggi, stazioni lungo il cammino. Perché dovremmo lamentarci? Perché dovremmo abbandonarci al dolore, anche se le nostre vite sono una quotidiana sconfitta? Se noi perdiamo *questo*, perdiamo anche *quello*? Se arriva il sospiro, arriva anche l'amore? Se il sentimento illanguidisce, perché non possiamo ritornare ai vecchi sentimenti e prendere conforto da quelli? Tante delle nostre sofferenze sono soltanto confusione.

State dunque in una buona disposizione di spirito in questo giorno di Nostro Signore, carissimi, e non disponete trappole in cui potreste cadere voi stessi, e neppure concedetevi indulgenti peccati di miseria; non fate nessuna falsa distinzione tra inizio e fine, andate invece avanti, anche se a tentoni, verso nuove estasi, verso nuove comunioni, verso nuovi mondi, e non lasciate spazio nelle vostre anime alla paura, ma conservatevi nella Pace di Cristo e aspettate quello che deve venire. Nel Nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo. Amen.

Adesso arriva un oscuro equinozio fuori stagione. La luna sbiancata brilla come uno spregevole vecchio teschio. Le foglie avvizziscono e cadono. Le fiamme si estinguono. La colomba, affaticata, vola rasente terra. L'oscurità si allarga. Tutto viene soffiato via. Il sangue purpureo trema nelle vene che si restringono; il freddo si insinua nel cuore sotto sforzo; l'anima deperisce; persino dei piedi non ci si può più fidare. Le parole vengono meno. Le nostre guide ammettono che ci siamo perduti. Quello che un tempo era solido si è fatto trasparente. Le cose passano, i colori sbiadiscono. Questo è un tempo di grigio, e io ho paura che sarà ancora più grigio, uno di questi giorni. La casa occupata solo da pensieri di un cervello inaridito in una stagione inaridita.

18

Quando Toni sloggiò dal mio appartamento sulla 114ª io aspettai due giorni senza fare niente. Avevo supposto che sarebbe tornata indietro una volta che si fosse calmata; mi ero immaginato che avrebbe telefonato, tutta

pentita, dalla casa di qualche amico dicendo che le spiaceva di essersi lasciata prendere dal panico e che potevo andarle incontro con un tassi. Per di più, in quei giorni io non ero in grado di prendere nessuna iniziativa, perché ero ancora sotto l'effetto dei postumi di quel mio viaggio vicario; mi sentivo come se qualcuno mi avesse spaccato la testa e poi me l'avesse ricucita, tirandomi il collo quasi fosse un elastico e alla fine lasciandolo andare al posto di colpo con un secco *toc!* doloroso. Passai quei due giorni a letto, per lo più sonnecchiando, ogni tanto leggendo, e precipitandomi come un matto in corridoio tutte le volte che il telefono suonava.

Lei, però, non ritornò e non telefonò; il martedì dopo il viaggio con l'acido mi misi a cercarla. Prima di tutto telefonai al suo ufficio. Teddy, il suo capo, un uomo mite dolce colto, gentilissimo, molto allegro: No, non era venuta al lavoro quella settimana. Era una cosa urgente? Volevo il suo numero di casa? — Sto chiamando da casa sua — dissi io. — Lei non c'è e non so dove sia andata. Sono David Selig, Teddy. — Oh — disse lui. Molto sotto voce, con una grande compassione. — Oh. — E io: — Se capita che lei telefoni, le direte di mettersi in contatto con me? — Poi cominciai a telefonare alle sue amiche, quelle delle quali ero riuscito a trovare il numero: Alice, Doris, Helen, Pam, Grace. Alla maggioranza di loro, lo sapevo, non piacevo per niente. Non avevo bisogno di essere telepatico per rendermene conto. Pensavano che lei stesse buttandosi via per me, stesse sciupando la sua vita con un uomo senza carriera; senza prospettive, senza soldi, senza ambizioni, senza talento e neanche bello. Tutte e cinque mi dissero che non avevano avuto sue notizie. Doris, Helen e Pam mi parvero sincere. Le altre due, così sembrò a me, stavano mentendo. Saltai su un tassi per andare da Alice nel Village e lanciai su di lei una sonda, zac! nove storie nella sua testa, e imparai un mucchio di cose sul suo conto che non mi ero mai sognato; ma non riuscii a tirarci fuori dove stava Toni. Mi sentii in colpa per aver spiato e non sondai Grace. Telefonai invece al mio datore di lavoro, lo scrittore, visto che la pubblicazione del suo libro la stava curando Toni, e gli chiesi se l'aveva vista. No da settimane, mi rispose lui, gelido. Era la fine. La pista era persa.

Il mercoledì ero sovreccitato, e non sapevo più cosa fare. Alla fine, melodrammaticamente, chiamai la polizia. A un sergente di ufficio, seccato, diedi la sua descrizione: alta, esile, lunghi capelli neri, occhi scuri. Non sono stati trovati recentemente dei corpi in Central Park? Nei tunnel del metrò? Nei basamenti delle abitazioni di Amsterdam Avenue? No. No. No. Senti, fratello, se abbiamo qualcosa te lo facciamo sapere; ma mi sembrava

parlasse poco sul serio. Questo è quanto, per la polizia. Agitato, disperato, mi incamminai per il Great Shanghai per un miserabile pasto buttato giù, cibo buono andato di traverso (ci sono bambini che muoiono di fame in Europa, Duv. Mangia. Mangia). Poi, seduto davanti ai miei magri sparuti rimasugli di gamberetti con riso abbrustolito e sentendomi profondamente immerso nel lutto, inserii un dispositivo di caccia a buon mercato che avevo sempre disprezzato: scandagliai una per una tutte le ragazze che c'erano in quel grande ristorante, e tra loro ce n'erano molte alla ricerca di qualcuno che fosse solo, frustrato, vulnerabile, sessualmente disinibito e in generale con un bisogno urgente di un rinforzamento dell'ego. Non c'è tanto da faticare per portarsele a letto se hai un mezzo sicuro per sapere chi è disponibile, ma naturalmente la caccia non ha più niente di sportivo. Quella che pescai era una signora sposata passabilmente attraente sui 25 anni, senza bambini, con il marito, un assistente alla Columbia, evidentemente troppo interessato alla sua tesi di dottorato. Passava tutte le notti murato vivo fra le cataste della Butler Library, a far ricerche, scivolando a casa molto tardi, esausto, irascibile, e generalmente impotente. La portai nella mia stanza, che non avevo riordinato (il che la turbò; lei lo prese come un segno di rifiuto) e passai due ore di tensione ad ascoltare la storia della sua vita. Alla fine mi diedi da fare per scoparla, e venni quasi immediatamente. Non fu certo il mio momento più bello. Quando ritornai dopo averla accompagnata a casa, a piedi — Riverside Drive, 110ª Strada — il telefono stava squillando. Era Pam. — Ho avuto notizie di Toni — disse lei, e di colpo mi sentii sudicio, con un senso di colpa per la mia superficiale consolatoria infedeltà. — Si è messa con Bob Larking, nell'appartamento di lui nell'83ª Strada Est.

Gelosia, disperazione, umiliazione, agonia.

— Bob chi?

— Larking. È quell'arredatore specializzato in tappezzeria d'alta qualità, di cui lei parla continuamente.

— Non con me.

— Uno dei più vecchi amici di Toni. Sono molto intimi. Penso che abbia cominciato a frequentarla quando lei era alle superiori. — Una lunga pausa. Poi Pam scoppiò in una risatina soffocata nel bel mezzo del mio intontito silenzio. — Oh, rilassati, rilassati, David! È un *frocio*! È proprio una specie di padre confessore per lei. Va da lui quando si sente turbata.

— Lo vedo.

— Voi due avete rotto, non è così?

— Io non ne sono sicuro. Penso di sì. Non lo so.

— Posso fare qualcosa per aiutarti? — Questo da Pam, che pensavo mi considerasse l'influsso malefico da cui Toni era stata più che avvisata di liberarsi.

— Dammi il suo numero di telefono — dissi io.

Telefonai. Squillò e squillò e squillò. Alla fine Bob Larking sollevò la cornetta. Frocio, senza dubbio, una dolce voce tenorile con il suo bravo accento bleso, per niente diverso dalla voce di Teddy-al-lavoro. Chi ha insegnato a questa gente a parlare con un accento di omosessuali? Chiesi: — C'è Toni? — Una risposta circospetta: — Chi è all'apparecchio per favore? — Glielo dissi. Lui mi chiese di aspettare, e passò un minuto o giù di lì a confabulare con lei, la mano sulla cornetta. Alla fine ritornò e disse che Toni c'era, sì, però era molto stanca e stava riposando e non aveva nessuna voglia di parlare con me proprio adesso. — È urgente — dissi io. — Per favore ditele che è urgente. — Altra consultazione, in sordina. Stessa risposta. Lui suggeriva, tra i denti, che io richiamassi fra due o tre giorni. Mi misi a lusingare, a piagnucolare, a supplicare. Nel bel mezzo di questa antieroica scena, il telefono passò bruscamente in altre mani e Toni mi disse: — Perché hai telefonato?

— Questo dovrebbe essere ovvio. Ho bisogno che tu ritorni.

— Non posso.

Lei non disse: *non voglio.* Disse: *non posso.*

Io dissi: — Ti dispiacerebbe dirmi il perché?

— Niente da fare.

— Non hai lasciato neanche un appunto. Neanche una parola di spiegazione. Sei scappata fuori e basta.

— Mi spiace, David.

— È stato qualcosa che hai visto in me mentre eri in viaggio, non è così?

— Non parliamone — disse lei. — È acqua passata.

— Per me non è acqua passata.

— Per me sì.

Per me sì. Era come il suono di un enorme cancello che mi si chiudeva sul muso. Non ero ancora arrivato al punto di accettare che tagliasse tutti i fili. Le dissi che aveva dimenticato alcune delle sue cose nel mio appartamento, alcuni libri, alcuni vestiti. Una menzogna: aveva fatto una pulizia coi fiocchi. Però io riesco a essere persuasivo quando sono messo alle strette, e lei cominciò a pensare che poteva essere vero. Mi offrii di portarle su la roba immediatamente. Lei non voleva che andassi. Preferiva non

rivedermi mai più, così mi disse. Tutto sommato questo modo era meno penoso. Però la sua voce mancava di convinzione; la sua voce era troppo acuta e più nasale di quanto lo fosse quando parlava con sincerità. Sapevo che mi amava ancora, più sì che no; dopo l'incendio della foresta, alcuni dei tronchi bruciati sono ancora vivi e da loro schizzano fuori nuovi verdi germogli. Così dissi a me stesso: pazzo che sono stato. In ogni caso lei non poteva tornare indietro da me completamente. Esattamente come non era riuscita a frenarsi dal prendere il telefono, così adesso trovava impossibile rifiutarmi di andare da lei. Parlammo molto alla svelta, la martellai perché accondiscendesse. Sta bene, disse. Vieni. Vieni. Però butti via il tuo tempo.

Era quasi mezzanotte. L'aria estiva mi si appiccicava addosso ed era viscida, con un accenno di pioggia. Non si vedevano stelle. Mi affrettai per il centro, soffocato dai vapori umidi della city e dal veleno del mio amore andato in frantumi. L'appartamento di Larkin era al 19° piano di una nuova immensa torre a terrazze, in mattoni bianchi, molto in alto in York Avenue. Aprendomi la porta, lui mi scoccò un tenero sorriso, pieno di compassione, quasi a dire: povero bastardo, sei pieno di ferite e stai ancora sanguinando, e adesso vieni qui per fartele riaprire. Aveva circa trent'anni, un uomo tracagnotto, con una faccia da bambino, lunghi capelli disordinatamente riccioluti e grandi denti irregolari. Irradiava calore, simpatia e gentilezza. Potevo capire perché Toni era corsa da lui in un momento come quello. — Lei è nel soggiorno — disse. — A sinistra.

Era un posto ampio, impeccabile, un pochino stravagante nell'arredamento, con linee frastagliate di colore che danzavano sulle pareti, manufatti precolombiani in vetrinette, in evidenza, illuminati da riflettori, bizzarre maschere africane, mobili in acciaio cromato, il tipo di arredamento improbabile che si vede nella sezione arredamento del numero domenicale del *Times*.

Il centro dello show era il soggiorno, una vasta stanza con le pareti tinteggiate in bianco e una lunga finestra ricurva che rivelava tutti gli splendori di Queens attraverso l'East River. Toni sedeva all'estremità opposta, accanto alla finestra, su un divano ad angolo, azzurro cupo con riflessi oro. Indossava abiti vecchi, trasandati, che urtavano con lo splendore che la circondava: una giacchetta rossa antiquata che io detestavo, una gonna corta, scura, sciatta, calze nere... ed era buttata lì, risentita, sulla schiena, appoggiata a un gomito, le gambe che sporgevano goffamente. Una posizione che la faceva sembrare ossuta e sgraziata. Una sigaretta che le pendeva tra

le dita, e nel portacenere accanto a lei un'enorme pila di cicche. Gli occhi erano tristi. I suoi lunghi capelli arruffati. Non si mosse mentre io andavo verso di lei. Da lei proveniva un'aura di ostilità che mi bloccò a cinque o sei metri di distanza.

— Dov'è la roba che eri venuto a portarmi? — chiese.

— Non c'era niente. Era solo una scusa per vederti.

— Me l'ero immaginato.

— Che cosa è andato male, Toni?

— Non chiedermelo. Proprio non chiedermelo. — La sua voce era piombata su un registro bassissimo, un contralto amaro, rauco. — Tu non avresti dovuto venire qui, assolutamente.

— Se mi avessi detto che cosa ho...

— Hai cercato di farmi del male — disse. — Hai cercato di farmi fare un brutto viaggio. — Spense la sigaretta e subito ne accese un'altra. I suoi occhi, tristi e velati, rifiutavano di incontrare i miei. — Mi sono resa finalmente conto che mi eri nemico, che dovevo scappare lontano da te. Così ho impacchettato tutto e sono scappata.

— Tuo nemico? Ma lo sai bene che questo non è vero.

— È stata una cosa strana — disse lei. — Non ho capito che cosa sia successo. Ho parlato con della gente che ha ingoiato un mucchio di acido e non hanno capito neppure loro. Era come se le nostre due menti fossero collegate, David. Tra noi si era aperto come un canale telepatico. E da te fluiva dentro di me ogni genere di roba. Roba odiosa. Roba velenosa. Io pensavo i tuoi pensieri. Vedevo me stessa come mi vedevi tu. Ricordi, quando dicesti che anche tu stavi viaggiando, sebbene tu non avessi preso acido per niente? Allora mi dicesti che tu stavi, quasi, leggendo la mia mente. È stato questo che mi ha atterrita. Che le nostre due menti sembravano insudiciarsi insieme, sovrapporsi. Diventare una sola. Non ho mai saputo che l'acido facesse uno scherzo del genere.

Era l'imbeccata giusta per dirle che non era stato soltanto l'acido, che non era stata una fumata deludente, che quanto lei aveva provato era l'urto di un potere speciale che possedevo dalla nascita, un dono, una maledizione, un'anomalia di natura. Però le parole mi si congelarono nella bocca. Suonavano come parole di un pazzo, a me stesso. Come avrei potuto confessarle un fatto del genere? Lasciai sfumare quell'occasione. Dissi, invece, debolmente: — Okay, è stato uno strano momento per tutti e due. Eravamo un poco in orbita. Però adesso il viaggio è finito. Non hai bisogno di nasconderti da me, adesso. Ritorna, Toni.

— No.

— Tra qualche giorno, allora?

— No.

— Questo non lo capisco.

— È cambiato tutto — disse lei. — Adesso non potrei mai più vivere con te. Tu mi fai troppa paura. Il viaggio è finito, però io ti guardo e vedo dèmoni. Vedo un qualcosa che è metà pipistrello, metà uomo, con grandi ali di gomma e lunghe zanne gialle e, oh, Gesù mio, David, non posso farci nulla! Io mi sento *ancora adesso* come se le nostre due menti fossero agganciate. C'è qualcosa che scivola fuori dalla tua testa verso la mia mente. Non avrei mai dovuto prendere l'acido. — Distrattamente lei spense la sigaretta e ne cercò un'altra. — Tu adesso mi metti un terribile disagio. Vorrei che te ne andassi. Anche solo starti vicino mi dà un terribile mal di testa. Per favore. Per favore. Mi spiace, David.

Non osai dare un'occhiata nella sua mente. Avevo paura di trovarci qualcosa che potesse inaridirmi e farmi avvizzire. Ma in quei tempi il mio potere era ancora così forte che non potevo impedirmi di cogliere, la cercassi o no, una generalizzata radiazione mentale a basso livello proveniente da coloro cui mi avvicinavo, e quello che colsi in quel momento da Toni, confermò ciò che lei mi aveva appena detto. Non aveva smesso di amarmi. Però l'acido, anche se era acido lisergico e non acido solforico, aveva scalfito e corroso la nostra relazione aprendo quel terribile baratro tra noi due. Per lei era una tortura essere nella stessa stanza con me. Nessuna mia abilità avrebbe potuto rimediare a questo. Presi in considerazione varie strategie, vari spiragli a cui aggrapparmi, modi diversi per ragionare con lei, per curarla con parole morbide e calorose. Niente da fare. Assolutamente niente da fare. Passai rapidamente in rassegna nella mia mente una decina di tentativi di approccio e tutti finivano con Toni che mi supplicava di sparire dalla sua vita. Proprio così. Era finito. Lei continuava a starsene seduta lì, quasi immobile, abbattuta, tutta scura in faccia, la sua bocca larga serrata per il dolore, il suo sorriso smagliante troncato. Sembrava invecchiata di vent'anni. La sua strana, esotica bellezza da principessa del deserto era completamente svanita. Improvvisamente lei fu più reale per me, nel suo sudario di dolore, di quanto non fosse mai stata prima. Rossa in volto per la sofferenza, ravvivata dall'angoscia. E per me nessuna possibilità di raggiungerla. — Va bene — dissi tranquillamente. — Dispiace anche a me. — Passato, finito, rapidamente, improvvisamente, senza preavviso, la pallottola che fischia nell'aria, la granata che traditrice rotola dentro la tenda,

l'incudine che crolla giù da un placido cielo. Finito così. Di nuovo tutto solo. Anche senza lacrime. Urlare? Perché dovrei urlare?

Bob Larking, con molto tatto, era rimasto fuori, nel suo lungo ingresso rivestito di carte da parati con abbacinanti illusioni ottiche in bianco e nero, per tutto il tempo della nostra breve conversazione sotto voce. Di nuovo, quando riemersi, ritrovai in lui quel gentile sorriso spiacente.

— Grazie per avermi permesso per quest'ultima volta di infastidirti — dissi.

— Nessun disturbo. Va molto molto male tra te e Toni. — Annuii. — Sì: molto, molto male.

Ci guardammo in faccia vicendevolmente incerti, poi lui mi si avvicinò, affondando per un attimo le dita nel muscolo del mio braccio, dicendomi, senza parole, di adattarmici, di uscire fuori dalla bufera, di rimettermi in sesto. Era così spalancato che la mia mente, inaspettatamente, affondò dentro di lui e vidi la sua schiettezza, la sua bontà, la sua gentilezza d'animo, il suo dolore. Uscendo da lui un'immagine crebbe dentro di me, un amaro ricordo ormai sepolto: lui e una Toni tutta piangente, distrutta, due notti prima, che giacevano nudi insieme su un letto rotondo alla moda, la testa di lei appoggiata contro il petto muscoloso, villoso, di lui, mentre accarezzava dolcemente i pallidi seni sodi. Il corpo di lei tutto tremante per il bisogno. La sua mascolinità riluttante floscia che si dibatteva per offrirle la consolazione del sesso. Il suo spirito gentile in lotta contro se stesso, inondato di pietà e di amore per lei ma disgustato dalla sua femminilità che lo disturbava, quei seni, quella fessura, quella morbidezza. Non avertene, Bob, lei continua a ripetere, non avertene, proprio non avertene, ma lui le dice che lo desidera, è ormai ora che lo facciamo dopo che ci conosciamo da tanti anni, ti tirerà su, Toni, e comunque un uomo ha bisogno di qualche piccola distrazione, giusto? Il suo cuore è tutto riversato su di lei ma il suo corpo resiste, e il loro far l'amore, quando succede, è una cosa affrettata, patetica, goffa, un urtarsi di corpi tremanti riluttanti, che finisce in lacrime, tremolii, un'angoscia condivisa, e, infine, uno scoppio di risa, un trionfo sulla sofferenza. Lui toglie con i baci le sue lacrime; lei, con serietà, lo ringrazia per i suoi sforzi. Piombano in un sonno infantile, uno accanto all'altra. Quanta gentilezza, quanta tenerezza. Mia povera Toni. Arrivederci. Arrivederci. — Sono contento che sia venuta da te — dissi. Lui mi accompagnò all'ascensore. Che cosa dovrei fare, mettermi a urlare? — Se lei ne esce fuori sono sicuro che ti telefonerà — mi disse. Misi la mia mano sul suo braccio come lui aveva fatto con me, e gli rivolsi il miglior sorriso del

mio repertorio. Arrivederci.

19

È questo il mio buco. Ventesimo piano in uno dei condomini di Marble Hill, Broadway, 228ª Strada, inizialmente un progetto edilizio comunale per appartamenti tipo medio, adesso rifugio per emarginati e detriti vari di scarico urbano. Due stanze più servizi, cucinetta, corridoio. Un tempo nessuno avrebbe potuto entrare in questo complesso se non era sposato e con bambini. Adesso alcuni individui soli ci si sono infiltrati, adducendo a motivo la loro povertà. Le cose cambiano via via che la città decade; i regolamenti vanno in fumo. La stragrande maggioranza della popolazione del complesso è portoricana con una spruzzatina di irlandesi e di italiani. In questa tana di papisti un David Selig è un'enorme anomalia. A volte pensa di dovere ai suoi vicini una quotidiana, vigorosa interpretazione dello *Sh'mà Yisroel*, ma non ne conosce le parole. *Kol Nidre*, forse. Oppure il *Kaddish*. Questo è il pane di afflizione che i nostri antichi padri hanno mangiato nella terra d'Egitto. Lui è fortunato di essere stato condotto fuori dall'Egitto nella Terra Promessa.

Vi piacerebbe fare un giro, con tanto di cicerone, nel covo di David Selig? Benissimo. Prego, da questa parte. Non toccate niente, per favore, e non appiccicate le vostre cicche sui mobili. Il sensibile, intelligente, amabile, nevrotico individuo che vi farà da cicerone non è altri che David Selig in persona. Non è permesso dare mance. Siate i benvenuti, miei cari, benvenuti nella mia umile residenza. Cominceremo il nostro giro con il bagno. Come vedete, questa è la vasca da bagno, quella macchia gialla sullo smalto procellanato c'era già prima che arrivasse lui, questo è il cesso, questa è la cassetta delle medicine. Selig passa qui un mucchio di tempo; è una stanza importante per chiunque capisca in profondità la sua esistenza. Per esempio, alle volte lui fa due o tre docce al giorno. Allora voi penserete: cos'è che cerca di tirarsi via? Lascia perdere questo spazzolino, tesoro. Okay, venite con me. Avete visto i poster nell'ingresso? Sono artefatti risalenti al 1960. Questo mostra il poeta Allen Ginsberg vestito da Zio Sam. Questo è una cruda volgarizzazione di un sottile paradosso topologico fatta da M.G. Escher. Questo mostra una giovane coppia nuda che fa all'amore sulla risacca del Pacifico. Otto, dieci anni fa, centinaia di migliaia di giovani decoravano le loro stanze con simili poster. Selig, benché per l'esattezza non fosse giovane neanche allora, l'ha fatto anche lui. Spesso ha se-

guito le manie e le mode correnti nel tentativo di aggregarsi con maggior consistenza alle strutture dell'esistere contemporaneo. Presumo che oggi questi poster siano veramente di valore. Lui li porta sempre con sé, da una casa a poco prezzo alla seguente, e così via.

Questa stanza è la camera da letto. Scura e stretta, con il soffitto basso tipico delle case popolari di una generazione fa. Tengo sempre le finestre chiuse in modo che la sopraelevata, rombando nell'aria a notte fonda, non mi svegli. È già abbastanza difficile dormire anche quando tutto è tranquillo attorno a te. Questo è il suo letto, nel quale lui dorme sonni agitati, di quando in quando, come adesso, leggendo involontariamente nelle menti di chi gli si trova vicino e incorporando i loro pensieri nelle sue fantasie. Su questo letto, forse ha fornicato con una quindicina di donne (una per volta, o anche due e occasionalmente anche tre per volta) durante i due anni e mezzo da che abita qui. Non faccia quel volto tutto sconcertato, signorina! Il sesso è un salubre sforzo umano e resta un aspetto essenziale della vita di Selig, anche adesso nella mezz'età. Può diventare anche più importante per lui negli anni a venire, perché il sesso è, dopo tutto, un modo di stabilire un contatto con gli altri esseri umani, e certi altri canali di comunicazione appaiono chiusi per lui. Chi sono queste ragazze? Alcune di loro non sono ragazze; alcune sono donne già avanti negli anni. Lui le affascina con quel suo timido modo di fare e le convince a condividere con lui un'ora di gioia. Raramente invita una seconda volta qualcuna di loro, e quando lo fa in genere rifiutano, ma comunque è tutto okay. I suoi bisogni sono soddisfatti. Come? Quindici donne in due anni e mezzo non sono poi tante per uno scapolo? Chi siete voi per giudicare? Per lui sono sufficienti. Ve lo assicuro, per lui sono sufficienti. Per favore, non sedetevi sul suo letto. È un letto vecchio, comprato di seconda mano in un seminterrato per super-affari che l'Esercito della Salvezza gestisce ad Harlem. L'ha preso per pochi dollari quando traslocò dal suo ultimo buco, una stanza ammobiliata in St. Nicholas Avenue, e aveva bisogno di alcuni mobili tutti suoi. Alcuni anni prima, verso il 1971, 72, aveva un letto con materasso di gomma pieno d'acqua, altro esempio del fatto che segue le mode passeggere, ma non riuscì mai a servirsene per lo sciacquio e il gorgoglio e, alla fine, lo diede a una giovane capace che lo sfruttò al massimo. Che cos'altro c'è in camera da letto? Molto poco di interessante, temo. Un armadio contenente banali vestiti. Un paio di ciabatte logore. Uno specchio rotto, siete superstiziosi? Uno scaffale sbilenco pieno di vecchie riviste che non rileggerà mai più, *Partisan Review*, *Evergreen*, *Paris Review*, *New York Review*

of Books, Encounter, un mucchio di materiale di tendenza letteraria, più alcuni periodici di psicanalisi e di psichiatria, che Selig legge sporadicamente nella speranza di incrementare la sua conoscenza di se stesso; ma finisce sempre per buttarli via con fastidio e disappunto. Usciamo di qui. Questa stanza deve riuscirvi deprimente. Saltiamo la cucinetta — una stufa a quattro fornelli, un frigorifero di medie dimensioni, un tavolo ricoperto di formica — dove lui prepara colazioni e pranzi proprio modesti (la cena la fa abitualmente fuori) ed entriamo nel punto focale, nell'anima dell'appartamento, il soggiorno-studio a forma di L dipinto in azzurro, riempito-stivato-pigiato.

Qui potete osservare l'intera trafila dello sviluppo intellettuale di David Selig. Questa è la sua collezione di dischi, un centinaio, superconsunti, alcuni acquistati addirittura nel lontanissimo 1951 (arcaici dischi monofonici!). Quasi tutta musica classica, benché si notino due pile abusive: cinque o sei dischi jazz datati 1959 e cinque o sei dischi rock datati 1969, ambedue i blocchi acquistati durante opachi, abortiti sforzi per allargare gli orizzonti del suo gusto. D'altronde, quello che troverete qui, essenzialmente, è roba austera, spinosa, inaccessibile: Schònberg, l'ultimo Beethoven, Mahler, Berg, i quartetti di Bartok, le passacaglie di Bach. Niente che potreste agevolmente fischiettare dopo averlo sentito una volta. Non se ne intende gran che di musica, però sa quello che gli piace. Non dovete preoccuparvi troppo.

Questi, poi, sono i suoi libri, accumulati da quando aveva dieci anni e deliziosamente trasportati qui e là, dietro di lui, di luogo in luogo. Gli strati archeologici dei suoi interessi di lettura possono essere isolati ed esaminati facilmente. Jules Verne, H.G. Wells, Mark Twain, Dashiell Hammett alla base. Sabatini, Kipling. Sir Walter Scott. Van Loon: *Storia del genere umano.* Verrilli: *Grandi conquistatori dell'America del Sud e dell'America centrale.* I libri di un assennato, serio, alienato ragazzino. Poi di colpo, con l'adolescenza, un brusco sbalzo: Orwell, Fitzgerald, Hemingway, Hardy, il Faulkner più facile. Date un'occhiata a questi rari paperback degli anni '40 e dei primissini anni '50, in un formato così inconsueto, con sopraccoperte plastificate. Guardate che cosa potevate comperare allora con 25 cent. Osservate i disegni accattivanti, i titoli vistosi!

Questi libri di fantascienza sono della stessa epoca. Me la sono masticata tutta, quella roba, sperando di trovare qualche suggerimento per la mia natura di spostato nelle fantasie di Bradbury, Heinlein, Asimov, Sturgeon, Clarke. Guardate: ecco qui *Q.I. = 10.000* di Stapledon; ecco *Il mostro del-*

l'Hampdenshire di Beresford; ed ecco un libro intitolato *Gli Estranei: i ragazzi-prodigio*, con storie di super-ragazzi dotati di mostruosi poteri. Ho sottolineato un mucchio di passi in quest'ultimo; si tratta, generalmente, di brani per i quali mi trovo in disaccordo con gli scrittori. *Estranei?* Quegli autori, con le loro capacità, erano i veri estranei, che tentavano di immaginare poteri che non avevano mai posseduto; io invece, che c'ero dentro, io il giovane parassita mentale (il libro è datato 1954) avevo ben motivo di dissentire da loro. Loro erano ossessionati dall'angoscia del supernormale, e dimenticavano l'estasi. Con tutto ciò, riflettendo ora su angoscia ed estasi, devo ammettere che ne sapevano più di me. Amici, ho sempre meno motivo di dissentire. Questo è il vicolo cieco dei topi, dove i morti hanno perso la loro aggressività.

Osservate come le letture di Selig vanno sempre più rarefacendosi via via che ci avviciniamo agli anni del college. Joyce, Proust, Mann, Eliot, Pound, la gerarchia della vecchia avanguardia. Il periodo francese: Zola, Balzac, Montaigne, Céline, Rimbaud, Baudelaire. Questo mattone di Dostoievsky che occupa mezzo scaffale. Lawrence Woolf. L'epoca mistica: Agostino, l'Aquinate, i *Tao Te Ching*, le *Upanishad*, i *Bhagavad-Gita*. L'epoca psicologica: Freud, Jung, Adler, Reich, Reik. L'epoca filosofica. L'epoca marxista. Per tutto questo: Koestler. Il ritorno alla letteratura: Conrad, Forster, Beckett. Avanzando verso i dilaniati anni '60: Bellow, Pynchon, Malamud, Mailer, Burroughs, Barth. *Comma 22* e *La politica dell'esperienza*. Oh, sì, signore e signori, voi vi trovate alla presenza di una persona istruita! Qui ci sono i miei documenti. Un tesoro, riportato alla luce, di note autobiografiche, in attesa di un biografo ancora da spuntare. Relazioni, sempre con piccole annotazioni di condotta. («David rivela poco interesse nel lavoro e frequentemente mette a soqquadro la classe»). Cartoline di compleanno crudamente scarabocchiate per suo padre e sua madre. Vecchie fotografie: com'è possibile che questo grasso lentigginoso ragazzino sia l'individuo scheletrico che vi sta davanti in quest'istante? Quest'uomo dalla fronte alta e il sorriso forzato rigido è l'ultimo Paul Selig, padre del nostro soggetto, morto È (*olav hasholom!*) l'11 agosto 1971 per complicazioni conseguenti a un intervento chirurgico su un'ulcera perforata. Questa donna dai capelli grigi con occhi da ipertiroidea è l'ultima Martha Selig, moglie di Paul, madre di David, defunta (*oy, veh, mama!*) il 15 marzo 1973 per improvvisa putrefazione di organi interni, probabilmente cancro. Questa giovane donna sorridente con quella faccia fredda affilata è Judith Hannah Selig, figlia adottiva di P e M, non amata sorella di D. Data sul re-

tro della foto: luglio 1963. Pertanto Judith ha 18 anni ed è nel pieno dell'estate del suo odio per me. Quanto assomiglia a Toni in questa fotografia! Prima non mi ero mai accorto della somiglianza, ma avevano l'identico fosco sguardo yemenita, gli ideatici lunghi capelli neri. Però gli occhi di Toni erano sempre caldi e innamorati, fuorché nel preciso momento della rottura; gli occhi di Jude, invece, non avevano per me altro che ghiaccio, ghiaccio, un ghiaccio alla Plutone. Ma proseguiamo con l'esame degli effetti personali di David Selig. Questa è la sua collezione di saggi e di compiti finali, scritti durante gli anni del college. («Carew è un poeta raffinato ed elegante, la cui opera riflette le influenze sia del meticoloso classicismo di Jonson sia del gusto del grottesco di Donne, una sintesi interessante. I suoi poemi sono costruiti con gusto e concisi; in una poesia quale *Ask me no more where Jove bestows*, egli si appropria magistralmente dell'armoniosa austerità di Jonson; mentre in altre, quali *Mediocrity in Love Rejected* oppure *Ingrateful Beauty Threatened*, il suo spirito riproduce quello di Donne»). Che fortuna per D. Selig aver conservato quelle chiacchiere letterarie: in questi ultimi anni quei fogli sono diventati la fonte da cui ricava il capitale per campare, perché voi sapete bene, naturalmente, come la figura centrale delle nostre ricerche si guadagna da vivere giorno per giorno. Che cos'altro possiamo trovare in questi archivi? Le copie carbone di innumerevoli lettere. Alcune sono missive assolutamente impersonali. *Caro Presidente Eisenhower. Caro Papa Giovanni. Caro Segretario Generale Hammarskjold.* Spessissimo un tempo, e molto raramente negli ultimi anni, egli spediva queste lettere negli angolini più remoti del globo. Il suo spasmodico unilaterale sforzo di entrare in contatto con un mondo sordo. I suoi turbati futili tentativi di restaurare l'ordine in un universo che stava precipitando a corpo morto verso la definitiva distruzione termodinamica. Vogliamo dare un'occhiata a qualcuno di questi documenti? *Lei, Governatore Rockefeller, dice che «con il proliferare delle armi nucleari, la nostra sicurezza è intimamente connessa alla credibilità delle nostre intenzioni di ricorrere al nostro deterrente. È il nostro gravoso senso di responsabilità come pubblici ufficiali e come cittadini che può salvare le vite e proteggere la salute del nostro popolo. Uno sforzo per la difesa civile che avanzi troppo lentamente non trova la sua scusante nella convinzione che una guerra nucleare sarebbe una tragedia e che noi dobbiamo lottare con ogni mezzo a nostra legittima disposizione per assicurare la pace.» Permetta che io non sia d'accordo. Il vostro programma di difesa, Governatore, è il progetto di una mente moralmente impoverita. Distogliere energie e risor-*

se dalla ricerca di una pace durevole per orientarle su questo schema dello struzzo che nasconde la testa sotto la sabbia, ritengo sia una politica da pazzi e pericolosa che... Il Governatore, invece di rispondere, mandò i suoi ringraziamenti e una riproduzione del discorso, proprio quello contro il quale Selig aveva protestato. Ci si poteva aspettare qualcosa di più? *Mr. Nixon, tutta la vostra campagna elettorale è imperniata sulla teoria che l'America non è mai stata così bene come sotto il Presidente Eisenhower: «Proseguiamo, dunque, allo stesso modo per altri quattro anni». A me voi sembrate Faust che urla rivolto all'attimo fuggente: «Bleibe doch, du bist so schoen!» (Sono troppo letterario per voi, signor Vice-Presidente?). Cacciatevi bene in testa, per cortesia, che quando Faust urla quelle parole, Mefistofele arriva per prendersi la sua anima. Onestamente vi pare che questo istante nella storia sia così delizioso da meritare che gli orologi vengano fermati per sempre? Ascoltate l'angoscia sulla Terra. Ascoltate le voci dei negri del Mississippi, ascoltate le grida dei bambini affamati, dei lavoratori delle fabbriche privati del lavoro dalla recessione repubblicana, ascoltate... Cara signora Hemingway: permettete che aggiunga la mia parola alle migliaia che esprimono tutta l'amarezza per la morte di vostro marito. Il gesto audace che egli ha opposto a una situazione di vita diventata insopportabile e intollerabile, è un limpido esempio per tutti quelli di noi che... Caro dottor Buber... Caro professor Toynbee... Caro presidente Nehru... Caro signor Pound: tutto il mondo civilizzato gioisce con voi per la vostra liberazione da una prigionia crudele e innaturale che... Caro Lord Russell... Caro presidente Khrushchev... Caro M. Malraux... caro... caro... caro...* Una notevole raccolta di corrispondenze, dovete ammetterlo. Con risposte parimente notevoli. Ascoltate, questa lettera di risposta dice: *Può essere che voi siate nel giusto,* e quest'altra dice: *Sono riconoscente per il vostro interesse,* e quest'altra: *Naturalmente la mancanza di tempo non mi consente di rispondere individualmente a ogni lettera che ricevo, ma, nonostante questo, voglio assicurarvi che le osservazioni saranno prese in attenta considerazione,* e quest'altra ancora: *Bastardo: grattati la tua rogna!*

Sfortunatamente non possediamo le lettere immaginarie che egli dettava a se stesso senza mai spedirle. *Caro signor Kierkegaard: sono assolutamente d'accordo con la vostra celebre massima che stabilisce un parallelo tra «l'assurdo» e il fatto «che con Dio tutto è possibile», e che dichiara: «L'assurdo non è uno dei fattori che possono essere differenziati nella sfera appropriata dell'incomprensibile: non coincide con l'improbabile, l'ina-*

spettato, l'inatteso». Nelle mie personali esperienze con l'assurdo... Caro Mr. Shakespeare: Come vi siete espresso alla perfezione quando avete detto: «Amore non è amore se cambia quando un mutamento trova, o cede a chi lo rinnega». Tuttavia il vostro sonetto pone la domanda: se l'amore non è amore, allora che cos'è quel senso di intimità che può, così assurdamente e inopinatamente, essere distrutto da una bagatella? Se voi poteste suggerire qualche modo esistenziale alternativo di rapportarsi agli altri che... Dal momento che sono effimere, frutto di impulsi erranti, e spesso e volentieri incomprensibili, non possiamo accostarci con soddisfazione a questo tipo di comunicazioni che Selig talvolta produce al ritmo di un centinaio all'ora. *Caro signor Giudice Holmes: nella sentenza Southern Pacific Co. contro Jensen, 244 U.S. 205, 221 (1917), avete decretato: «Mi rendo conto senza esitazione che i giudici legiferano e debbono farlo, però sono in grado di comportarsi così soltanto saltuariamente; sono relegati tra le petizioni macrocosmiche e quelle microcosmiche». Questa splendida metafora non mi riesce completamente chiara, devo confessarlo, e...*

> Caro signor Selig:
> la condizione presente del mondo e della vita intera è malata. Se fossi un dottore e mi venisse chiesto il mio parere, risponderei: «Inventate il silenzio».
>
> Vostro affezionatissimo
> Soeren Kierkegaard
> (1813-1855)

Ci sono poi queste tre cartelle qui, cartone spesso beige. Non sono accessibili al pubblico dal momento che contengono lettere di un tipo molto più personale. Sulla base dei termini del nostro accordo con la Fondazione David Selig, mi è proibito far citazioni: posso però parafrasarle. Si tratta di lettere da lui inviate o occasionalmente ricevute da ragazze che ha amato o che intendeva amare. La più antica è datata 1950 e, in alto, reca l'annotazione a grandi lettere rosse: MAI SPEDITA. *Cara Beverly,* così comincia, ed è tutta piena di imbarazzanti grafismi sessuali. Selig, che cosa potete dirci di questa Beverly? Be', era piccoletta e graziosa e lentigginosa, con due tette grosse così e una spiccata tendenza all'allegria; sedeva di fronte a me nell'aula di biologia; aveva una sorella gemella, precisa identica, roba da brividi, Estelle, che continuava a squadrarti torva, e per qualche strana combinazione genetica era piatta così come Beverly era ben fornita. Forse

era questo il motivo per cui era torva. A Estelle io piacevo, nella sua fosca maniera, e penso che alla fine avrebbe anche potuto venire a letto con me, il che avrebbe fatto un sacco di bene al mio ego quindicenne, solo che io la disprezzavo. Mi sembrava un'imitazione malfatta, bitorzoluta di Beverly, che io amavo. Ero solito girare a piedi nudi nella mente di Beverly mentre l'insegnante, Miss Mueller, farfugliava di mitosi e cromosomi. Lei aveva appena concesso le sue grazie a Victor Schlitz, il ragazzone scarno dagli occhi verdi e i capelli rossi che le stava seduto accanto, e io imparavo un mucchio di cose sul sesso da lei a ogni scorribanda, con 12 ore di ritardo, per il fatto che irradiava ogni giorno la sua avventura della notte precedente con Victor. Non ero geloso di lui. Lui era bello e sicuro di sé e la meritava, e, in quel tempo, io ero troppo insicuro per andare a letto con chicchessia, comunque. Perciò percorsi con loro, da abusivo, la loro storia d'amore, e fantasticai di fare con Beverly le cose che le faceva Victor, finché disperato sentii il bisogno di entrarci anch'io in lei, ma le esplorazioni della sua mente mi dissero che per lei io non ero nient'altro che un bamboccio divertente, una stramberia, un buffone. Allora, come riuscirci? Le scrissi questa lettera descrivendo con dettagli vividi, penosi, tutto quello che lei e Victor avevano fatto, e dissi: non ti interessa sapere come faccio a sapere tutto questo, eh?, lasciando intendere che ero una specie di superuomo dotato del potere di penetrare l'intimità della mente di una donna. Mi immaginavo che questo me l'avrebbe buttata tra le braccia in un deliquio di timore reverenziale; invece qualche pensiero captato in seguito mi fece intuire che lei mi avrebbe, in ogni caso, ritenuto un demente o quanto meno un tipaccio indiscreto, e, comunque, si sarebbe allontanata definitivamente da me, per cui archiviai la lettera senza recapitarla. Una notte la trovò mia madre; lei, però, non osò parlarne con me, irrimediabilmente bloccata com'era su tutto il settore sesso; si limitò a rimetterla nella mia agenda. Rimase turbata? Sì, certo: ma si sentì molto orgogliosa che il suo ragazzo fosse finalmente un uomo, capace di descrivere delle porcherie a una bella ragazza. Mio figlio il pornografo.

La maggioranza delle lettere di quest'archivio datano tra il 1954 e il 1968. Le più recenti furono scritte nell'autunno del 1974, dopo di che Selig cominciò a sentirsi sempre meno, sempre meno a contatto con il resto dell'umanità e smise di scrivere lettere, se non nella sua testa. Non so quante ragazze siano qui rappresentate, però devono essere veramente poche. Di solito queste, per Selig, furono sempre relazioni assolutamente superficiali; come ben sapete, non si sposò mai e mai fu seriamente implicato in affari

con donne. Come nel caso di Beverly, quelle che lui amò più profondamente furono le ragazze con cui di fatto non ebbe mai rapporti concreti: anzi pretendeva di provare amore per coloro che erano di fatto solo fortuite emettitrici. A volte egli si servì dei suoi poteri particolari per approfittare sessualmente di alcune donne, soprattutto attorno ai 25 anni. Non si sente orgoglioso di quel periodo. Non vi piacerebbe leggere queste lettere, fetenti voyeur? Ma no. No, non ci metterete sopra le zampe. Ad ogni modo, perché vi ho invitati qui? Perché ho permesso che sbirciaste i miei libri, le mie fotografie, i miei dischi tutti sudici, la mia vasca da bagno macchiata? Dev'essere la coscienza del mio io che se ne sta andando. L'isolamento mi sta asfissiando; le finestre sono chiuse, e ho finito per spalancare le porte. Ho bisogno di voi per sostenere il mio attaccamento alla realtà riesplorandone la mia vita, incorporandone una parte nella vostra esperienza personale, scoprendo che io sono reale, che io esisto, che io soffro, che ho un passato anche se non ho un futuro. Per questo potrete andarvene dicendo: sì, conosco David Selig, effettivamente lo conosco benissimo. Questo, comunque, non significa che io vi debba mostrare ogni cosa. Ecco, ecco qui una lettera a Amy! Amy che mi strappò dalla mia putrescente verginità nella primavera del 1953. Non vi piacerebbe sapere la storia di com'è successo? La prima volta, di chiunque si tratti, ha un suo fascino irresistibile! Bene, andate a farvi fottere: non ho proprio nessuna voglia di discuterne. Non c'è molto da raccontare, comunque. Glielo ficcai dentro e io venni e lei no, come la sedussi, inventatevi da soli i particolari. Dov'è adesso Amy? Amy è morta. Vi va? La sua prima fighetta, eppure lui le è già sopravvissuto. È morta in un incidente di macchina a 23 anni e suo maritò, che mi conosceva vagamente, mi telefonò per dirmelo, dal momento che una volta io ero stato un suo amico. Lui era ancora sotto shock perché la polizia l'aveva obbligato ad andare là per riconoscere il cadavere, e lei era proprio rimasta distrutta, maciullata, mutilata. Come qualcosa che viene da un altro pianeta, questo sembrava lei; così mi riferì. Catapultata fuori attraverso il parabrezza e sbattuta contro un albero. E io dissi a lui: — Amy è stata la prima ragazza con cui sono andato a letto — e lui si mise a consolarmi. Lui, che consolava me, quando io avevo cercato soltanto di essere sadico.

Il tempo passa. Amy è morta e Beverly è una donna di casa grassa e tozza di mezz'età, ci scommetto. Ecco qui una lettera indirizzata a Jackie Newhouse, in cui le dico che non ce la faccio a dormire perché continuo a pensare a lei. Jackie Newhouse? E questa chi è? Oh, sì. Un metro e 60 di

ragazza, e un paio di tette che avrebbero fatto vergognare Marilyn Monroe. Succosa. Ottusa. Labbra contratte, occhi color verdemarino. Jackie in sé non era niente se si tolgono i suoi seni, però quelli erano più che sufficienti per me, diciassettenne e attaccato alle mammelle, Dio solo sa perché. L'amavo per le sue poppe, così sferiche e bene in vista in quell'attillata maglietta che le piaceva tanto indossare. Estate 1952. Era innamorata di Frank Sinatra e di Perry Como, e portava un "Frankie" scritto grosso con il rossetto sulla coscia sinistra in basso, sopra i jeans e un "Perry" sulla coscia destra. Era anche innamorata del suo insegnante di storia, che si chiamava, mi sembra, Leon Sissinger o Zippinger o qualcosa del genere, e sui jeans portava scritto un bel "Leon" tra chiappa e chiappa. La baciai due volte, però finì lì, senza neppure metterle la lingua in bocca; era più riservata di me, atterrita al solo pensiero che qualche spaventosa mano di maschio potesse violare la purezza di quelle tette poderose. Le ronzai attorno, senza tentare di penetrare nella sua testa perché mi aveva avvilito vedere quanto fosse vuota. Come andò a finire? Ah, ecco: il suo fratellino Arnie mi stava raccontando che lui la vedeva nuda in casa, continuamente; allora io, accanendomi alla ricerca di una visione mediata dei suoi seni nudi, mi precipito dentro il suo cranio e mi faccio una sbirciata di seconda mano. Fino a quel momento non mi ero mai reso conto di quanto fosse importante un reggiseno. Liberi, quelli penzolavano fin sulla sua pancia grassottella, due montagnole di carne tremante attraversate da sporgenti vene azzurrine. Mi guarì dalla mia fissazione. Dopo tanto tempo sei così irreale per me, adesso, Jackie.

Qui. Date un'occhiata. Osservate me. Le mie ferventi frenetiche effusioni d'amore. Leggetele tutte, che me ne frega? Donna, Elsie, Magda, Mona, Sue, Lois, Karen. Pensavate che io fossi un tipo sessualmente carente? Credete che la mia adolescenza zoppicante mi abbia precipitato in un'età adulta incapace di trovare donne? Tra quelle cosce io stavo inseguendo la mia vita. Cara Connie, che notte selvaggia è stata quella! Cara Chiquita, il tuo profumo indugia ancora nell'aria. Cara Elaine, quando mi svegliai quella mattina avevo sulle mie labbra il sapore di te. Cara Kitty, io...

Oh, Dio santo! Kitty. *Cara Kitty, ho tante cose da spiegarti che non so neppure da che parte cominciare. Tu non mi hai mai capito, e io non ho mai capito te, e di conseguenza l'amore che ho avuto per te era destinato a portarci a un brutto momento presto o tardi. La progressiva incapacità di comunicare ha completamente avvolto la nostra relazione, ma siccome tu eri diversa da qualunque persona io abbia mai conosciuto, veramente e*

qualitativamente diversa, io feci di te il centro delle mie fantasie e non potevo accettarti com'eri, ed ero costretto a martellarti, martellarti, martellarti, finché... Oh, Dio mio! È troppo penoso. Maledizione, come sarebbe a dire che leggete la posta di un altro? Ma non avete neanche un po' di decenza? Non posso farvi vedere questa roba. Il giro è finito. Fuori! Fuori! Fuori tutti Cristo, *fuori!*

20

C'era sempre il pericolo di essere sorpreso. Lui lo sapeva che doveva stare all'erta. Quella era un'epoca di cacciatori di streghe, nella quale chiunque si differenziava dalle norme della comunità veniva scovato e bruciato sul rogo. C'erano spie dappertutto, a caccia del segreto del giovane Selig, alla ricerca della spaventosa verità che lo riguardava. Anche la signorina Mueller, la sua insegnante di biologia. Una donna grassa e tozza, piccoletta, sui quaranta, una faccia da funerale e le occhiaie nere; simile a un'attivista di una qualche sconosciuta setta segreta portava i capelli tagliati brutalmente corti, la nuca che mostrava sempre una peluria corta e ispida frutto di una recente rasatura, e ogni giorno arrivava in classe con un grigio grembiule da laboratorio. La signorina Mueller era molto addentro nel settore dei fenomeni extrasensoriali e occulti. Naturalmente, non si usavano frasi come "molto addentro" nel 1949, quando David Selig frequentava le sue lezioni, ma lasciamo passare l'anacronismo: lei era in anticipo sui suoi tempi, una hippie nata troppo presto. Scavava veramente dentro l'irrazionale, lo sconosciuto. Aveva visto in sogno la sua strada (insegnamento di biologia alle superiori) ed era, in fondo, quella che percorreva. Quello che la infiammava, davvero, erano cose come la telepatia, chiaroveggenza, telecinesi, astrologia, tutto il bagaglio della parapsicologia. Le provocazioni anche minime erano più che sufficienti per distoglierla dalla lezione del giorno, lo studio del metabolismo o del sistema circolatorio o quel che era, e lanciarla in uno dei suoi sogni preferiti. Della sua generazione fu la prima a possedere l'*I Ching*. Aveva trascorso un po' di tempo all'interno di scatole a energia orgonica. Credeva che la Grande Piramide di Gizah contenesse rivelazioni divine per l'umanità. Aveva cercato verità molto profonde sulla via dello Zen, della semantica generale, degli esercizi di capacità visiva di Bates, della lettura di Edgar Cayce. (Con quanta facilità posso indovinare le successive tappe della sua ricerca, finito l'anno della mia personale esposizione al suo contatto! Lei dev'essersi dedicata alla Diane-

tica, a Velikovsky, Bridey Murphy, e Timothy Leary, ed essere finita, nella vecchiaia, come un guru in qualche nido d'aquila a Los Angeles, imbottita di psilocibina e peyotl. Povera stupida ingenua meschina vecchia cagna.)

Naturalmente lei riprese le ricerche sulla percezione extrasensoriale che J.B. Rhine stava conducendo alla Duke University. Spaventava a morte David tutte le volte che ne parlava. Lui aveva costantemente paura che si abbandonasse alla tentazione di ripetere in classe alcuni esperimenti di Rhine, con la conseguenza di farlo saltar fuori dal suo nascondiglio. Naturalmente anche lui, a sua volta, aveva letto Rhine: *The Reach of The Mind* e *New Frontiers of the Mind*, aveva sempre guardato attentamente tra le oscurità del *Journal of Parapsychology*, nella speranza di trovare qualcosa che potesse spiegare a lui se stesso, invece lì non c'era nient'altro che statistiche e nebbiose congetture. Okay, Rhine non rappresentava una minaccia per lui, assolutamente, fintantoché non veniva a gingillarsi dalle parti del Nord Carolina. Però quella scervellata della signorina Mueller, lei sì che poteva metterlo a nudo e consegnarlo al rogo.

Inevitabile: si faceva vicina la catastrofe. L'argomento della settimana, improvvisamente, fu il cervello umano, le sue funzioni e le sue capacità. Guardate: questo è il cervello, questo è il cervelietto, questo è il midollo allungato. Un groviglio di sinapsi. Quella faccia di lardo di Norman Heimlich, a caccia di un 9, sapendo al millesimo che tasto toccare, alza la mano: — Signorina Mueller, credete che sarà mai possibile alla gente leggere sul serio il pensiero, voglio dire non con trucchetti o altro che non sia vera e propria telepatia mentale? — Oh, la gioia della signorina Mueller! La sua faccia bitorzoluta tutta scintillante. Quella era un'imbeccata tutta per lei, per lanciarla in un'animata discussione su ESP, parapsicologia, fenomeni inspiegabili, modi supernormali di comunicazione e percezione, le ricerche di Rhine, eccetera, eccetera, un fiume d'irrilevanza metafisica. David sentiva il bisogno di nascondersi sotto il banco. La parola "telepatia" lo fece sussultare. Già sospettava che mezza classe avesse finito per capire che cos'era lui. Adesso un lampo di paranoia selvaggia. Mi stanno guardando, stanno fissandomi, additandomi, si danno leggeri colpetti sulla testa, annuiscono? Certamente queste erano paure irrazionali. Aveva ispezionato ogni mente della classe, ripetutamente, tante volte, nel tentativo disperato di divertirsi durante gli aridi momenti di noia, e sapeva bene che il suo segreto era salvo. I suoi compagni di classe, tutti giovani secchioni brooklyniani non avrebbero mai e poi mai sospettato la mascherata presenza di un superman in mezzo a loro. Sì, lo ritenevano un tipo strano, ma non ave-

vano la minima idea di *quanto* fosse strano. Però, adesso, la signorina Mueller avrebbe strappato via il suo velo? Stava parlando di condurre alcuni esperimenti di parapsicologia nella classe per dimostrare le possibilità potenziali del cervello umano. Oh, dove mi posso nascondere?

Nessuna possibilità di scampo. Il giorno seguente lei aveva con sé le sue carte. — Queste sono note come carte Zener — spiegò solennemente, tenendole ben sollevate, in vista, sventolandole come Wild Bill Hickok quando sta per dichiarare scala reale. Effettivamente David non aveva mai visto prima d'allora un mazzo di quelle carte, eppure gli erano familiari come il mazzo che i suoi genitori usavano nelle loro interminabili partite di canasta. — Queste carte furono progettate circa 25 anni fa alla Duke University dal dottor Karl E. Zener e dal dottor J.B. Rhine. Si chiamano anche "carte ESP". Chi sa dirmi cosa significa "ESP"?

La tozza, ispida mano di Norman Heimlich stava ondeggiando in aria: — Percezione extrasensoriale, signorina Mueller!

— Bravissimo, Norman. — Lei cominciò, distrattamente, a mescolare le carte. I suoi occhi, normalmente inespressivi, scintillavano con un'intensità ardente, da Las Vegas. Disse: — Il mazzo è formato da 25 carte, suddivise in cinque "semi" o simboli. Ci sono cinque carte segnate con una stella, cinque con un cerchio, cinque con un quadrato, cinque con un disegno di linee ondulate e cinque con una croce o con un più. Per tutto il resto identiche alle ordinarie carte da gioco. — Porse il mazzo a Barbara Stein, un'altra delle sue favorite, e le disse di riprodurre i cinque simboli sulla lavagna. — L'idea è questa: il soggetto esaminato guarda le carte una per una, coperte, e tenta di indovinare il simbolo che sta dall'altra parte. Il test può essere eseguito in molti modi diversi. Talvolta chi pone il test dà lui stesso una rapida occhiata a ogni carta, prima; questo offre al soggetto una possibilità di tirar fuori la risposta giusta dalla mente dell'esaminatore, se ci riesce. Altre volte né il soggetto né l'esaminatore guardano la carta, prima. A volte è permesso al soggetto di toccare la carta prima di dare la sua risposta. Talvolta al soggetto vengono bendati gli occhi, e altre volte si è permesso di fissare attentamente il retro della carta. Non ha nessuna importanza che metodo si segue, però; lo scopo di fondo è sempre lo stesso: il soggetto deve determinare, servendosi di poteri extrasensoriali, il disegno che c'è sulla carta che lui non può vedere. Estelle, supponi che il soggetto non possegga per niente poteri extrasensoriali, ma che proceda soltanto e unicamente buttandosi a indovinare. Quanti tentativi, possiamo aspettarci che azzecchi su un mazzo di 25 carte?

Estelle, colta di sorpresa, arrossì e sparò: — Uhm... dodici e mezzo?

Un sorriso aspro da parte della signorina Mueller, la quale si rivolse alla più intelligente e più felice gemella. — Beverly?

— Cinque, signorina Mueller?

— Esatto. C'è sempre e solo una probabilità su cinque di indovinare il seme giusto, per cui cinque dichiarazioni giuste su 25 è tutto quello che può azzeccare chi punta solo sulla fortuna. Naturalmente, i risultati non sono mai così puliti. In un giro completo del mazzo potete azzeccarci quattro volte, poi nel giro seguente sei, poi cinque, e poi forse sette, e poi può darsi soltanto tre, comunque la *media* su un gran numero di prove deve aggirarsi sul cinque. Questo, se il caso puro fosse l'unico fattore operante. Effettivamente, nel corso degli esperimenti di Rhine alcuni gruppi di soggetti hanno ottenuto una media del sei e mezzo o del sette sulle 25 carte su un buon numero di tentativi. Rhine ritiene che questa realizzazione superiore alla media possa essere spiegata soltanto come ESP. E certi soggetti hanno fatto anche meglio, e di molto. Ci fu un uomo, una volta, che centrò giuste nove carte per due giorni di fila. Poi, qualche giorno più tardi, centrò giuste 15 carte una dietro l'altra, 21 su 25. Le possibilità contrarie sono inimmaginabili. Quanti di voi ritengono che si possa trattare soltanto di pura fortuna?

Si alzarono circa un terzo delle mani nella classe. Alcune appartenevano agli stupidi che non erano arrivati a capire che era buona politica mostrare simpatia per gli entusiasmi dell'insegnante. Alcune appartenevano agli scettici incorreggibili che disdegnavano queste cliniche manipolazioni. Una delle mani apparteneva a David Selig. Lui stava soltanto cercando di darsi una copertura che lo proteggesse.

La signorina Mueller disse: — Oggi faremo qualche test. Victor, vuoi essere la nostra prima cavia? Vieni qui e guarda la classe.

Sorridendo nervosamente, Victor Schlitz si mosse con passo dinoccolato. Si fermò in piedi tutto rigido di fianco alla cattedra della signorina Mueller intanto che lei mescolava e rimescolava le carte. Poi, una rapida occhiata attenta alla carta che stava sopra al mazzo e lei la fece scivolare verso di lui. — Qual è il simbolo?

— Cerchio?

— Vediamo. La classe non dica niente. — Porse la carta a Barbara Stein, dicendole di segnare un trattino sotto il simbolo interessato, sulla lavagna. Barbara segnò il quadrato. La signorina Mueller diede una rapidissima occhiata alla carta seguente. *"Stella"*, pensò David.

— Onde — disse Victor. Barbara segnò sotto la stella.

— Più. — *"Quadrato, scemo!"* Quadrato.

— Cerchio. — *"Cerchio"*. Cerchio. Un improvviso mormorio di eccitazione in classe per questo "centro" di Victor. La signorina Mueller, raggiante, chiese silenzio.

— Stella. — *"Onde"*. E Barbara segnò le onde.

— Quadrato. — *"Quadrato"*, David era d'accordo. Quadrato. Un altro vocio, più in sordina.

Victor andò avanti per tutto il mazzo. La signorina Mueller aveva tenuto il conto: quattro colpi azzeccati. Neppure sul filo della probabilità. Lei gli fece cominciare il secondo giro. Cinque. Vai pure, Victor: potrai essere sexy, ma telepate non lo sei di certo. Gli occhi della signorina Mueller percorsero la stanza. Un altro soggetto? Che non tocchi a me, supplicava David. Dio mio, che non tocchi a me. Non toccò a lui. Chiamo Sheldon Feinberg. Lui ne azzeccò cinque la prima volta, sei la seconda. Discreto, niente di spettacolare. Poi Alice Cohen. Quattro e quattro. Terreno gramo, sassoso, signorina Mueller. David, seguendo ogni giro del mazzo, aveva sempre azzeccato 25 colpi su 25, ma era il solo che lo sapesse.

— Il prossimo? — chiese la signorina Mueller. David si raggomitolò sulla seggiola. Quanto mancava ancora prima che suonasse il campanello? — Norman Heimlich. — Norman si avviò ondeggiando, con passo da oca, verso la cattedra dell'insegnante. Lei diede un'occhiata a una carta. Sbirciando allora nella mente di Norman, David fu colpito nello scoprirvi un guizzo, un'immagine: una stella che roteava perversamente le sue punte a formare un cerchio, per poi ritornare a essere una stella. Che razza di roba era? Vuoi vedere che quell'odioso di Heimlich ha un brandello di potere? — Cerchio — mormorò Norman. Poi azzeccò il seguente, onde, e quello successivo, il quadrato. In verità dava l'impressione che stesse captando delle emanazioni — dalla mente della signorina Mueller. Quel ciccione di Heimlich ha qualche traccia del dono. Però soltanto tracce; David, scandagliando la mente di lui e quella dell'insegnante, osservò le immagini farsi sempre più annebbiate e svanire completamente alla decima carta: l'affaticamento annullava la debole potenza di Norman. Tuttavia ottenne un sette, fino ad allora il miglior punteggio. "La campana", pregava David. "La campana, la campana, la campana!" Mancavano 20 minuti.

Una piccola grazia. La signorina Mueller, in modo spiccio, distribuì alcuni fogli da test. Avrebbe esaminato contemporaneamente tutta la classe. — Dirò ad alta voce i numeri da uno a venticinque — disse. — Quando io

dico un numero, voi scrivete il simbolo che credete di vedere. Pronti? *Uno.*

David vide un cerchio. *Onde*, scrisse.

Stella. *Quadrato.*

Onde. *Cerchio.*

Stella. *Onde.*

Quando il test stava per terminare, gli venne in mente che forse faceva un grosso errore a sbagliare ogni chiamata. Disse a se stesso di segnarne due o tre giusti, proprio per camuffare il tutto. Però era troppo tardi per farlo. Erano rimasti soltanto quattro numeri; sarebbe apparso troppo sorprendente se lui ne avesse azzeccati quattro di fila dopo avere sbagliato tutti gli altri. Andò avanti a sbagliare.

La signorina Mueller disse: — Adesso scambiatevi i fogli con il vostro vicino di banco e segnate le sue risposte esatte. Pronti? Numero uno: cerchio. Numero due: stella. Numero tre: onde. Numero quattro...

Lei gridava i risultati tutta nervosa. Qualcuno aveva azzeccato dieci colpi o anche più? No, professoressa. Nove? Otto? Sette? Norman Heimlich ne aveva di nuovo azzeccati sette. Si pavoneggiava: Heimlich, quello-che-legge-nel-pensiero. David era disgustato dalla scoperta che Heimlich possedeva anche soltanto una briciola di potere. Sei? Quattro studenti avevano fatto sei centri. Cinque? Quattro? La signorina Mueller prendeva diligentemente nota dei risultati. Qualche altro punteggio? Sidney Goldblatt cominciò a fare risatine soffocate. — Signorina Mueller, cosa ne dite del punteggio zero?

Lei parve allarmata. — *Zero?* C'è stato qualcuno che ha *sbagliato* tutte e 25 le carte?

— David Selig!

David Selig sentiva il bisogno di sprofondare nel pavimento. Gli occhi di tutti erano puntati su di lui. Una risata crudele lo assalì. *David Selig le ha sbagliate tutte.* Era come dire: David Selig si è tolto i calzoni, David Selig ha copiato all'esame, David Selig è andato al gabinetto delle donne. Nel tentativo di nascondersi, aveva finito per mettersi quanto mai in vista. Terribilmente. La signorina Mueller, tutta rigida e misteriosa, disse: — Un punteggio nullo, ragazzi, può essere estremamente significativo. Potrebbe voler dire capacità ESP enormemente forti, come pure la totale assenza di potere di questo tipo, come potrete certo capire. — Oh, Dio. Capacità ESP enormemente forti. Lei proseguì: — Rhine parla di fenomeni simili chiamandoli "anticipazione" e "arretramento": un potere ESP fuori dal comune potrebbe accidentalmente mettere a fuoco una carta che precede quella in-

teressata, oppure una carta che segue quella interessata, o addirittura a una distanza di due o tre carte. In tal modo sembra che il soggetto raggiunga una media bassa quando di fatto ha colpito perfettamente nel segno, però su un altro bersaglio! David, fammi vedere le tue risposte.

— Signorina Mueller, io non stavo afferrando nulla. Devo aver semplicemente sbagliato tutte le risposte.

— Fammi vedere.

Come se stesse marciando verso il patibolo, le portò il foglio. Lei lo pose di fianco alla sua lista e cercò di riallinearlo, alla ricerca di qualche correzione, di qualche sequenza di sfasatura. Ma la pura casualità delle risposte deliberatamente errate lo protesse. Un'eventuale anticipazione di due carte gli dava due punti; un arretramento di una carta gli dava tre punti. Non c'era niente di significativo. Ciononostante la signorina Mueller non lo lasciò perdere. — Mi piacerebbe rifarti il test — disse. — Faremo diversi tipi di tentativi. Un punteggio nullo è affascinante. — Lei cominciò a mescolare il mazzo. Dio, Dio, Dio, dove sei finito? Ah! La campana! Salvato dalla campana! — Puoi restare dopo la lezione? — lei chiese. In agonia, lui scosse la testa. — Devo andare immediatamente al corso di geometria, signorina Mueller. — Lei mollò. Domani, allora. Li faremo domani i test. Dio! Lui passò tutta la notte agitato per la paura, sudando, tremando; verso le quattro del mattino vomitò. Sperava che sua madre l'avrebbe fatto restare a casa da scuola, ma niente! Che sfortuna! Alle sette e mezzo lui era sul bus. Che la signorina Mueller si fosse dimenticata dei test? La signorina Mueller non se ne era dimenticata. Le carte fatali erano sulla cattedra. Non ci sarebbe stata nessuna via d'uscita. Sentì che era al centro dell'attenzione di tutti. Benissimo, Duv, questa volta sii più furbo. — Sei pronto per cominciare? — chiese lei, sollevando la prima carta. Lui vide un più nella sua mente.

— Quadrato — disse.

Vide un cerchio. — Onde — disse.

Vide un altro cerchio. — Più — disse.

Vide una stella. — Cerchio — disse.

Vide un quadrato. — Quadrato — disse. "E una".

Fece molta attenzione a tener bene i conti. Quattro risposte sbagliate, poi una giusta. Tre risposte sbagliate, un'altra risposta giusta. Distribuendole un po' a casaccio, tutto falso, si concesse cinque centri nel primo giro. Nel secondo ne fece quattro. Nel terzo sei. Nel quarto, quattro. Sto tenendo una media troppo alta, si chiese? Adesso dovrei darle un giro con un sol colpo

giusto? Ma lei stava perdendo interesse. — Ancora non riesco a capire il tuo risultato nullo, David — gli disse. — Comunque io lo leggo così: tu non hai proprio nessuna capacità ESP. — Lui finse di apparire contrariato. Addirittura chiese scusa. Mi spiace prof, non posseggo ESP. Umilmente il ragazzo deficiente ripercorse la strada per tornare al suo banco.

In uno sprazzo di rivelazione e di comunione, signorina Mueller, io avrei potuto giustificare tutta la tua ricerca, durata una vita intera, dell'improbabile, l'inesplicabile, l'ignoto, l'irrazionale. Il miracolistico. Però io non ce l'avevo il coraggio per farlo. Dovevo pensare alla mia pelle, signorina Mueller. Dovevo restare un tipo irrilevante. Mi perdonerai? Invece di dire la verità, io ti ho imbrogliata, signorina Mueller, ti ho mandata a gironzolare ciecamente sui tarocchi, sui segni dello zodiaco, sui dischi volanti, su migliaia di vibrazioni surreali, su milioni di antimondi siderali apocalittici, quando il solo tocco della mia mente contro la tua sarebbe stato più che sufficiente per curare la tua pazzia. Un mio tocco. Di un attimo. Di un batter d'occhio.

21

Questi sono i giorni della passione di David, quando lui si contorce sul suo letto di spine. Procediamo a piccoli tratti. Così fa meno male.

Martedì. Il giorno delle elezioni. Per mesi il clamore della campagna elettorale ha intorbidato l'aria. Il mondo libero sta per scegliersi il suo nuovo massimo leader. I camion propagandistici rumoreggiano per tutta Broadway, eruttando slogan. Il nostro prossimo Presidente! L'uomo per tutta l'America! Vota! Vota! Vota! Vota per X! Vota per Y! Le parole vuote si mescolano, si fanno confuse, si disperdono. Repubblican-Democratico. Democrat-Repubblicano. *Bum.* Perché dovrei votare? Io non voterò. Io non voto. Io non sono inserito. Non appartengo al giro. Votare è una cosa che riguarda *loro.* Un tempo, nel tardo autunno del 1968, credo, mi trovavo fuori da Carnegie Hall, pensando di entrare in una libreria sull'altro lato della strada, quando improvvisamente sulla 57ª Strada tutto il traffico si bloccò e una gran quantità di poliziotti schizzarono fuori dal pavimento come i guerrieri dai denti di drago seminati da Cadmo, e una sfilata di macchine avanzò rombante da est, e, guarda! in una limousine proprio nera arrivò Richard M. Nixon, neopresidente degli Stati Uniti d'America, che giovialmente salutava, agitando le braccia, la popolazione lì ammucchiata.

Finalmente la mia grande occasione, pensai. Guarderò dentro la sua mente e scoprirò i grandi segreti di stato; scoprirò che cosa c'è in questi nostri leader che li separa dai comuni mortali. Fu così che lessi nella sua mente, e quello che vi trovai non ve lo dirò, salvo una cosa: era più o meno quello che avrei dovuto aspettarmi di trovare. E da quel giorno ho chiuso con la politica o i politici. Oggi non vado alle urne. Che eleggano il prossimo presidente senza il mio aiuto.

Mercoledì. Mi trastullo con il compito finale di Yahya Lumumba fatto a metà. E con qualche altro progetto del genere, poche futili righe per ognuno. Non concludendo niente. Mi telefona Judith. — C'è un party — dice lei. — Sei invitato. Ci saranno tutti.

— Un party? Chi? Dove? Perché? Quando?

— Sabato sera. Vicino al Columbia. Da Claude Guermantes. Lo conosci? Professore di letteratura francese. — No, il nome non è Guermantes. L'ho cambiato per proteggere il colpevole. — È uno di quei nuovi professori carismatici. Giovane, dinamico, bello, un amico di Simone de Beauvoir, di Genet. Karl e io ci andiamo. E ci va un mucchio di altra gente. Lui invita sempre la gente più interessante.

— Genet? Simone de Beauvoir? Ci saranno?

— Ma no, stupido, loro no. Però ne varrà la pena. I party di Claude sono i migliori che io conosca. Un brillante assortimento di personaggi.

— È vampiresco.

— Lui come prende così dà. Ha insistito particolarmente che invitassi te.

— Ma come fa a conoscermi?

— Attraverso me — dice lei. — Abbiamo parlato di te. Ha una voglia pazza di incontrarti.

— I party non mi piacciono.

— *Duv*...

Conosco quel tono di voce, ammonitore. Non è proprio il momento di litigare. — Benissimo — dico, sospirando. — Sabato sera. Dammi l'indirizzo. — Perché sono così arrendevole? Perché lascio che Judith mi faccia ballare come vuole? È così che vado edificando il mio amore per lei, con queste capitolazioni?

Giovedì. Stendo due paragrafi, prima di pranzo, per Yahya Lumumba. Sono molto preoccupato per la sua reazione circa il lavoro che sto scrivendo per lui. Potrei finire per odiarlo. Se mai riuscirò a finirlo. *Devo* finirlo.

Finora non ho mai trovato un ostacolo insuperabile. Non oso farlo. Nel pomeriggio, vado a fare un giretto alla libreria della 230ª Strada, alla ricerca di un po' d'aria fresca e per vedere come al solito se è arrivato qualcosa di interessante, dopo la mia ultima visita, tre giorni fa. Compero, è d'obbligo, alcuni paperback: un'antologia di poeti metafisici minori, *Il ritorno di coniglio* di Updike, e un ponderoso studio antropologico di Levi-Strauss, costumi di una certa tribù amazzonica che, lo so bene, non mi metterò *mai* a leggere. Al registratore di cassa c'è una nuova commessa: una ragazza sui diciannove, vent'anni, pallida, bionda, camicetta di seta bianca, minigonna scozzese, sorriso impersonale. Attraente con quei suoi occhi vacui. Non mi interessa proprio per niente, né sessualmente né in altro modo, ma probabilmente se la lasciassi perdere, poi ci rimuginerei sopra — niente di umano mi sia alieno! — Così seguendo un capriccio invado la sua mente mentre pago i libri, in modo da non giudicarla sulla sola base di elementi superficiali. Mi intrufolo facilmente, in profondità, attraversando strati su strati di sciocchezze, scavandola senza ostacolo, puntando dritto alla vera essenza. Oh! Che improvvisa sfavillante intimità, anima con anima! Lei è incandescente. È un torrente di lava. Viene a me con una vivezza e una completezza che mi stordisce, tanto raro è diventato per me questo tipo di esperienza. Adesso non è più un pallido stupido manichino. La vedo piena e pura, i suoi sogni, le sue fantasie, le sue ambizioni, i suoi amori, le sue estasi (l'accoppiamento di ieri notte, che l'ha lasciata senza fiato, e poi, la vergogna e il senso di colpa), un'anima umana completa che si agita che ribolle che sfavilla. Soltanto una volta negli ultimi sei mesi ho colto questo tipo di contatto totale, soltanto una volta, quel terribile giorno con Yahya Lumumba sui gradini della Low Library. E mentre ripenso a quell'esperienza bruciante, paralizzante, c'è qualcosa che freme in me e succede l'identica cosa. Cade un'oscura cortina. Sono disinnestato. Il mio aggancio alla coscienza di lei è caduto. Silenzio, quel terribile silenzio della mente mi si avventa addosso abbracciandomi. Io resto là, stupito, intronato, di nuovo solo e atterrito, e mi metto a tremare e lascio cadere il resto, e lei mi dice, preoccupata: — Signore? *Signore*? — con quella dolce voce flautata, da ragazzina.

Venerdì. Mi sveglio tutto dolorante, la febbre alta. Indubbiamente un attacco di febbre malarica psicosomatica. La mente irritata, esacerbata che flagella spietatamente il corpo indifeso. Tremiti seguiti da bollenti sudate seguite da tremiti. Vomito anche le budella. Mi sento vuoto. Una testa pie-

na di paglia. Ahimè! Non ce la faccio a lavorare. Scribacchio qualche riga pseudo-lumumbesca e getto via il foglio. Indisposto come un cane rognoso. Bene, una buona scusa, in ogni caso, per non andare a quello stupido party. Leggo i miei metafisici minori. Qualcuno di loro non è poi tanto minore. Traherne, Crashaw, William Cartwright. Per esempio, Traherne:

Puri sorgivi poteri che Corruzione detesta,
Simili al più limpido Cristallo
O a nitido lucido Ottone
Si rivestirono volentieri dell'Immagine del loro Oggetto:
Impressioni Divine, quando giunsero,
Rapide invasero e infiammarono l'Anima mia.
Non è Materia questa, è Splendore
Che Paradiso arreca: è limpida Visione!
Felicità
Solo si mostra a chi purezza alberga.

Dopo questo vomitai di nuovo. Da non interpretarsi come espressione critica. Per un attimo mi sentii meglio. Dovrei telefonare a Judith. Chiederle che mi faccia un brodo di gallina.

Ahi, meschino!

Sabato. Senza l'aiuto di brodini di gallina, mi sono ristabilito e decido di andare al party. Disgraziato, castrato. Ricorda, ricorda, il 6 novembre. Perché David ha permesso a Judith di trascinarlo fuori dalla sua tana? Un viaggio in metrò che non finisce mai verso il centro; negri già completamente in preda all'ubriacatura di fine settimana aggiungono un particolare *frisson* all'usuale avventura sui mezzi di trasporto di Manhattan. Alla fine la ben nota stazione della Columbia. Devo farmi a piedi qualche isolato, tremando perché non sono vestito in modo appropriato al clima invernale, per arrivare all'enorme vecchio appartamento a Riverside Drive, 112ª Strada, dove si presume viva Claude Guermantes. Mi fermo fuori esitante. Una fredda, aspra brezza mi aggredisce segando dritto l'Hudson, cattiva, portando col vento i frammenti del New Jersey. Foglie morte turbinano nel parco. Dentro, un portiere color mogano mi squadra in modo equivoco. — Il professor Guermantes? — dico io. Lui mi fa un gesto rapido con il pollice. — Settimo piano, 7-G. — Mi fa cenno verso l'ascensore. Sono in ritardo; sono quasi le dieci. Arrivato al piano superiore in quel fastidioso ba-

raccone, crik crik crik crik, la porta dell'ascensore si richiude, una serigrafia nel corridoio indica la strada alla tana di Guermantes. Non che i poster siano necessari. Un boato foltissimo (a mille decibel) proveniente da sinistra mi dice dov'è il luogo. Suono il campanello. Aspetto. Niente. Suono di nuovo. C'è troppo rumore perché loro possano sentirmi. Oh, se fossi capace di trasmettere pensieri invece di essere capace solo di riceverne! Dovrei annunciarmi con toni tuonanti. Suono di nuovo, con maggior aggressività. Ah! Sì! La porta si apre. Una brunetta, con una faccia da studentessa, che indossa una specie di sari color arancio che lascia scoperto il suo seno destro, piccolo. Nudità *à la mode*. Un sorriso smagliante. — Entra, entra, entra!

Una calca. Ottanta, novanta; un centinaio di persone, vestite alla maniera dei fiammeggianti anni Settanta, riunite in gruppetti, che urlano l'una all'altra verità profondissime. Quelli che non hanno in mano whisky e soda sono tutti affaccendati a passarsi sigarette di marijuana, a tirare lunghe boccate conformi al rituale, a tossire, a esalare con forza. Prima che sia riuscito a togliermi il soprabito qualcuno mi ficca in bocca un'elaborata pipa con il fornello d'avorio. — Super hashish — mi spiega. — Appena arrivato da Damasco. Avanti, bello, serviti! — Ingurgito il fumo, per amore o per forza, e sento un effetto immediato. Stravedo. — Sì — urla il mio benefattore. — Ha il potere di annebbiare la mente della gente, non è così? — In questo casino la mia mente è già abbastanza annebbiata, senza bisogno della canapa, soltanto per sovraccarico. Pare che il potere funzioni, stasera, a un'intensità ragionevolmente alta, ma senza distinguere troppo i soggetti, e io, involontariamente, sono preso in un calderone concentrato di emissioni che mi si rovesciano addosso, un caos di pensieri che si mescolano. Tutta roba confusissima. Scompaiono la pipa e quello che me l'aveva passata e io, sotto l'influsso della droga, avanzo traballando in una stanza piena di fracasso, i muri tappezzati dal pavimento al soffitto di scaffali zeppi di libri. Scorgo Judith nell'attimo preciso in cui lei scorge me, e da lei viene su una linea di contatto diretto, un'emissione dapprima vivissima, ma che poi degenera: "Fratello, dolore amore, paura, ricordi condivisi, perdono, dimenticare, odio, ostilità, avversione, frumz, zzzhhh, mmm. Fratello. Amore. Odio. Zzzhhh".

— Duv! — si mette a urlare. — Sono qui, Duvid!

Questa sera Judith è proprio sexy. Il suo lungo corpo flessuoso è avvolto in uno scialle rosso satinato, aderentissimo, che le arriva fino al collo, che

mostra chiaramente il seno e le piccole protuberanze dei capezzoli e la fessura tra le natiche. Sul suo petto si accoccola una pietra di giada cerchiata in oro, occhieggiante, scolpita in modo complicato; i suoi capelli, sciolti, ricadono deliziosamente. Mi sento orgoglioso della sua bellezza. È fiancheggiata da due uomini dall'aspetto imponente. Da una parte c'è il dottor Karl F. Silvestri, autore di *Studi sulla fisiologia della termoregolazione.* Corrisponde al millesimo all'immagine che di lui avevo estratto dalla mente di Judith nell'appartamento di lei una o due settimane fa sebbene sia più vecchio di quanto avrei scommesso, almeno 55 anni, forse più vicino ai 60. Piuttosto alto, troppo, un metro e 90. Tento di figurarmi l'immagine del suo enorme corpo grande e grosso sopra quello sottile flessuoso di Judith, mentre le preme addosso. Non ce la faccio. Ha due guance floride, un'espressione imperturbabilmente piena di sé, occhi teneri intelligenti. Irradia verso di lei una protezione da zio, da padre. Mi rendo conto come mai Jude è attratta da lui: per lei rappresenta l'imponente figura paterna che quel povero cane bastonato di Paul Selig non è mai riuscito ad assumere nei suoi riguardi. Dall'altra parte di Judith c'è un uomo che sospetto sia il professor Claude Guermantes; getto una rapida occhiata dentro di lui e la mia congettura trova conferma. Ha una mente effervescente, argento vivo, una sorgente scintillante, abbacinante. Pensa contemporaneamente in tre o quattro lingue. La sua energia tempestosa mi riduce a pezzi al primo contatto. Ha circa quarant'anni, è alto poco meno di un metro e 90, muscoloso, atletico; porta i suoi eleganti capelli biondo-rossicci acconciati in onde turbinanti, barocche, e la sua corta barbetta a punta è tenuta in maniera impeccabile. I suoi abiti sono di stile così avanzato che mi mancano le parole per descriverli, inesperto come sono delle nuove mode: una specie di mantello di tessuto ruvido grezzo, verde e oro (di lino? di mussola?), una fascia scarlatta, calzoni in satin svasati, stivali alti appuntiti stile medioevale. Il suo aspetto dandy e l'atteggiamento affettato lo fanno sembrare un omosessuale, e invece irradia una potentissima aura di eterosessualità, e da come Judith è atteggiata, da come lo guarda appassionatamente, comincio a rendermi conto che devono essere stati, una volta, amanti. Può darsi che lo siano tuttora. Sono alquanto restio a sondare le menti su questo punto. Le mie incursioni nella privacy di Judith sono un argomento troppo scottante tra noi due.

— Vorrei farti conoscere mio fratello David — dice Judith.

Silvestri sorride tutto radioso. — Ho sentito parlare molto di voi, signor Selig.

— Veramente? — *(C'è quell'anormale di mio fratello, Karl. Ci crederesti? Lui riesce veramente a leggere nel pensiero. Per lui i tuoi pensieri sono a sua disposizione come una trasmissione radiofonica).* Quante cose effettivamente Judith ha svelato sul mio conto? Proverò a sondarlo per vedere. — Chiamami David. Tu sei il dottor Silvestri, giusto?

— Esattamente. Karl. Preferirei che tu mi chiamassi Karl.

— Ho saputo un mucchio di cose su di te da Jude — dico io. Non riesco a captare niente. Accidenti! Questi miserabili poteri che svaniscono; colgo solo crepitii di statica, nebbiosi frammenti di pensiero inintelligibile. La sua mente è, per me, opaca. La mia testa comincia a rintronare. — Lei mi ha mostrato due dei tuoi libri. Vorrei poter capire cose come quelle.

Una risatina vacua, compiaciuta, dall'altero Silvestri. Intanto Judith ha cominciato a presentarmi a Guermantes. Lui mormora quanto sia deliziato nel fare la mia conoscenza. Quasi mi aspetto che mi baci sulle guance, o forse sulla mano. La sua voce è morbida, tutta miele; ha un po' di accento, però non francese. Qualcosa di strano, un misto, franco-italiano, forse, o franco-spagnolo. Finalmente ce la faccio a sondare lui, proprio ora; in un certo qual modo la sua mente, più instabile di quella di Silvestri, resta alla mia portata. Mi ci infilo dentro e do un'occhiatina, intanto scambio le solite banalità sul tempo e sulle recenti elezioni. Cristo! Casanova redivivo! Questo va a letto con tutto ciò che cammina o striscia, maschio, femmina o neutro, naturalmente ivi inclusa la mia accessibile sorellina Judith, che — stando ad un ricordo di superficie ordinatamente archiviato — lui ha smesso di scopare esattamente cinque ore fa, proprio in questa stessa stanza. Il suo sperma, adesso, sta coagulandosi dentro di lei. È oscuramente scontento perché lei non è venuta insieme a lui; considera il fatto un fiasco della sua tecnica impeccabile. Il professore sta speculando, con tanta grazia, sulla possibilità di impalarmi prima che la serata sia conclusa. Niente da fare, professore. Non ho nessuna voglia di essere aggiunto alla tua collezione privata di Selig. Lui, affabilmente, si informa sui miei titoli. — Uno solo — dico io. — Laurea in Lettere nel 1956. Avevo intenzione di fare una ricerca sulla letteratura inglese, per il dottorato, però non ci ho mai lavorato veramente. — Lui insegna Rimbaud, Verlaine, Mallarmé, Baudelaire, Lautréamont, tutta quella masnada di malati, e spiritualmente si identifica con loro; le sue lezioni sono affollatissime di ragazze del Barnard in adorazione, e le loro cosce si aprono felici per lui, sebbene nella sua personalità rimbaudiana non sia affatto restio a far all'amore coi sani maschi della Columbia, eventualmente. Mentre chiacchiera con me, affettuosamente, da

padrone si balocca con le scapole di Judith. Il dottor Silvestri fa finta di non accorgersene, o addirittura non gliene frega niente. — Tua sorella — bisbiglia Guermantes — è una meraviglia, è un'originale, uno splendore, un *tipo*, M'sieu Selig, un *tipo.* — Un complimento alla francese. Io frugo di nuovo nella sua mente e vengo a sapere che sta scrivendo un racconto su un giovane divorziato amareggiato, voluttuoso, un intellettuale francese, incarnazione della forza vitale, e che si aspetta di ricavarne miliardi. Mi affascina: così appariscente, così contraffatto, così ben rifinito, anche attraente a dispetto di tutte le sue vistose mancanze. Mi offre cocktail, whisky e soda, liquori, brandy, LSD, hashish, cocaina, tutto quello che desidero. Mi sento risucchiato e me la do a gambe, con un po' di scena, sgusciando via per andarmi a versare un po' di rum.

Una ragazza mi si accosta al tavolo dei liquori. Una delle studentesse di Guermantes; non ha più di vent'anni. Capelli neri grossolani che cascano giù a riccioli: un naso rincagnato; occhi selvaggi svegli; labbra carnose. Non proprio bella ma in un certo senso interessante. Evidentemente anch'io le interesso, perché mi fa un ampio sorriso e dice: — Ti piacerebbe tornare a casa con me?

— Sono appena arrivato.

— Più tardi. Più tardi. Non c'è fretta. A occhio dovresti essere uno spasso quando scopi.

— Dici la stessa cosa a tutti quelli che incontri?

— Non ho incontrato nessuno — puntualizza. — E poi no, non lo dico a tutti. Anche se l'ho detto a un mucchio di gente. Che c'è di sbagliato? Di questi tempi le ragazze possono ben prendere l'iniziativa. D'altra parte, è un anno bisestile. Sei poeta?

— Non proprio.

— Lo sembri. Scommetto che sei sensibile e che soffri molto. — La mia solita, ebete fantasia, che si realizza davanti ai miei occhi. I *suoi* occhi sono cerchiati di rosso. È imbottita di droga. Un odore penetrante di sudore sale dalla sua maglietta nera. Le sue gambe sono troppo corte rispetto al torace, le labbra troppo larghe, i suoi seni troppo pesanti. Probabilmente ha la blenorragia. Sta scaricandomela? *Scommetto che sei sensibile e che soffri molto. Sei un poeta?* Tento di esplorarla, ma a vuoto; la stanchezza sta velando la mia mente, e le urla collettive di quella folla ammassata, i partecipanti al party, adesso, stanno soffocando ogni emissione individuale. — Come ti chiami? — chiede lei.

— David Selig.

— Lisa Holstein. Sono senior al Barn...

— *Holstein*? — il nome mi fa scattare. Kitty, Kitty, Kitty! — Come hai detto? Holstein?

— Holstein, sì, e risparmiami giochi di parole con le relative vacche olandesi.

— Hai una sorella che si chiama Kitty? Chaterine, suppongo. Kitty Holstein. Sui 35 anni. Una sorella, forse una cugina...

— No. Mai sentita. Qualcuna che conosci?

— Che conoscevo — rispondo. — Kitty Holstein. — Prendo il mio drink e me ne vado.

— Ehi — mi urla dietro. — Pensi forse che stessi scherzando? Mi porti a letto sì o no stasera?

Un colosso nero mi affronta. L'immensa aureola africana, quella faccia da giungla terrificante. I suoi abiti, uno sprazzo di colori esplosivi. *Lui*, qui? Oh, Dio mio! Proprio la persona che avevo meno bisogno di vedere. Penso, con un senso di colpa, al compito finale non terminato, zoppicante, goffo, una mostruosità, che sta là sulla mia scrivania. Ma che cosa ci sta a fare lui qui? Come ha fatto Claude Guermantes a trascinare Yahya Lumumba nella sua orbita? Il ricordo nero della serata, forse. Oppure il delegato degli sport di massa, convocato qui per dimostrare la versatilità intellettuale del nostro anfitrione, il suo eclettismo. Lumumba incombe su di me, sdegnoso, mi squadra con freddezza dalla sua altezza incredibile come uno Zeus d'ebano. È abbracciato a una negra spettacolare, una dea, titanica, alta molto più di un metro e 80, la pelle come onice tirato a lucido, gli occhi simili a fari. Una coppia stupenda. Ci fanno vergognare tutti con la loro bellezza. Finalmente, Lumumba dice: — Io ti conosco, uomo. Ti conosco, devo averti visto da qualche parte.

— Selig. David Selig.

— Mi sembra di averlo già sentito. Dove ti ho conosciuto?

— Euripide, Sofocle ed Eschilo.

— Che c'entra il college? — È confuso. Si blocca. Poi, sorride. — Ah, sì. Sì, baby. Quel fottuto che fa i compiti finali. Come ti sta andando con quello, vecchio mio?

— Sta andando.

— Ce la fai per mercoledì? È mercoledì che devono consegnarlo.

— Ce la farò, Lumumba. — "Farò del mio meglio, capo."

— Meglio per te, ragazzo. Conto su di te.

— ...Tom Nyquist...

Il nome balzò fuori all'improvviso, in modo sensazionale, dal vocio di fondo che copriva l'intera gamma sonora delle chiacchiere del party. Per un attimo restò sospeso nell'aria fumosa come una foglia morta afferrata da un'indolente brezza d'ottobre. Chi nominava Tom Nyquist proprio in quel momento? Chi aveva pronunciato il suo nome? Una piacevole voce baritonale, a non più di una decina di passi da me. Guardai alla ricerca dei possibili proprietari di quella voce. C'erano uomini da tutte le parti. Tu? Tu? Tu? Non c'era modo di parlare. Sì, un modo c'era. Le parole pronunciate ad alta voce, riecheggiano nella mente di chi parla per un breve istante (anche nella mente di coloro che lo ascoltano, però gli echi hanno una diversa tonalità). Invoco la mia abilità che se ne sta andando e, tendendomi al limite, obbligo le ventose a cercare nelle coscienze lì vicine, a caccia degli echi. Uno sforzo immenso, suicida. I crani in cui entro sono solide cupole ossee attraverso le cui scarsissime fenditure lotto per conficcare le mie sonde fiacche, deboli. Però entro. Cerco gli echi in questione. Tom Nyquist? Tom Nyquist? Chi ha pronunciato il suo nome? Lei? Lei? Ah. Eccolo qui. L'eco è quasi sparita, soltanto un debole cupo suono all'altra estremità di una caverna. Un uomo alto grassottello con un comico pizzetto biondo.

— Scusatemi — dico. — Non intendevo origliare, però vi ho sentito fare il nome di un mio vecchissimo amico...

— Ah?

— ...E non sono riuscito a trattenermi dal chiedervi di lui. Tom Nyquist. Lui e io, un tempo, eravamo molto intimi. Se sapete dove si trova adesso, che cosa sta facendo...

— Tom Nyquist?

— Sì. Sono certo di avervi sentito fare il suo nome.

Un sorriso vacuo. — Temo che ci sia un errore. Non conosco nessuno che abbia quel nome, Jim? Fred? Potete dare una mano?

— Ma io sono sicuro di aver sentito... — L'eco. *Bum* nella caverna. Mi ero sbagliato? A ritmo serrato tento di buttarmi nella sua testa, per andare a caccia, nel suo archivio, di una qualche conoscenza di Nyquist. Invece non riesco a funzionare per niente, adesso. Loro stanno discutendo con convinzione. Nyquist? Nyquist? Qualcuno ha sentito parlare di un certo Nyquist? C'è qualcuno che conosce un certo Nyquist?

All'improvviso uno di loro urla: — John Leibnitz!

— Ecco — dice tutto giulivo il grassottello. — Forse è questo nome che avete sentito. Stavo parlando di John Leibnitz qualche momento fa. Un amico comune. In questo casino può essere benissimo successo che a voi

sia suonato come Nyquist.

Leibnitz Nyquist. Leibnitz. Nyquist. *Bum. Bum.* — Assolutamente possibile — convengo. — Non c'è dubbio che sia successo proprio così. Sono stato uno stupido. — John Leibnitz. — Spiacente di avervi importunato.

Guermantes dice, in punta di forchetta mentre si pavoneggia tutto, accanto a me: — Veramente, voi *dovete* venire a sentire le mie lezioni uno di questi giorni. Mercoledì prossimo, nel pomeriggio, comincio Rimbaud e Verlaine, la prima di sei lezioni. Fatevi vedere. Sarete al campus mercoledì, vero?

Mercoledì è il giorno in cui devo consegnare il compito finale di Yahya Lumumba sui tragici greci. Certo che ci sarò, al campus. *Devo* esserci. Però come fa Guermantes a saperlo? Legge, in un modo o nell'altro, nella mia testa? E se anche lui avesse questo dono? E io sono completamente spalancato per lui, lui conosce ogni cosa, il mio povero patetico segreto, la mia crescente perdita quotidiana e se ne sta la, trattandomi con condiscendenza perché io sto spegnendomi mentre lui è forte com'ero io una volta. Poi un improvviso attacco paranoico: non soltanto è vero che ha il dono ma forse è una specie di sanguisuga telepatica, che mi sta succhiando, assorbendo il potere dritto dalla mia mente per versarlo nella sua. Forse, in sordina, sta succhiandomi già dal '74.

Scaccio via queste inutili idiozie. — Sì, penso di essere da quelle parti, mercoledì. Forse verrò.

Però non c'è alcuna probabilità che io vada ad ascoltare la lezione di Claude Guermantes su Rimbaud o Verlaine. Se lui ha il potere, che se lo metta nella pipa, e se lo fumi!

— Mi farebbe molto piacere se veniste — dice lui. Si piega verso di me. La sua androgina dolcezza, tipicamente mediterranea, gli permette, accidentalmente, di rompere il codice americano, ratificato, che vuole riservati i rapporti uomo-con-uomo. Annuso la lozione per capelli, il dopobarba, il deodorante, e vari altri profumi. Una piccola soddisfazione: non tutti i miei sensi stanno svanendo in un colpo. — Vostra sorella — mormorò. — Donna stupenda! Quanto la amo! Parla spesso di voi.

— Ah, sì?

— Con grande amore. Anche con un grande senso di colpa. Pare che voi due siate rimasti come estranei per molti anni.

— Adesso è finito. Finalmente stiamo diventando amici.

— Com'è meraviglioso per entrambi. — Fa ampi gesti sbattendo gli oc-

chi. — Quel dottore. Non va bene per lei. Troppo vecchio, troppo statico. Dopo i 50 la maggioranza degli uomini perde la capacità di rinnovarsi. La annoierà a morte nel giro di sei mesi.

— Forse, quello di cui lei ha bisogno è proprio la noia — rispondo io. — Ha avuto una vita di eccitazione. E non l'ha resa felice.

— Nessuno ha bisogno della noia — dice Guermantes, e mi strizza un occhio.

— Karl e io gradiremmo averti a cena la settimana prossima, Duv. Ci sono un mucchio di cose di cui noi tre dovremmo parlare.

— Vedrò, Jude. Non sono ancora sicuro di niente per la prossima settimana. Ti telefonerò.

Lisa Holstein. John Leibnitz. Credo proprio di aver bisogno di un altro bicchierino.

Domenica. Eccessivamente imbottito. Hashish, rum, vino, erba. E Dio sa che cos'altro. E qualcuno che mi ficca sotto il naso del nitrito di amile verso le due del mattino. Quel lurido party del cazzo. Non avrei dovuto mai andarci. La mia testa, la mia testa, la mia testa. Dov'è la macchina per scrivere? Ho un lavoro da fare. Allora, andiamo:

> Si vede, così, il diverso modo in cui questi tre tragici si accostano alla stessa storia. La preoccupazione primaria di Eschilo sono le implicazioni teologiche del delitto e l'inesorabile attività degli dei: Oreste è dilaniato tra il comando di Apollo di assassinare sua madre e il suo orrore per il matricidio, e finisce per impazzirne. Euripide si ferma alle caratterizzazioni, e sostiene una meno allegorica...

Maledizione, non vale niente. Aspetta più tardi.

Tra orecchio e orecchio, in me, c'è il silenzio. Il vuoto, nero, echeggiante. Oggi non c'è proprio niente che fila, niente. Penso che se ne sia completamente andato. Non riesco nemmeno a captare il fracasso degli ispanoamericani vicini alla porta. Novembre è il mese più crudele; inaridisce la mente morta. Sto vivendo un poema di Eliot. Sto muovendomi tra le parole su di una pagina. Posso restarmene qui a sentirmi tutto amareggiato per me stesso? No. No. No. No. Ricomincerò a combattere. Esercizi dello spirito

concepiti apposta per rigenerare il mio potere. Inginocchiati, Selig. Piega la testa. Concentrati. Trasformati in un'antenna capta-pensieri, un sottilissimo raggio laser telepatico, che si stenda da questa stanza fino in prossimità di quella deliziosa stella che è Betelgeuse. Fatto? Bene. Quel tagliente puro raggio mentale che penetra l'universo. Tienilo. Tienilo compatto. Vecchio mio, non è permesso sfaldarsi alle estremità. Bene. Adesso sali. Stiamo salendo la scala di Giacobbe. Questa sarà un'esperienza extracorporea, David. Su, su, vai! Attraversa il soffitto, attraversa il tetto, attraversa l'atmosfera, attraversa la quelchetiparesfera. Fuori. Inoltrati nei vuoti spazi interstellari. Oh! Buio buio buio. I sensi raggelati, il perché dell'azione perduto. No, blocca questa roba! In questo viaggio sono permessi soltanto pensieri positivi. Innalzati! Innalzati! Verso i piccoli uomini verdi di Betelgeuse IX. Capta le loro menti, Selig. Entra in contatto. Entra... in... contatto. Innalzati, indolente d'un ebreo bastardo! Perché non ti innalzi? *Innalzati*!

Bene?

Niente.

Nada. Niente. Il nulla. *Nulla. Nicht.*

Ripiombò sulla Terra. Nel bel mezzo del funerale silente. Tutto bene, lascia perdere, se è questo che vuoi. Va bene. Fermati, per un secondo. Fermati e poi prega, Selig. Prega.

Lunedì. I postumi sono passati. Il cervello ha ricominciato a funzionare una volta ancora. In una gloriosa vampata di parossismo creativo, riscrivo *Il tema di "Elettra" in Eschilo, Sofocle, e Euripide* da capo a fondo, ricostruendolo, cambiando i termini, schiarendolo e rafforzandone le idee mentre contemporaneamente vi introduco quello che ritengo sia il tono spigoloso ed estemporaneo del negro. Mentre sto scolpendo le ultimissime parole, squilla il telefono. Ha proprio scelto il momento questo; mi sento socievole. Chi chiama? Judith? No. È Lisa Holstein. — Avevi promesso di portarmi a casa dopo il party — dice lugubre, con tono di accusa. — Che cazzo hai fatto, te la sei svignata?

— Come hai avuto il mio numero?

— Da Claude. Il professor Guermantes. — Quel diavolo effemminato. Quello sa tutto. — Senti, adesso, in questo preciso momento, cosa stai facendo?

— Ho in testa di farmi una bella doccia. Ho lavorato tutta la mattina e puzzo come una capra.

— Ma che cavolo di lavoro fai?

— Stendo i compiti finali per degli studenti della Columbia.

Lei ci pensa su un momento. — Certo che tu sei un uomo strano, bello mio. Dico sul serio: che cosa fai?

— Te l'ho appena detto.

Un lungo silenzio. Sta assimilando. Poi — Okay. Posso capirlo. Tu stendi compiti finali. Senti, Dave, fatti la tua doccia. Quanto tempo ci vuole, in metrò, per casa tua venendo dalla 110ª Strada a Broadway?

— Quaranta minuti, se becchi subito il treno.

— Magnifico! Allora ti vedo tra un'ora. — *Clic.*

Scrollo le spalle. Una vacca cocciuta! Dave, mi chiama. Nessuno mi chiama Dave. Mi spoglio, mi avvio sotto la doccia, mi insapono con tutta comodità, a lungo. Poi, buttandosi sul letto in un raro interludio di relax, Dave Selig rilegge le fatiche del mattino e prova piacere per quello che ha scritto. Puoi contarci: ci proverà piacere anche Lumumba. Poi prendo il libro di Updike. Lo apro a pagina quattro e il telefono squilla ancora. Lisa: è alla stazione della 225ª; adesso ha bisogno di sapere come trovare il mio appartamento. Sta diventando qualcosa di più di un gioco, adesso. Perché mi si è appiccicata così ostinatamente? Ma sì, okay. Posso stare al suo gioco. Le do le istruzioni necessarie. Dieci minuti dopo, un colpetto alla porta. È Lisa in un ruvido maglione nero, lo stesso di sabato notte, e attillati blue jeans. Un sorriso timido, stranamente fuori tono in lei. — Ciao — dice. Cerca di mettersi a suo agio. — Quando ti ho visto per la prima volta, ho avuto questa intuizione, un lampo: *Questo qui ha qualcosa di speciale. Fattela con lui.* Se c'è una cosa che ho imparato, è quella di fidarmi delle intuizioni. Io, Dave, seguo gli impulsi, seguo gli impulsi. — Adesso il suo maglione è partito. I suoi seni sono sodi e ben torniti, con capezzoli piccoli, quasi invisibili. Una stella di Davide occhieggia nella valle profonda che li divide. Lei gira per la casa, dà un'occhiata ai miei libri, ai miei dischi, alle mie fotografie. — Allora dimmi — dice. — Adesso che sono qui. Avevo ragione? *C'è* qualcosa di diverso in te?

— C'era un tempo.

— Che cosa?

— Sono fatti miei saperlo e fatti tuoi scoprirlo — ribatto. E, raccogliendo tutte le mie forze, insinuo la mia mente nella sua. È un brutale assalto frontale, un violentarla, una scopata mentale. Naturalmente lei non prova niente. Dico: — Possedevo un dono speciale, veramente. Adesso se n'è andato quasi del tutto, ma talvolta si rifà vivo, e si dà il caso che io stia usan-

dolo su di te proprio in questo preciso istante.

— Fuori tiro — dice lei, e si toglie i jeans. Niente mutandine. Sarà grassa prima dei trenta. Le sue cosce sono piene, il ventre sporgente. I peli del pube sono stranamente densi e molto estesi, non tanto un triangolino quanto piuttosto una specie di diamante, un diamante nero che si estende, quasi oltre i lombi fino alle anche. Le natiche hanno profonde fossette. Mentre ispeziono la sua carne, saccheggio selvaggiamente la sua mente, non risparmiando nessuna zona di privacy, godendo dei miei eccessi proprio ora che il potere langue. Non ho nessun bisogno di essere educato. Non le devo nulla: è lei che mi ha forzato. Innanzitutto cerco di verificare se mentiva quando diceva di non aver mai sentito parlare di Kitty. È la verità: Kitty non è per niente sua parente. Un'omonimia senza implicazioni, tutto qui. — Sono sicura che tu sei un poeta, Dave — dice mentre ci abbracciamo e ci buttiamo sul letto sfatto. — Anche questo — un lampo di intuizione. Anche se adesso stai facendo questo lavoro da negro, la poesia è ciò per cui sei veramente portato, vero? — Faccio scorrere la mia mano sui suoi seni e sul suo ventre. Un odore acuto proviene dalla sua pelle. Scommetto che sono tre o quattro giorni che non si lava. Non importa. Misteriosamente i suoi capezzoli vengono fuori, sottili rigidi rosei noduli. Lei si dimena. Io continuo a saccheggiare la sua mente come un barbaro che saccheggi il Foro. Lei è completamente spalancata per me; vado in visibilio per questo inatteso ritorno di forza. La sua autobiografia si va costruendo da sola. Nata a Cambridge. Ha vent'anni. Il padre un professore. La madre, professoressa. Un fratello più giovane. Un'infanzia da monella. Morbillo, varicella, scarlattina. La pubertà a undici anni, persa la verginità a dodici. Abortisce a sedici. Avventure lesbiche. Un interesse appassionato per i poeti decadenti francesi. Acido, mescalina, psilocibina, cocaina, un'escursione nell'eroina. Procuratale da Guermantes, che per di più se l'era portata a letto cinque o sei volte. I ricordi di questo fatto erano vividi. La sua mente mi rivela, di Guermantes, più di quanto io desideri vedere. È lì sospeso, in esposizione, in modo veramente impressionante. Lisa me lo proietta con un'immagine dura, aggressiva, capitano della sua anima, padrone del suo destino, eccetera. Sotto, naturalmente, è tutto il contrario: lei è spaventata a morte. Non è una ragazza vuota. Mi sento un pochino colpevole per il modo casuale nel quale mi sono infiltrato nella sua testa, senza riguardi per la sua privacy, per niente. Ma ho le mie necessità. Continuo ad andare a caccia dentro di lei; nel frattempo lei se lo ficca in bocca. Mi riesce molto difficile ricordare l'ultima volta che qualcuno l'ha fatto. Mi riesce difficile ri-

cordare il mio ultimo amplesso, è stato tutto così terribile recentemente. È bravissima a lavorare con la bocca. Mi piacerebbe ricambiarla, ma non ce la faccio a costringermi; certe volte sono schizzinoso e lei non è il tipo adatto. Oh, be', lasciamo questa roba per i vari Guermantes del mondo. Per me io imbroglio le carte sbirciandole nel pensiero e godendomi il pompino della sua calda bocca. Mi sento virile, esuberante, sicuro di me, e, perché no, uno che spinge contemporaneamente da due parti, nella testa e in mezzo alle gambe. Senza tirarmi indietro dalla sua mente, finalmente mi ritiro indietro dalla sua bocca, mi volto, apro le sue cosce, e mi infilò in profondità nello stretto pertugio delle labbra tra le gambe. Selig lo stallone. Selig dal grosso cazzo. — Oooh — dice lei, piegando le ginocchia. — *Oooh.* — E diventiamo la bestia a due schiene. Segretamente mi nutro delle sue risposte di piacere, raddoppiando le mie; ogni spinta mi procura un piacere moltiplicato e deliziosamente elevato all'ennesima potenza. Ma ecco che si verifica una cosa strana. Benché lei non stia affatto venendo — un evento che, lo so bene, manderebbe a pezzi il contatto mentale nell'attimo stesso in cui si verificasse — la trasmissione che proviene dalla sua mente sta facendosi saltuaria e indistinta, un rumore più che un segnale. Le immagini si frantumano in un ticchettio di statica. Quello che arriva è tutto a monconi e remoto; io mi affanno per conservare la presa sulla sua coscienza, però è inutile, è inutile, lei scivola via, attimo dopo attimo si ritira da me, finché non c'è più nessuna comunicazione. E in quell'istante di separazione il mio cazzo di colpo si affloscia e scivola fuori da lei. Ne rimane scossa, presa alla sprovvista. — Che cos'è che ti ha smontato? — chiede. Capisco che è impossibile spiegarglielo. Mi ritorna in mente Judith che, qualche settimana fa, mi chiedeva se non aveva mai considerato questo mio perdere i poteri mentali come una specie di metafora dell'impotenza. Certe volte sì, le avevo detto. Ed ecco qui, adesso, che, per la prima volta, la metafora si fonde con la realtà; i due insuccessi si sono integrati. Impotente. Impotente. Povero David. — Penso di essermi distratto — le dico. Bene, lei è molto abile; per una mezz'ora mi lavora per bene, con le mani, le labbra, la lingua, i capelli, i seni, e non riesce a farlo montare neanche un pochettino, anzi mi butta sempre più giù quanto più aumenta la sua tenacia. — Non capisco proprio — dice. — Stavi venendo così bene. C'è qualcosa in me che ti ha sgonfiato? — Io la rassicuro. Tu sei stata grande, piccola mia. Roba del genere ogni tanto succede, nessuno sa perché. Le dico: — Fermiamoci un po' e forse ritornerò in vita. — Ci fermiamo. Fianco a fianco, accarezzando le sue spalle distrattamente, io rifaccio qualche tentativo,

qualche sforzo di sondaggio. A livello telepatico niente, assolutamente niente. Proprio niente. Un silenzio totale. Ci siamo, è la fine, proprio qui e adesso? È così e in questo posto che io mi spengo, definitivamente? E adesso io sono come tutti voi. Condannato a comunicare con le pure parole. — Ho un'idea — dice lei. — Facciamoci una doccia insieme. Certe volte questo è eccitante. — Da parte mia nessuna obiezione; potrebbe essere l'idea giusta, e comunque, dopo, il suo odore sarà un po' migliore. Ci avviamo verso il bagno. Torrenti di acqua fresca, frizzante.

Evviva. L'abile trattamento delle sue mani insaponate mi ridà vigore.

Saltiamo sul letto. Ancor bello duro, io la infilo e la prendo. Affanno su affanno, gemiti di languore languore languore. Ma mentalmente non afferro proprio niente. Improvvisamente lei ha un curioso piccolo spasmo, intenso ma rapidissimo, e segue immediatamente il mio orgasmo. E questo è tutto, per il sesso. Ci raggomitoliamo insieme, l'abbracciami-baciami degli ultimi sprazzi. Tento di nuovo di sondarla. Zero. Zero. È finito? Penso che veramente sia finito. Oggi avete assistito a uno storico evento, signorina. La fine di un grande potere extrasensoriale. Che si lascia dietro questo miserabile guscio vuoto. Ahimè.

— Mi piacerebbe tanto leggere qualcuna delle tue poesie, Dave — dice lei.

Lunedì sera, verso le sette e trenta. Finalmente Lisa se n'è andata. Io esco fuori per andare a cenare, in una pizzeria qui vicino. Sono assolutamente calmo. L'impatto di quello che mi è successo non è ancora veramente assimilato. Quant'è strano che io sia così disposto ad accettarlo. Lo so, ci sarà un momento in cui mi salterà addosso, mi stritolerà, mi distruggerà; piangerò, urlerò, picchierò la testa contro il muro. Un modo strano di sentirsi, quasi fossi sopravvissuto a me stesso. E anche un senso di sollievo: la sospensione se n'è andata, il processo si è completato, il moribondo è crepato, e io sono sopravvissuto. Naturalmente non mi aspetto che questo stato d'animo duri. Ho perso qualcosa di essenziale per il mio essere e adesso sto aspettando il dolore, l'angoscia e la disperazione che sicuramente scoppierà tra poco.

Però sembra proprio che il mio lutto debba essere rimandato. Quello che io pensavo fosse completamente finito non è finito affatto. Entro nella pizzeria e il cameriere mi butta in faccia quel suo sorriso di benvenuto piatto e freddo tutto newyorkese, e io, senza averlo cercato, capto da dietro la sua faccia untuosa: "Ehi, ecco qua quel culo che vuole sempre le acciughe e-

xtra".

Leggo dentro di lui con chiarezza. Ma allora non è ancora morto! Non del tutto! Si è soltanto bloccato per un attimo. Si era soltanto nascosto.

Martedì. Freddo pungente; uno di quei terribili giorni di autunno avanzato quando ogni goccia di vapore si congela nell'aria e la luce del sole sembra fatta di tante lame. Termino altri due compiti finali che consegnerò domani. Leggo Updike. Judith telefona dopo pranzo. Il solito invito a cena. La mia solita risposta evasiva.

— Che ne pensi di Karl? — chiede.

— Proprio un uomo notevole.

— Vuole che lo sposi.

— Non è una bella notizia?

— È troppo presto. Non lo conosco veramente, Duv. Mi piace, lo ammiro tremendamente, però non so se lo amo.

— Allora non precipitare niente con lui — dico io. Mi seccano le sue sospensioni da romanzo a puntate. Comunque non riesco a capire perché certa gente abbastanza avanti negli anni per vedere le cose con una certa completezza decide di sposarsi. Perché l'amore dovrebbe richiedere un contratto formale? Ma perché andarti a mettere sotto le grinfie dello stato e concedergli dei poteri su di te? Perché invitare gli avvocati a venire a mettere le zampe sui tuoi affari? Il matrimonio è per gente immatura, insicura e ignorante. Noi che conosciamo bene a fondo questa istituzione, eravamo ben contenti di vivere insieme senza costrizioni legali, eh, Toni? Eh? Io dico: — Inoltre, se te lo sposi, probabilmente dovrai mollare Guermantes. Non penso che te la farebbe passare liscia.

— Sai di me e Claude?

— Naturalmente.

— Tu sai sempre tutto.

— È assolutamente ovvio, Jude.

— Pensavo che il tuo potere stesse andandosene.

— Ma sì, ma sì, sta andandosene più veloce che mai. Ma questo fatto era assolutamente ovvio lo stesso. A occhio nudo.

— Va bene. Che te n'è sembrato?

— È la morte. È un assassino.

— Ti sbagli a giudicarlo così, Duv.

— Io stavo nella sua testa. Io l'*ho visto,* Jude. Non ha niente di umano. Le persone sono dei burattini per lui.

— Se potessi sentire adesso il suono della tua voce, Duv. Quell'ostilità, quella gelosia fuori posto...

— *Gelosia*? Ma cosa sono? Un incestuoso?

— Lo sei sempre stato — dice lei. — Ma lasciamo perdere. Pensavo veramente che ti facesse piacere conoscere Claude.

— Sì. Mi faceva piacere. E mi è piaciuto. Era affascinante. Penso che anche i cobra siano affascinanti.

— Oh, vai a dar via il culo, Duv.

— Ma cosa pretendi? Che mi piaccia?

— Non ti chiederò più un piacere. — L'antica gelida Judith.

— Com'ha reagito Karl a Guermantes?

Lei resta in silenzio. Poi, finalmente: — Assolutamente male. Karl è stereotipato, lo sai. Proprio come te.

— Io?

— Oh! Tu sei così maledettamente onesto, Duv! Sei un tale puritano! Hai continuato per tutta la mia maledettissima vita a farmi lezione di morale. La primissima volta che sono andata a letto con un uomo, c'eri tu con il dito puntato su di me...

— Perché a Karl non è piaciuto?

— Non lo so. Ritiene Claude un essere sinistro. Un avventuriero. — La sua voce è improvvisamente piatta e opaca. — Forse è proprio geloso. Lo sa che vado ancora a letto con Claude. Oh, Cristo, Duv, perché stiamo ancora litigando? Perché non ce la facciamo a *parlare* e basta?

— Non sono mica io che litigo. Non sono mica stato io ad alzare la voce.

— Mi provochi. Fai sempre così. Tu spii dentro di me, poi mi provochi e tenti di buttarmi a terra.

— Le vecchie abitudini sono lente a morire, Jude. Comunque, dico sul serio: io non sono per nulla arrabbiato con te.

— Sembri così soddisfatto di te.

— Io *non* sono arrabbiato. *Tu* lo sei. Tu ti sei arrabbiata quando hai visto che Karl e io la pensiamo allo stesso modo nei riguardi del tuo caro Claude. Tutti si arrabbiano, quando gli si dice qualcosa che non vorrebbero sentirsi dire. Ascolta, Jude, fai quel che ti piace. Se Guermantes ti va a pennello, vai avanti.

— Non lo so. Proprio non lo so. — Una concessione inattesa: — Forse *c'è* qualcosa di marcio nella mia relazione con lui. — La sua spietata sicurezza di sé, che improvvisamente va in fumo. È la cosa più straordinaria,

considerando chi è lei: ti ritrovi con una Judith diversa ogni due minuti. Adesso si ammorbidisce, si sgela, ti pare insicura di sé. Un attimo dopo rivolge altrove la sua attenzione, ben lontano da ciò che la turba, contro di me. — Verrai a cena nella prossima settimana? Abbiamo proprio un enorme bisogno di incontrarci con te.

— Tenterò.

— Sono preoccupata per te. Duv. — Sì, ecco il punto. — Sembravi così abbattuto sabato sera.

— Ne ho proprio passate di tutti i colori. Ma me la caverò. — Non mi sento come uno che parla di se stesso. La sua pietà non mi serve, perché una volta ottenuta la sua, dovrò cominciare ad avere io pietà per me. — Senti, ti telefonerò quanto prima, okay?

— Sei così mal ridotto, Duv?

— Mi sto adattando. Sto accettando la situazione. Voglio dire, andrà tutto bene. Stammi bene, Jude. Salutami tanto Karl. — E Claude, aggiungo, mentre metto giù la cornetta.

Mercoledì mattina. Scendo in centro per consegnare la mia ultima infornata di capolavori. È addirittura più freddo di ieri, l'aria più limpida, il sole più splendente, più remoto. Quanto sembra arido il mondo. L'umidità è meno del 60 per cento, credo. È proprio il tipo di clima nel quale ero solito funzionare con una sconvolgente chiarezza di percezione. Invece oggi sono riuscito a fatica ad afferrare qualche cosettina nel tragitto in metrò fino alla Columbia, piccoli rumori vaghi e squittii, niente che avesse senso. Non ho più la sicurezza di possedere ancora il potere, ogni giorno che passa. Oggi è uno dei giorni no. Imprevedibile. Ecco che cosa sei tu che vivi nella mia mente: imprevedibile. Stai colpendo a casaccio nella tua agonia. Me ne vado al mio solito posto e aspetto i clienti. Loro arrivano, ritirano quello per cui sono venuti, mi sganciano i verdoni. David Selig, benefattore del mondo studentesco. Vedo Yahya Lumumba come una nera sequoia che percorre la sua strada venendo verso di me dalla Butler Library. Perché sto tremando? È colpa dell'aria frizzante, senz'altro, l'allusione all'inverno, la morte dell'anno. Mentre si avvicina, la star della pallacanestro ondeggia, annuisce con il capo, sorride; tutti lo conoscono, tutti lo chiamano ad alta voce. Provo un senso di partecipazione alla sua gloria. Forse, all'inizio della stagione andrò a vedere le sue partite.

— Hai portato i fogli, vecchio mio?

— Sì, li ho qui. — Li tiro fuori dal mucchio. — Eschilo, Sofocle, Euri-

pide. Sei pagine. Fanno 21 dollari, meno i cinque che già mi hai dato vengono 16 dollari.

— Piano, piano, vecchio mio. — Si mette a sedere accanto a me sui gradini. — Prima devo leggermi questa roba, d'accordo? Come faccio a sapere che hai fatto un lavoro come si deve se non lo leggo?

Lo osservo mentre legge. In un certo senso mi aspetto di vederlo muovere le labbra, incespicare sulle parole che non gli sono familiari, invece no, i suoi occhi scorrono velocissimi sulle righe. Si morde le labbra. Legge sempre più veloce, girando le pagine con impazienza. Mi guarda a lungo e c'è la morte nei suoi occhi.

— Questa è merda, vecchio mio — dice. — Voglio dire, che questa qui è proprio merda. Che razza di porcheria hai buttato giù?

— Ti garantisco che prenderai un "ottimo". Non mi pagherai fino a quando non avrai preso il voto. Se prendi meno di "ottimo"...

— No, ascoltami. Chi ha parlato di voti? Non posso presentare questa porcheria, *assolutamente.* Sta attento, metà di 'sta roba è in gergo da ebrei, l'altra metà è copiata di sana pianta dal libro. È merda di merda, ecco cos'è. Il prof lo legge, mi squadra, mi dice: Lumumba, chi ti credi che sia io? Mi credi uno scemo, Lumumba? Queste cagate non le hai scritte tu, mi dice. Qui di tuo non c'è neanche una parola. — Si alza arrabbiatissimo. — Ecco, ti leggo qualcosa, vecchio mio. Ti faccio vedere che roba mi hai appioppato. — Scorrendo le pagine, lui lancia occhiate torve, sputa, scrolla la testa. — No. Perché poi, maledizione, dovrei? Lo sai che cosa ci hai messo! Tu m'hai fatto fesso, ecco come stanno le cose. Ti sei preso gioco di quel negro scimunito.

— Ho fatto di tutto per renderlo più vicino possibile a come l'avresti scritto tu...

— Merda. Hai buttato giù una schifezza. Hai fatto un bel mucchio di puzzolente merda giudea su Euripide e speravi che io mi mettessi nei pasticci tentando di farla passare come roba mia.

— Questo è falso. Io ho fatto il migliore lavoro possibile, e non pensare che non ci abbia sudato sopra un bel po'. Quando incaricherai qualcun altro perché ti scriva un compito, ritengo che tu debba essere preparato ad aspettarti un certo...

— Quanto tempo ci hai messo? Un quarto d'ora?

— Otto ore, forse dieci — dico. — Lo sai che cosa penso che stai tentando di fare, Lumumba? Stai ribaltando contro di me il razzismo. Giudeo questo e giudeo quello, se i giudei non ti piacciono, perché non sei andato

a prenderti un negro per fargli fare il compito? Perché non te lo sei scritto da solo? Io ho fatto un lavoro in tutta onestà, per te. Non mi piace per niente sentirmi dire che ho cagato della puzzolente merda giudea. E ti dico che se lo presenti, prenderai di sicuro un voto più che passabile, probabilmente almeno un "buono".

— Sarò bocciato, ecco.

— No. No. Forse non ti rendi conto di quello che ho messo insieme. Lascia che tenti di spiegartelo. Se me lo restituisci per un minuto in modo che possa leggere un paio di cosette... forse ti riuscirà più chiaro, se io... — Alzandomi in piedi, allungo una mano per prendere i fogli, ma lui fa la faccia scura e li solleva sopra la mia testa, ben alti. Mi ci vorrebbe una scala per arrivarci. Non sono abituato a saltare. — Buono, maledizione, non metterti a giocare con me! Lascia che li prenda! — Io scatto e lui dà un colpetto di polso e i sei fogli volano via presi dal vento verso est, lungo il viale del College. Con la morte nell'anima, li osservo mentre volano via. Chiudo i pugni, una straordinaria vampata di rabbia esplode in me. Ho voglia di prendere a cazzotti quella sua faccia irridente. — Non avresti dovuto fare questo — dico — assolutamente non avresti dovuto buttarli via.

— Restituiscimi i miei cinque dollari, vecchio mio.

— Buono. Io ho fatto il lavoro che mi avevi chiesto di fare, e...

— Hai detto tu: niente paga se i fogli non andavano bene. Okay, i fogli erano merda. Niente paga. Restituiscimi i miei cinque dollari.

— Tu non stai giocando pulito, Lumumba. Stai tentando di farmi uscire dai gangheri.

— Chi è che sta cercando di far uscire dai gangheri qualcuno? In ogni caso chi si è messo in tasca quell'anticipo? Io? *Tu.* Adesso cosa faccio io per il compito finale? Finisco per prendermi un'insufficienza e questo per colpa tua. Metti il caso che mi dichiarino non eleggibile nella squadra a causa di tutto questo. Eh? Eh? Allora cosa faccio? Senti, bello, mi fai venir voglia di vomitare. Sgancia quei cinque dollari.

Vuole sul serio essere rimborsato? Non so dirlo. L'idea di rifondergli la paga mi disgusta, e non soltanto perché ci smeno dei soldi. Vorrei poterlo leggere, ma non riesco a cavare niente da lui a quel livello; adesso sono completamente bloccato. Blufferò. Dico: — Che storia è questa? E tutta quella fatica sprecata? Io il lavoro l'ho fatto. Non capisco proprio quali dannati irragionevoli motivi tu abbia per rifiutarlo. Almeno mi tengo i cinque dollari. Almeno quelli.

— Restituiscimi i soldi.

— Va in malora.

Comincio ad andarmene. Lui mi acchiappa — il suo braccio, completamente steso verso di me, dev'essere lungo quanto una delle mie gambe — e mi tira verso di lui. Comincia a scrollarmi. Sto battendo i denti. Lui ha un sorriso più largo che mai, però i suoi occhi sono demoniaci. Agito i miei pugni verso di lui, però, con le braccia che ha, non arrivo neanche a toccarlo. Mi metto a urlare. Si riunisce una folla. Di colpo ci sono tre o quattro altri uomini con i giaccotti da universitari che ci circondano, tutti neri, tutti giganteschi, anche se non grossi come lui. I suoi compagni di squadra. Ridono, schiamazzano, saltellano. Per loro io sono soltanto un burattino. — Ehi! Ti disturba? — chiede uno di loro. — Ti serve aiuto, Yahya? — strilla un altro. — Cosa t'ha fatto quel fottuto merdone vociante? — urla un terzo. Formano un anello e Lumumba mi spinge verso l'uomo alla sua sinistra, che mi afferra, e mi sballottano qui è là nel cerchio. Giro vorticosamente; incespico; barcollo; loro non mi lasciano mai cadere. Intorno e intorno e intorno. Una gomitata mi esplode sulle labbra. Sento sapore di sangue. Qualcuno mi schiaffeggia violentemente, e la mia testa rimbalza all'indietro. Dita tese mi si conficcano nelle costole. Sento che mi stanno facendo del male, parecchio; che insomma questi giganti stanno pestandomi ben bene. Una voce che mi sembra vagamente la mia offre a Lumumba il rimborso, ma nessuno ci fa caso. Loro continuano a farmi girare dall'uno all'altro. Adesso niente schiaffi, niente colpi secchi, ma pugni. Dov'è la polizia del campus? Aiuto! Aiuto! Porci poliziotti aiutatemi! Invece non viene nessuno. Non ce la faccio più a respirare. Quanto mi piacerebbe lasciarmi cadere sulle ginocchia, raggomitolarmi per terra. Loro stanno urlandomi qualcosa, epiteti razziali, parole che afferro solo vagamente, un gergo da fratelli di sangue che dev'essere stato appena inventato; io non capisco che cosa stanno urlandomi, però posso sentire l'odio in ogni sillaba. Aiuto! Aiuto! Il mondo ruota vorticosamente, selvaggiamente. Adesso lo so che cosa proverebbe una palla da canestro, se potesse provare qualcosa. Il pestaggio continua, l'annullamento di un movimento senza fine. Per favore, qualcuno, chiunque, mi aiuti, li fermi. Provo un forte dolore allo stomaco: un mucchio di metallo bianco-caldo dietro il mio sterno. Non riesco a vedere. Riesco soltanto a sentire. Dove sono i miei piedi? Finalmente sto crollando. Guardo come arrivano veloci verso di me i gradini. Il freddo bacio della pietra mi ammacca la guancia. Può darsi che abbia già perso conoscenza: come faccio a parlare? Un motivo di conforto, uno solo, c'è, almeno. Più in basso di così non posso scendere.

22

Lui era pronto per innamorarsi quando incontrò Kitty: maturo al punto giusto e impaziente: quello che ci vuole per impastarsi emotivamente. Può anche darsi che sia stata tutta una seccatura; quello che lui provò non fu tanto amore quanto piuttosto soddisfazione all'idea di essere innamorato. O forse no. Lui non ha mai compreso quello che provava per Kitty, sotto ogni aspetto. La loro storia d'amore risale all'estate del 1963; lui la ricorda come l'ultima estate di speranza e di buon umore prima del lungo autunno di caos entropico e di disperazione filosofica provocati dalla società occidentale. Era il momento in cui Jack Kennedy stava portando avanti certe cosucce, e mentre queste cosucce non stavano andandogli eccessivamente bene politicamente, lui ancora manovrava per dare l'impressione di essere lì lì per ottenere tutto con un colpo solo, se non proprio in quel preciso momento, senz'altro in una seconda e definitiva scadenza. Gli esperimenti nucleari nell'atmosfera erano appena stati banditi. Era stata installata la linea rossa Washington-Mosca. In agosto il segretario di stato Rusk annunciava che il governo Sud-vietnamita stava rapidamente prendendo il controllo delle aree supplementari del paese. Il numero degli americani morti combattendo in Vietnam non era ancora arrivato a cento.

Selig, che aveva 28 anni, aveva appena traslocato dal suo appartamento in Brooklyn Heights per un posticino in West Seventies. In quel periodo lavorava come agente di cambio, tra tutte la cosa più inverosimile. Era stata un'idea di Tom Nyquist. Dopo sei anni, Nyquist era ancora il suo più intimo e forse unico amico, sebbene l'amicizia fosse andata sfumando considerevolmente nell'ultimo anno, o negli ultimi due: la sicurezza di sé quasi arrogante che caratterizzava Nyquist rendeva Selig sempre più sconfortato, e finì per iniettargli il desiderio di mettere una qualche distanza, psicologica o geografica, tra sé e l'individuo più anziano. Un giorno Selig aveva detto, tutto pensieroso, che se anche soltanto gli fosse riuscito di mettere insieme un po' di soldi — diciamo 25 mila dollari o giù di lì — se ne sarebbe andato su un'isola remota a passare un paio d'anni della vita contemporanea, qualcosa del genere. Lui non aveva mai scritto niente di serio e non era sicuro di desiderarlo proprio sinceramente. Segretamente sperava che Nyquist gli avrebbe passato i soldi — Nyquist poteva raggranellare 25 mila dollari lavorando un pomeriggio, se gli saltava il pallino — e gli avrebbe detto: — Ecco qui i soldi, mio caro amico, va pure e cerca di essere

creativo. — Invece Nyquist non si comportò affatto in quel modo. Disse che la maniera più facile per un tizio qualunque, privo di capitali, per arrivare a fare un sacco di soldi in un battibaleno era di prendere un lavoro come agente in una ditta specializzata in compravendita azionaria. Le provvigioni sarebbero state decenti, sufficienti per viverci e per mettere qualcosa da parte, ma i soldi verdi sarebbero venuti portando avanti tutte le manovre di compravendita degli agenti esperti, le vendite al minuto, il blocco di nuove emissioni, gli intervalli arbitrali. Se ti ci applicherai abbastanza, gli aveva detto Nyquist, potrai fare tutti i soldi che vuoi. Selig protestò che lui non ne sapeva niente di Wall Street. — Potrei insegnarti tutto in tre giorni — disse Nyquist.

Effettivamente ci volle meno. Selig scivolò nella mente di Nyquist per una rapida scorpacciata di terminologia finanziaria. Nyquist aveva arrangiato bellamente tutte le definizioni: titoli comuni e preferenziali, a breve e lunga scadenza, opzioni doppie, obbligazioni, buoni convertibili, guadagni di capitali, situazioni speciali, titoli di stato a capitalizzazione fissa e mobile, profferte secondarie, specialisti e quello che fanno, il mercato di borsa, l'indice Dow-Jones, i diagrammi, e tutto il resto. Selig si ficcò tutto nella memoria. Nei trasferimenti da mente a mente, con Nyquist, c'era una vividezza di qualità tale che rendeva facile ogni sforzo mnemonico. Il gradino seguente fu quello di farsi ingaggiare come tirocinante. Tutte le grandi agenzie di cambio erano alla ricerca di gente che voleva cominciare, Merril Lynch, Goodbody, Hayden Stone, Clark Dodge, un mucchio di loro. Selig ne scelse a casaccio una e ci andò. Gli diedero un quiz di borsa valori come prova preliminare; lui sapeva la maggior parte delle risposte e quelle che non conosceva le tirò fuori direttamente dalla mente dei suoi esaminatori, la maggioranza dei quali si erano applicati al mercato fin dalla fanciullezza. Fece una figura perfetta e fu assunto. Dopo un breve periodo di addestramento superò i test per il patentino, e molto dopo diventò un rappresentante operativo registrato alle dipendenze di un ufficio di cambio, discretamente nuovo, in Broadway accanto alla 72ª Strada.

Lui era uno dei cinque agenti di cambio, tutti abbastanza giovani. La clientela era prevalentemente ebrea e generalmente anziana: vedove settantacinquenni che abitavano negli enormi appartamenti residenziali della 72ª Strada, e sarti in pensione che masticavano sigari e vivevano in West End Avenue e a Riverside Drive. Alcuni di loro avevano proprio un mucchio di soldi, che investivano nei modi più prudenti possibili. Alcuni erano praticamente senza un centesimo, però insistevano a comperare

quattro azioni della Con. Edison e tre della Compagnia dei telefoni solo per avere l'illusione della prosperità. Dal momento che la maggioranza dei clienti erano anziani e non lavoravano, la maggior parte degli affari nell'ufficio erano trattati di persona e non per telefono; c'erano sempre una decina di cittadini anziani che chiacchieravano in gergo davanti alla telescrivente che trasmetteva i listini di borsa, e, ogni tanto, uno di loro si accostava barcollando alla cattedra del suo agente favorito e piazzava un ordine. Il quarto giorno di lavoro di Selig un cliente di venerabile età subì un decisivo attacco di cuore nel corso di un recupero di nove punti. Nessuno si mostrò sorpreso o almeno addolorato, né gli agenti né gli amici della vittima: i clienti morivano nell'ufficio con la media di uno al mese, venne a sapere Selig. Destino. Finisci per aspettartelo che i tuoi amici caschino lì morti, quando arrivi a una certa età. Rapidamente lui diventò un favorito, soprattutto delle vecchie signore; a loro piaceva perché era un bel ragazzo ebreo, e parecchie si offrirono di presentarlo alle loro avvenenti nipotine. Queste offerte lui le rifiutò sempre, però con molta grazia; era una regola fissa per lui, quella di essere cortese e paziente con loro, di recitare la parte del nipote. La maggioranza di loro era ignorante, praticamente donne analfabete, conservate in uno stato di innocenza per tutta la vita da mariti dal polso fermo, avidi di guadagno, propensi agli attacchi alle coronarie; adesso, avendo ereditato più denaro di quanto potevano spenderne, non avevano proprio nessuna idea di come gestirlo, ed erano interamente alle dipendenze del bel giovane agente di cambio. Sondando le loro menti, Selig le trovò quasi sempre obnubilate e miseramente non coltivate — ma come si può arrivare a 75 anni senza aver mai avuto un'idea? — tuttavia una minoranza delle donne più vivaci si rivelarono energiche, di una rapacità appassionata e volgare, piacevole in una certa maniera. Gli uomini erano ancora meno attraenti, stracarichi di quattrini, eppure sempre all'erta per farne degli altri. La volgarità e la ferocia della loro ambizione gli riusciva repellente, e lui non guardava mai nelle loro menti più di quanto era strettamente necessario, cioè per arrivare ad avere una migliore idea degli scopi dei loro investimenti in modo da poterli servire come loro volevano essere serviti. Lui decise che un mese in mezzo a gente del genere sarebbe stato sufficiente per cambiare un Rockefeller in un socialista.

Gli affari erano continui, però niente di spettacolare; una volta che si fu procurato il suo gruppetto di fissi, le provvigioni di Selig arrivarono a 160 dollari alla settimana, il che significava molti più soldi di quanti lui ne avesse mai fatti in precedenza, ma ancora non intravedeva la possibilità di

introiti del livello desiderato. Sei stato fortunato a essere arrivato qui in primavera — gli disse un altro agente. — Durante l'inverno tutti i clienti vanno in Florida e noi possiamo crepare prima che qualcuno ci procuri un affare qui. — Come aveva predetto Nyquist, riusciva a far saltar fuori qualche interessante guadagno lavorando per conto proprio; c'erano sempre piccole quantità di denaro che giravano in ufficio, informazioni calde con appiccicata della bella grana. Quando cominciò aveva 350 dollari da parte, ma rapidamente moltiplicò il suo malloppo fino a una notevole somma a quattro cifre, facendo i soldi su Chrysler e Control Data e la RCA e la Sunray DX Oil, comprando e vendendo sulla base di voci di assorbimenti, di divisioni, o di guadagni su utili energetici; però scoprì che Wall Street segue due strade, e molti dei suoi guadagni sfumarono con affari mal calcolati su Brunswick, Beckman Instruments, e Martin Manetta. Arrivò ad accorgersi che non ce l'avrebbe mai fatta ad avere abbastanza grana per andarsene fuori dal mondo a scriversi il suo romanzo. Del resto il mondo aveva veramente bisogno di un altro romanziere dilettante? Si chiedeva che cosa avrebbe fatto in seguito. Dopo tre mesi che faceva l'agente di cambio aveva una certa sommerta in banca, però non era granché, e per di più lui era annoiato a morte.

Fu la fortuna a rivelargli Kitty. Lei venne in un afoso mattino di luglio alle nove e mezzo. Il mercato non era ancora aperto, la maggioranza degli agenti se n'erano volati sui monti Catskill per passarvi l'estate, e le uniche persone presenti in ufficio erano: Martinson, il manager, Nadel, uno degli altri agenti, e Selig. Martinson era tutto preso dalle sue cifre, Nadel era occupato al telefono con qualcuno del centro e tentava di portare a buon fine una complicata trattativa per l'America Photocopy, e Selig, disoccupato, stava sognando ad occhi aperti di innamorarsi della bellissima nipotina di qualcuno. Fu allora che la porta si aprì ed entrò la bellissima nipotina di qualcuno. Non proprio bellissima, forse, però certamente molto attraente: una ragazza sulla ventina, snella e ben proporzionata, alta forse un metro e 60, o 70 con capelli vaporosi castano brillante, occhi azzurro-verdi, lineamenti deliziosamente tratteggiati, una figurina stupenda. Appariva timida, intelligente, in un certo qual senso innocente, un curioso miscuglio di conoscenza e di ingenuità. Indossava una blusa candida di seta, una catenina d'oro cadeva sui piccoli seni, e una gonna lunga fino alla caviglia, scura, che lasciava intravedere un accenno di bellissime gambe. No, non una ragazza bellissima, però certamente graziosa. A guardarla vi rinfrescava. Maledizione, si chiedeva Selig, cosa ci viene a fare in questo tempio del

diavolo alla sua età? Arriva qui con cinquant'anni di anticipo. La curiosità lo spinse a scandagliarla mentre lei si muoveva nella sua direzione. Alla ricerca soltanto di dati superficiali: nome, età, stato civile, indirizzo, numero di telefono, motivo della visita, che altro?

Non ne ricavò niente.

Questo lo lasciò esterrefatto. Era un'esperienza incredibile. Unica. Allungarsi verso una mente e trovarla assolutamente inaccessibile, opaca, come se fosse nascosta dietro un muro impenetrabile... non gli era mai successo prima. Non afferrò nessuna aura proveniente da lei, assolutamente niente. Avrebbe potuto essere un manichino da vetrina di un grande magazzino, oppure un robot senza cervello proveniente da un altro pianeta. Lui rimase seduto lì, sbattendo le palpebre, cercando di rendersi conto del motivo del suo fiasco. Rimase così scosso dalla sua totale opacità che addirittura dimenticò di ascoltare quello che lei stava dicendogli, e fu obbligato a chiederle di ripetere.

— Ho detto che mi piacerebbe aprire un conto di mediazione. Voi siete un agente di cambio?

Impacciato, maldestro, ferito dalla improvvisa durezza della ragazza, lui le fornì i termini di apertura di conto. Nel frattempo gli altri agenti erano arrivati, però era troppo tardi: secondo le regole della ditta, lei era sua cliente. Sedendo davanti alla sua scrivania tutta ingombra, lei gli parlò della sua necessità di fare alcuni investimenti, mentre lui studiava l'elegante affilata struttura del suo naso arcuato, combatteva senza successo contro la sua sconcertante e enigmatica inaccessibilità mentale, e nonostante quell'inaccessibilità, o forse proprio a causa sua, sentiva che stava inesorabilmente innamorandosi di lei.

Lei aveva 22 anni, da un anno uscita da Radcliffe, proveniva da Long Island, e condivideva un appartamento in West End Avenue con due altre ragazze. Non sposata: c'era stata una lunga banale relazione che era terminata in un fidanzamento rotto non tanto tempo prima: lo avrebbe scoperto più tardi (quant'era strano per lui non scoprire tutto d'un colpo, prendendo tutte le informazioni che voleva). La sua formazione base era matematica e lei lavorava come programmatrice, su un elaboratore elettronico, un termine che, nel 1963, per lui significava molto poco; non era sicuro se lei disegnava computer, o faceva l'operatrice o li aggiustava. Recentemente aveva ereditato 6 mila 500 dollari da una zia dell'Arizona, e i suoi genitori, che evidentemente erano rigidi e formidabili sostenitori dell'educazione tipo nuota-o-annega, le avevano detto di investire i soldi per conto suo, così da

assumersi delle responsabilità da adulta. Perciò era venuta all'ufficio di cambio più vicino, come un agnello che va a farsi tosare, per investire i suoi soldi. — Che cosa desiderate? — le chiese Selig. — Metterlo al sicuro o fare qualche piccolo traffico per guadagnare sul capitale?

— Non lo so. Non conosco neanche l'abc del mercato di borsa. Desidero soltanto non fare nessuna sciocchezza.

Un altro agente di cambio — metti Nadel — le avrebbe fatto il discorsetto del Niente Avventura Niente Guadagno, e, raccomandandole di dimenticare concetti vecchi e sorpassati come i dividendi, l'avrebbe guidata verso un portafoglio azionario, Texas Instruments, Collins Radio, Polaroid, roba del genere. Poi avrebbe manipolato i suoi soldi ogni tanto, sostituendo alla Polaroid la Xerox, alla Texas Instruments la Fairchild Camera, alla Collins l'American Motors, poi all'America Motors di nuovo la Polaroid, ricavandone esorbitanti guadagni per sé, e forse facendo un po' di soldi anche per lei, o forse perdendone un po'. Selig non aveva lo stomaco adatto per manovre di quel tipo. — Questo può sembrare indigesto — disse lui — però ci lascia lavorare veramente sul sicuro. Vi raccomanderò qualche operazione discreta che non vi renderà mai ricca ma di cui non dovrete neppure mai pentirvi. E poi potrete starvene lì a guardar crescere i vostri soldi, senza prendervi la briga di seguire le quotazioni di borsa ogni giorno per scoprire se dovete vendere. Perché voi non avete effettivamente nessun bisogno di preoccuparvi delle fluttuazioni a breve termine, non è così? — Questo non era per niente quello che Martinson gli aveva raccomandato di dire ai nuovi clienti, ma che andasse all'inferno e ci crepasse. Le procurò qualche azione della Jersey Standard, qualcuna della Telephone, un po' di IBM, due buone azioni della compagnia dell'elettricità, e 30 di un fondo a capitalizzazione fissa, che si chiamava Lehman Corporation; le possedevano un mucchio di agenti anzianotti. Lei non fece domande, non volle neppure sapere che cosa fosse un fondo a capitalizzazione fissa. — Ecco qua — disse lui. — Adesso possedete un portafoglio. Siete una capitalista. — Lei sorrise. Era un sorriso timido, quasi forzato, ma lui pensò di scorgere più che simpatia nei suoi occhi. Era un'agonia per lui non riuscire a leggerle nel pensiero, essere costretto a dipendere dai simboli esteriori per indovinare che impressione le aveva fatto. Comunque afferrò al volo l'occasione. — Che cosa fate questa sera? — le chiese. — Io esco di qui alle quattro.

Lei era libera, disse. Però lavorava dalle undici alle sei. Lui decise di andarla a prendere a casa attorno alle sette. Il calore del sorriso di lei, quando lasciò l'ufficio, non lasciava adito a errori. — Fortunato bastardo — disse

Nadel. — Cos'hai fatto, hai preso un appuntamento? Questo viola il regolamento degli agenti, che proibisce di portarsi a letto i clienti.

Selig si limitò a ridere. Venti minuti dopo che le contrattazioni erano state aperte scambiò sotto banco 200 Molybdenum contro Amex, e all'ora di pranzo coprì la sua vendita un punto e mezzo più in basso. Questo dovrebbe coprire il costo della cena, s'immaginò, e avanzerà qualcosa. Nyquist il giorno precedente gli aveva dato la soffiata: le Moly hanno vita breve, garantito che presto sballano completamente. Durante la pausa di mezzogiorno, sentendosi soddisfatto di se stesso, telefonò a Nyquist per riferirgli la manovra. — Hai coperto troppo presto — disse Nyquist immediatamente. — Perderà ancora cinque o sei punti questa settimana. Aspettati facili guadagni per questo.

— Non sono così ingordo.

— Se non lo sei, non puoi arricchire.

— Penso che mi manchi il fiuto del giocatore di borsa — disse Selig. Restò un poco lì a pensare. Di fatto lui non aveva telefonato a Nyquist per parlargli dell'acquisto sottocosto delle Molybdenum. Ho incontrato una ragazza, voleva dirgli, e ho un curioso problema con lei. Ho incontrato una ragazza, ho incontrato una ragazza. Di colpo la paura lo afferrò alla nuca. La silenziosa passiva presenza di Nyquist all'altro capo del telefono appariva qualcosa di terrificante. Riderà di me, pensò Selig. Lui ride sempre di me, è pacifico, perché pensa che non me ne accorga. Ma questa è roba da pazzi. Disse: — Tom, oggi è successo qualcosa di strano. È entrata una ragazza nell'ufficio, una ragazza molto attraente. Mi incontrerò con lei questa sera.

— Congratulazioni.

— Aspetta. Il fatto è che io ero assolutamente incapace di leggerle nel pensiero. Voglio dire, non sono riuscito neppure a cogliere l'aura. Opaca, assolutamente opaca. Non mi era mai successo prima d'ora. E a te?

— Non mi sembra.

— Completamente opaca. Non capisco. Che cosa poteva significare per lei l'avere un paravento così solido?

— Forse oggi sei stanco — suggerì Nyquist.

— No. No. Riesco a leggere chiunque altro, proprio come sempre. Ma non lei.

— Questo ti irrita?

— Naturalmente.

A Selig pareva ovvio. Forse Nyquist lo stava stuzzicando: la voce calma,

senza inflessioni, neutra. Un gioco. Un modo come un altro per passare il tempo. Desiderò di non aver telefonato. Qualcosa di importante sembrava che stesse succedendo sulla telescrivente che riportava i dati di Borsa, e l'altro telefono stava squillando. Nadel, farfugliando, gli lanciò un'occhiata gelida: *Su, va, c'è del lavoro da fare!* Brusco, Selig disse: — Io... be', sì... mi interessa molto. E mi infastidisce il fatto di non aver nessuna possibilità di scoprire da lei quello che veramente è.

Nyquist disse: — Vuoi dire che ti dà fastidio non riuscire a spiare dentro di lei.

— Questa frase non mi piace.

— Di chi è questa frase? Non certo mia. È così che tu consideri quello che noi facciamo, non è vero? Come uno spiare negli altri. Tu ti senti in colpa perché spii nella gente, giusto? Però ti senti anche sottosopra quando non riesci a spiare.

— Penso che sia così — ammise Selig con risentimento.

— Con questa ragazza ti ritrovi obbligato a ricorrere a quelle stesse tecniche di rozze congetture per trattare con la gente, quelle tecniche che il resto dell'umanità è condannato a usare in continuazione, e a te questo non piace. Vero?

— Fai di tutto per farlo sembrare così maledettamente sporco, Tom.

— Ma che cosa vuoi che ti dica?

— Io non voglio niente. Sto soltanto dicendoti che c'è questa ragazza che io non riesco a leggere, che non mi sono mai imbattuto in una situazione del genere prima d'ora, che mi sto chiedendo se tu avessi per caso qualche idea da espormi sul perché lei è fatta così.

— No — disse Nyquist. — Non mi viene in mente niente.

— Benissimo, allora. Io...

Però Nyquist non aveva finito. — Evidentemente io non posso dirti se lei è opaca al processo telepatico in quanto tale oppure è opaca soltanto a te, David. — Questa possibilità era saltata in mente a Selig proprio un momento prima. Si accorse che lo disturbava profondamente. Nyquist proseguì, conciliante: — Facciamo l'ipotesi che tu, uno di questi giorni, la porti a spasso e mi ci fai dare un'occhiatina. Può darsi che io riesca a scoprire qualcosa di utile sul suo conto.

— Lo farò — disse Selig senza troppo entusiasmo. Lui lo sapeva che un incontro del genere era necessario e inevitabile, però l'idea di esporre Kitty alle occhiate di Nyquist lo metteva in agitazione. Non riusciva a capire con chiarezza il perché. — Presto, uno di questi giorni — disse. — Senti, tutti i

telefoni stanno suonando all'impazzata. Ci sentiamo, Tom.

— Dalle un bacio per me — disse Nyquist.

23

David Selig
Studi su Selig n. 101, Prof. Selig
10 novembre 1976

L'entropia come fattore della vita di ogni giorno

L'entropia, in fisica, è definita come un'espressione matematica del livello di energia in sistema termodinamico che è impossibile rinconvertire in potenza operativa. In termini metaforici più generalizzati, l'entropia può essere concepita come la tendenza irreversibile di un sistema, universo incluso, a aumentare il disordine e l'inerzia. Che è come dire che le cose vanno via via peggiorando, finché, alla fine, diventano tanto malridotte che ci mancano perfino i mezzi per riuscire a capire fino a che punto sono malridotte.

Il grande fisico americano Josiah Willard Gibbs (1839-1903) fu il primo ad applicare alla chimica la seconda legge della termodinamica, la legge che definisce il crescente disordine dell'energia in un sistema chiuso. Fu Gibbs che con maggior fermezza enunciò il principio per cui il disordine aumenta spontaneamente con l'invecchiare dell'universo. Tra coloro che estesero le vedute di Gibbs nel campo della filosofia ci fu il brillante matematico Norbert Wiener (1894-1964) il quale dichiarò, nel suo libro *Introduzione alla cibernetica — L'uso umano degli esseri umani:* «Col crescere dell'entropia, l'universo, come tutti i sistemi chiusi, tende spontaneamente a deteriorarsi e a perdere la sua individualità, a spostarsi dallo stato meno probabile a quello più probabile, da uno stato di organizzazione e differenziazione nel quale esistono distinzioni e forme, a uno stato di caos e di appiattimento. Nell'universo di Gibbs l'ordine ha probabilità minima, il caos ha probabilità massima. Però mentre l'universo intero, se di fatto esiste un universo intero, tende a scivolare in basso, ci sono zone la cui evoluzione sembra opporsi a quella dell'universo nel

suo insieme e nelle quali c'è una limitata e temporanea tendenza all'organizzazione, alla crescita. La vita è situata in una di queste zone».

Per questo Wiener chiama gli esseri viventi in generale e gli esseri umani in particolare, eroi della guerra contro l'entropia, che, in un altro brano, paragona alla guerra contro il male: «Questo elemento casuale, questa incompletezza organica (che è, nel tessuto dell'universo, l'elemento fondamentale di probabilità), è uno di quelli che con un'immagine non eccessivamente violenta possiamo definire il male». Gli esseri umani, dice Wiener, portano con sé un processo anti-entropico. Noi possediamo i sensi. Noi ammucchiamo gli uni con gli altri. Pertanto siamo qualcosa di più che semplici vittime passive dell'espandersi spontaneo del caos universale. «Noi, come esseri umani, non siamo sistemi isolati. Noi ci cibiamo, il che genera energia, e prendiamo il cibo dall'esterno, e di conseguenza siamo parti di quel mondo più ampio che contiene le risorse della nostra vitalità. Però ancor più importante è il fatto che noi assimiliamo informazioni attraverso i nostri organi di senso, e che agiamo sulla base di queste informazioni». Ecco il feedback, in altre parole. Tramite la comunicazione impariamo a controllare quello che ci circonda, e, come dice Wiener: «Con il controllo e la comunicazione noi siamo in lotta continua con la tendenza della natura a degradare l'organizzato e a distruggere ciò che è significativo; la tendenza a crescere dell'entropia». Su tempi lunghi l'entropia dice Wiener: inevitabilmente ci inchioderà tutti; su un tempo breve possiamo combatterla. «Noi non siamo ancora spettatori degli ultimi stadi della morte del mondo.»

Ma che cosa succede se un essere umano *si muta*, inavvertitamente o per pura casualità, in un sistema chiuso?

Un eremita, per esempio. Vive in una caverna oscura. Nessuna informazione vi penetra. Si ciba di funghi. Gli procurano quel tanto di energia per restare in piedi, ma, d'altra parte, non ha nessun contatto. È costretto a rifugiarsi sulle proprie risorse spirituali e mentali, che, alla fine, esaurisce. Gradualmente il caos si espande in lui, gradualmente le forze entropiche prendono possesso di questo centro nervoso, di quella sinapsi. I dati sensoriali che capta decrescono in continuazione finché la sua capitolazione all'entropia è totale. Egli cessa di muoversi, di respirare, di funzionare in

tutti i sensi. Questa condizione è nota con il nome di morte.

Non ci si deve nascondere in una caverna. Si possono operare migrazioni interne, allontanandosi dalle fonti di energia vitale? Spesso questo avviene perché sembra che le sorgenti di energia rappresentino una minaccia alla propria sicurezza. In verità il contatto può minacciare l'io: in genere una spinta può far perdere l'equilibrio. Ciononostante, l'equilibrio in se stesso è una minaccia per l'io, sebbene di solito questo sia trascurato. C'è gente sposata che combatte accanitamente per arrivare all'equilibrio. Costoro proiettano se stessi l'uno verso l'altro, si rinchiudono tra loro e si tagliano fuori dal resto dell'universo, facendo della coppia un sistema chiuso a due persone dal quale ogni vitalità viene espulsa con continuità inesorabile dal mortale equilibrio ottenuto. Si può morire in due esattamente come può morire uno da solo, se si è sufficientemente isolati da ogni altra realtà. Io a questo fatto dò il nome di inganno monogamico. Mia sorella Judith ha detto di aver abbandonato suo marito perché si sentiva morire, vivendo con lui. Naturalmente Judith è una sgualdrina.

L'interruzione dell'attività sensoriale non sempre è un evento controllato, naturalmente. Può succederci sia che lo vogliamo sia che non lo vogliamo. Se anche non ci andiamo a ficcare nella gabbia da soli, ci finiremmo dentro comunque. È questo che intendo dire quando parlo dell'entropia che ci afferra inevitabilmente a lungo andare. Non ha nessuna importanza quanto vitali, quanto vigorosi, quanto aggressivi noi siamo; il contatto diminuisce con il passare del tempo. Vista, udito, tatto, odorato, tutto se ne va, come ha detto quel brav'uomo di Will S., e noi finiamo senza denti, senza occhi, senza gusto, senza niente. Senza niente. Oppure, come quello stesso intelligente individuo si è espresso, di ora in ora noi continuiamo a maturare, a maturare, e poi a imputridire, a imputridire, e a questo proposito c'è un racconto.

Io offro me stesso come uno dei casi in questione. Che cosa spinge a rivelare la storia dolorosa di quest'uomo? Un'inspiegabile diminuzione di poteri una volta ragguardevoli. Un calo della ricezione. Una morte in piccolo, che dura méntre lui è ancora vivo. Io non sono una vittima delle guerre entropiche? Adesso non sto svanendo nella stasi e nel silenzio proprio davanti ai vostri occhi?

> Non è, la mia angoscia, evidente e commovente? Chi sarò io, quando avrò cessato di essere me stesso? Sto morendo di morte calda. Un decadimento spontaneo. Una casuale contrazione di probabilità sta annientandomi. Sto diventando cenere, cenere. Aspetterò qui la scopa che mi raccolga.

Tutto molto brillante, Selig. Eccoti un "ottimo". Lo hai scritto con chiarezza e con forza e dimostri un eccellente possesso degli assunti filosofici che ne stanno alla base. Puoi considerarti il migliore. Adesso, ti senti meglio?

24

È stata un'idea balorda, Kitty, una fantasia da scemi. Non avrebbe mai potuto funzionare. Ti stavo chiedendo l'impossibile. C'era un'unica conseguenza ipotizzabile in realtà: io ti avrei annoiata ti avrei infastidita, ti avrei allontanata da me. Potrei dare la colpa a Tom Nyquist: l'idea era sua. No, la colpa è mia. Non ero mica obbligato ad ascoltare quella sua idea balorda, non è così? La colpa è mia. La colpa è mia.

Assioma: è sempre un delitto contro l'amore tentare di cambiare l'anima di qualcuno, anche se sei convinto che l'amerai di più dopo che l'avrai trasformata in qualcos'altro.

Nyquist disse: — Forse anche lei legge nel pensiero, e il blocco è un fatto di interferenze, di urto tra le sue e le tue emissioni, che finisce per cancellare le onde sia nell'una sia nell'altra direzione. Per questo non c'è nessuna emissione che ti arriva da lei e probabilmente nessuna che arrivi a lei da te.

— Ho molti dubbi al riguardo — gli dissi io. Eravamo nell'agosto del 1963, due o tre settimane dopo che io e tu ci eravamo incontrati. Non vivevamo ancora insieme però eravamo già stati a letto un paio di volte. — Lei non ha un briciolo di capacità telepatica — insistetti. — È assolutamente normale. Questo fatto è essenziale, Tom: lei è una ragazza completamente normale.

— Non esserne così sicuro — disse Nyquist.

Lui non ti aveva ancora incontrata. Voleva incontrarti, però io non avevo ancora combinato. Tu non avevi mai sentito il suo nome. Dissi: — Se c'è

una cosa che so di lei, è proprio questa: è una ragazza equilibrata, bene in salute, sana di mente, assolutamente normale. Perciò non legge nel pensiero.

— Perché quelli che leggono nel pensiero non sono equilibrati, non stanno bene in salute, e non sono sani di mente. Come te e come me. Come volevasi dimostrare, eh? Parla per te, bello mio.

— Il dono obnubila lo spirito — dissi. — Oscura l'anima.

— La tua, forse. Non la mia.

Su questo punto aveva ragione. La telepatia non lo aveva danneggiato. Forse io avrei avuto i problemi che avevo anche se non fossi nato con il dono. Non posso dar la colpa di tutte le mie disavventure solo alla presenza di un'abilità fuori del comune, cosa ne dite? E Dio lo sa che in giro c'è una moltitudine di nevrotici che non hanno mai letto nel pensiero in tutta la loro vita.

Sillogismo:
Alcuni telepatici non sono nevrotici.
Alcuni nevrotici non sono telepatici.
Dunque telepatia e nevrosi non sono necessariamente correlate.

Corollario:
Tu puoi sembrare un qualunque individuo normale eppure possedere il potere.

Ero scettico. Sotto pressione, Nyquist concesse che se tu avevi il potere, probabilmente me lo avresti rivelato attraverso certi manierismi inconsci di cui ogni telepate si accorgerebbe senza difficoltà: io non avevo individuato nessuno di questi manierismi. Tuttavia suggerì che tu avresti potuto essere un telepate latente, che il dono poteva essere lì, non sviluppato, non funzionale, celato nel profondo della tua mente e in un certo qual modo attivo solo per difenderti dai miei sondaggi. Soltanto un'ipotesi, disse lui. Però mi stuzzicava, mi tentava. — Supponi che lei abbia questo potere latente — dissi. — Potrebbe essere risvegliato, non credi?

— Perché no? — disse Nyquist.

Ero ansioso di crederci. Avevo davanti la visione di te risvegliata alla completa capacità di ricezione, capace di captare le trasmissioni con la stessa facilità e la stessa incisività con cui le captavamo Nyquist e io. Come sarebbe stato intenso il nostro amore, allora! Saremmo stati completa-

mente spalancati l'uno all'altro, spogli di tutte quelle piccole simulazioni e difese che impediscono anche agli amanti più intimi una piena realizzazione dell'unione delle anime. Avevo già sperimentato una forma parziale di questo tipo di intimità con Tom Nyquist, ma è ovvio che non lo amavo, e in fondo non mi piaceva neanche, per cui in realtà fu un disastro, una brutale ironia, che le nostre menti potessero essere in un contatto così intimo. Tu invece? Se fossi riuscito anche solo a svegliarti, Kitty! E perché no? Chiesi a Nyquist se riteneva che fosse possibile. Prova e lo scoprirai, disse lui. Fa' degli esperimenti. Tenendole le mani, standovene seduti insieme al buio, mettici un po' di energia e tenta di agganciarti a lei. Val la pena di tentare, no? Sì, dissi io, è ovvio che vale la pena di tentare.

Sembravi latente in tanti altri sensi, Kitty: un essere umano potenziale piuttosto che uno reale. Ti circondava un'aria di adolescenza. Sembravi più giovane di quanto eri realmente; se non avessi saputo che eri laureata avrei scommesso che avevi diciotto o diciannove anni. Non avevi letto granché al di fuori dei tuoi campi di interesse — matematica, elaboratori elettronici, tecnologia — e, dal momento che quelli non erano i miei campi, ero convinto che tu non avessi letto proprio niente di niente. Non avevi viaggiato; tutto il tuo mondo era limitato dall'Atlantico e dal Mississippi e il grande viaggio della tua vita era stata una vacanza estiva nell'Illinois. Non avevi neppure avuto molte esperienze sessuali: tre uomini (non è così?) in 22 anni, e soltanto con uno era stato un fatto serio. Così ti vidi come materiale greggio in attesa della mano dello scultore. Sarei stato il tuo Pigmalione.

Nel settembre 1963 traslocasti da me. Comunque stavi passando tanto di quel tempo accanto a me! Fosti d'accordo che non aveva senso continuare ad andare avanti e indietro. Mi sentii proprio sposato: calze umide appese sopra l'asta della tenda della doccia, uno spazzolino da denti extra sulla mensola, lunghi capelli scuri nel lavandino. Il tuo calore accanto a me nel letto ogni notte. Il mio ventre contro il tuo dolce caldo pube, yang e yin. Ti diedi alcuni libri da leggere: poesie, racconti, saggi. Con quanta diligenza li divorasti! Leggesti Trilling sul bus andando a lavorare e Conrad nelle tranquille ore dopo cena e Yeats una domenica mattina mentre ero fuori alla ricerca del *Times.* Sembrava però che niente penetrasse profondamente in te; non eri proprio portata per la letteratura; penso che avresti fatto difficoltà a distinguere Lord Jim da Lucky Jim, Malcolm Lowry da Malcolm Cowley, James Joyce da Joyce Kilmer. La tua mente acuta, così pronta a padroneggiare COBOL e FORTRAN, non era capace di decifrare il lin-

guaggio della poesia, e tu avresti alzato lo sguardo da *La Terra Desolata*, tutta confusa, per fare qualche domanda da scolaretta delle superiori che mi avrebbe lasciato irritato per ore. Un caso disperato, pensavo certe volte. Tuttavia un giorno che la borsa era chiusa tu mi conducesti giù al centro computer dove lavoravi e ascoltai le tue spiegazioni sull'attrezzatura e sulle tue mansioni come se mi stessi parlando in sanscrito. Mondi differenti, differenti tipi di mente. Eppure continuavo a sperare di riuscire a formare un ponte tra noi.

In momenti strategicamente calcolati parlai in modo confuso del mio interesse per i fenomeni extrasensoriali.

Lo esposi come se fosse un mio hobby, un freddo studio spassionato.

Ero affascinato, dissi, dalla possibilità di arrivare a una vera comunicazione mente a mente tra esseri umani. Fui attento a non sembrare un fanatico, per non svelare il mio caso; mantenni la mia disperazione fuori vista. Dal momento che veramente non riuscivo a leggere in te, mi riusciva più facile mirare a quell'obiettività scientifica più di quanto mi sarebbe riuscito con chiunque altro. E dovevo mirarci. La mia strategia non mi permetteva confessioni di nessun genere a nessuno. Io non dovevo tenerti, Kitty, non volevo che tu avessi motivi per considerarmi un'anormalità, oppure un lunatico. Soltanto un hobby, dunque. Un hobby.

Tu non riuscivi a credere all'ESP. Se non può essere misurata con un voltmetro o registrata su un elettroencefalografo, dicesti tu, non esiste. Sii più larga di vedute, protestai. Ci *sono* fenomeni come i poteri telepatici. So che ci sono (attento, Duv!). Non potevo parlare di tracciati EEG; non avevo mai avuto a che fare nella mia vita con un EEG, non avevo nessuna idea se il mio potere sarebbe stato registrato. E mi ero severamente vietato di conquistare il tuo scetticismo chiamando qualche estraneo e facendo una specie di gioco di società leggendogli nella mente. Però potevo offrire altri argomenti. Da' un'occhiata ai risultati di Rhine, da' un'occhiata a tutta quella serie di corretti lettori delle carte Zener. Come puoi spiegare tutto questo, se non come ESP? E poi l'evidenza della telecinesi, del teletrasporto, della chiaroveggenza...

Tu restasti scettica, smontasti freddamente la maggioranza dei dati da me citati. Il tuo modo di ragionare era sottile e rigido; non c'è niente di indistinto nella tua mente quando si trova nel territorio che le è familiare, il metodo scientifico. Rhine, dicesti, mise insieme alla meglio i suoi risultati operando i test su gruppi eterogenei, selezionando poi per test successivi soltanto i soggetti che rivelavano insolite successioni di colpi di fortuna, e

trascurando gli altri. E pubblicò soltanto i dati che gli parvero confermare la sua tesi. È un'anomalia statistica, non extrasensoriale, quella che fa saltar fuori tutte quelle risposte esatte sulle carte Zener, insistevi. Inoltre, chi fa l'esperimento è già vittima del pregiudizio di credere nell'ESP, e questo fatto certamente lo porta a ogni genere di inconsci errori di procedura, sottili interventi di pregiudiziali preterintenzionali che inevitabilmente fanno deviare il risultato. Con molta cautela io ti invitai a tentare qualche esperimento su di me, permettendoti di scegliere tu stessa le procedure da seguire. Tu dicesti okay, soprattutto, ritengo, perché era qualcosa che potevamo fare insieme, e — si era all'inizio di ottobre — perché eravamo già, coscienti e imbarazzati, alla ricerca di aree di intimità, e la tua educazione letteraria era diventata un motivo di tensione per ambedue.

Fummo d'accordo — con quanta sottigliezza la feci passare per una tua idea personale! — di concentrarci per trasmettere immagini o idee dall'uno all'altra. E proprio in partenza un esito crudelmente ingannevole. Raccogliemmo alcuni mucchietti di disegni e tentammo di collegarci mentalmente. Ho ancora, qui in archivio, i nostri appunti su quegli esperimenti:

Figure viste da me

1. Una barca
2. Calendule in un prato
3. Un canguro
4. Due gemelline
5. L'Empire State Building
6. Una montagna ricoperta di neve
7. Profilo di volto di vecchio
8. Un giocatore di baseball con la mazza
9. Un elefante
10. Una locomotiva

Tue congetture

1. Querce
2. Bouquet di rose
3. Presidente Kennedy
4. Una statua
5. Il Pentagono

6. Immagine non chiara
7. Un paio di forbici
8. Un coltello
9. Un trattore
10. Un aeroplano

Neanche un colpo azzeccato da parte tua. Però quattro su dieci potevano essere considerate associazioni molto strette: le calendule con le rose, l'Empire State e il Pentagono, l'elefante e il trattore, la locomotiva e l'aeroplano (fiori, edifici, oggetti molto pesanti, mezzi di trasporto). Sufficienti per darci false speranze di una vera e propria trasmissione. E quel che seguì:

Figure viste da te

1. Una farfalla
2. Una piovra
3. Scena di spiaggia tropicale
4. Un giovane ragazzo negro
5. Mappa del Sud America
6. Il ponte George Washington
7. Una ciotola con mele e banane
8. *Toledo* di El Greco
9. Una sopraelevata all'ora di punta
10. Un ICBM

Mie congetture

1. Un treno
2. Montagne
3. Paesaggio sotto un sole brillante
4. Un'automobile
5. Viti
6. Il monumento a Washington
7. Le quotazioni di borsa
8. Uno scaffale di libri
9. Un alveare
10. Cary Grant

Anche per me nessun colpo azzeccato. Però anche qui tre associazioni molto strette, tre su dieci: spiaggia tropicale e paesaggio assolato, il ponte George Washington e il Monumento a Washington, la sopraelevata nell'ora di punta e l'alveare; il denominatore comune era rispettivamente: il sole, George Washington, un'intensa attività frenetica. Alla fine ci illudemmo considerandole strette associazioni piuttosto che coincidenze. Riconosco che io per tutto il tempo annaspai al buio, indovinando più che leggendo, eppure anche così avevo un poco di fiducia nella qualità delle nostre risposte. Ciononostante quelle collusioni, probabilmente casuali, di immagini, stuzzicarono la nostra curiosità: qui c'è qualcosa, forse, tu cominciasti a dire. E andammo avanti.

Variammo le condizioni per la trasmissione del pensiero. Tentammo di farlo nell'oscurità più assoluta, una stanza appartata. Tentammo con la luce accesa, tenendoci per mano. Tentammo mentre facevamo all'amore: entrai in te e ti tenni tra le mie braccia e pensai con forza a te, e tu pensasti con forza a me. Tentammo sotto l'effetto dell'alcool. Tentammo a digiuno. Tentammo sotto condizione di lunga privazione del sonno, sforzandoci di stare alzati nella speranza puramente aleatoria che le menti barcollanti per la fatica potessero permettere agli impulsi mentali di scivolare attraverso le barriere che ci separavano. Avremmo tentato anche con droghe e acido, però non pensavamo molto all'acido nel '63. Cercammo in una decina di altri modi di aprire i condotti telepatici. Forse tu ricordi ancora i particolari; l'imbarazzo li ha cancellati via dalla mia mente. So che lottammo con il nostro futile progetto notte dopo notte per più di un mese, mentre il tuo interesse aumentava, si faceva evanescente e sfumava di nuovo, trasportandoti attraverso tutta una serie di fasi, dallo scetticismo al freddo interesse distaccato a un indubbio fascino fino all'entusiasmo, poi alla consapevolezza di un fiasco inevitabile, a un senso dell'impossibilità della nostra meta, per cedere infine alla stanchezza, alla noia, alla rabbia. Io non mi accorsi di nulla: pensavo che tu fossi concentrata sul lavoro come lo ero io. Invece quello aveva smesso di essere sia un esperimento sia un gioco; ormai per te era soltanto una ricerca ossessionante, e parecchie volte in novembre chiedesti se potevamo smettere. Tutto questo leggere nel pensiero, dicevi, ti lasciava con spaventosi mal di testa. Io, però, non potevo lasciar perdere, Kitty. Ribattei alle tue obiezioni e insistetti perché andassimo avanti. Ero intestardito, ero duro, ti intimidii spietatamente obbligandoti a cooperare, ti tiranneggiai in nome dell'amore, mirando sempre a quella Kitty telepatica

che avrei prodotto. Ogni dieci giorni, forse, qualche ingannevole barlume di apparente contatto riportava a galla il mio idiota ottimismo. Noi *dovevamo* sfondare; noi *dovevamo* arrivare a toccare l'uno la mente dell'altra. Come avrei potuto arrestarmi adesso, quando eravamo così intimi? E invece non eravamo mai stati intimi.

All'inizio di novembre Nyquist diede uno dei suoi occasionali party con cena, facendosi mandare i cibi da un ristorante di Chinatown che prediligeva. I suoi party erano sempre brillanti; rifiutare l'invito sarebbe stato assurdo. Perciò alla fine fui costretto a esporti a lui. Per più di tre mesi ti avevo tenuta lontana da lui, più o meno deliberatamente, sfuggendo il momento del confronto, una vigliaccheria di cui non mi ero pienamente reso conto. Arrivammo in ritardo: tu eri lenta a prepararti. Il party era già cominciato, quindici o sedici persone; molti erano celebrità, anche se non per te, perché cosa ne sapevi tu di poeti, compositori, romanzieri? Ti presentai a Nyquist. Lui sorrise e sussurrò un complimento sdolcinato e ti diede un bacio blando, impersonale. Apparivi timida, quasi timorosa nei riguardi di lui, della sua schiettezza e dolcezza. Dopo un brevissimo scambio di parole se la filò per andare ad aprire la porta. Un po' più tardi, mentre stavamo prendendo il nostro primo drink, io gli piantai in testa un pensiero.

— Be'? Che ne pensi di lei?

Lui, però, era troppo occupato con gli altri ospiti per entrare in contatto con me e non colsi nessuna risposta alla mia domanda. Dovevo cercare la soluzione per conto mio nella sua stessa testa. Mi inserii (mi lanciò un'occhiataccia attraverso la stanza, ben comprendendo quello che stavo facendo) e andai alla caccia di informazioni. Strati di porcherie da stalliere coprivano i suoi livelli superficiali; simultaneamente stava offrendo da bere, sostenendo una conversazione, facendo segno che era tempo che gli strudel fossero serviti, e intimamente stava scorrendo la lista degli ospiti per vedere chi doveva ancora arrivare. Tagliai corto superando questa roba e in un attimo trovai il suo angolino dei pensieri su Kitty. Di colpo venni a sapere quello che volevo e temevo. Lui era capace di leggerti. Sì. Per lui eri trasparente come chiunque altro. Soltanto per me eri opaca, per motivi che nessuno conosceva. Nyquist ti aveva penetrata istantaneamente, ti aveva valutata, si era formato il suo giudizio su di te, ed era lì pronto perché io potessi esaminarlo: ti vedeva goffa, immatura, ingenua sì, però attraente e piena di charme (ecco come ti ha vista. Non sto affatto tentando, per mie ragioni personali, di renderlo più critico nei tuoi riguardi di quanto sia stato in realtà. Tu eri molto giovane, non eri per niente sofisticata, e lui lo vi-

de). La scoperta mi lasciò di ghiaccio. La gelosia si incrostò in me. Il lavoro massacrante che avevo fatto per tante settimane per arrivare a te, tutto da buttare via; mentre lui poteva così facilmente penetrare nel tuo intimo, Kitty! Immediatamente diventai sospettoso. Nyquist e i suoi scherzi maliziosi: era anche questo uno dei tanti? Era davvero capace di leggerti? Come potevo essere sicuro che non fingesse, a mio uso e consumo? Lui colse questo pensiero.

"Non ti fidi di me? È naturale che io legga nella sua mente."

"Può darsi di sì, come può darsi di no."

"Vuoi che te lo provi?"

"Come?"

"Sta a guardare."

Senza interrompere neanche per un attimo il suo ruolo di padrone di casa, entrò nella tua mente, mentre la mia restava attaccata strettamente alla sua. E così, tramite lui, io ebbi la mia prima e unica visione del tuo intimo, Kitty, riflesso attraverso Tom Nyquist. Oh! Non era la visione di cui avevo bisogno, proprio per niente. Vidi me stesso attraverso i tuoi occhi tramite la sua mente. Fisicamente io apparivo, per quel che importa, meglio di quanto immaginavo di essere, le spalle più larghe di quello che erano di fatto, il volto più scarno, le fattezze più regolari. Nessun dubbio che tu eri sensibile al mio corpo. Ma le associazioni emotive! Mi vedevi come un padre severo, un maestro di scuola arcigno, un tiranno brontolone. Leggi questo, leggi quello, metti alla prova la tua mente, ragazzina! Studia sodo per essere degna di me! Oh! E poi quel nucleo fiammeggiante di risentimento per i nostri esperimenti ESP: più che inutili e dannosi, per te, una noia mastodontica, un viaggio nella pazzia, una fatica enorme, lacerante. Notte dopo notte essere tormentata da quel monomaniaco, io. Addirittura le nostre scopate infestate dalla folle ricerca del contatto mente-a-mente. Quanto eri disgustata di me, Kitty! Come mi consideravi mostruosamente pazzo!

Un attimo di rivelazione di questo tipo fu più che sufficiente. Punto sul vivo, mi tirai indietro, allontanandomi rapidamente da Nyquist. Mi ricordo: stavi guardandomi allarmata, quasi sapessi a uno stadio subliminale che potenti energie mentali erano sprizzate attraverso la stanza, mettendo a nudo l'intimità della tua anima. Sbattesti le ciglia e le tue guance si arrossarono e buttasti giù un enorme sorso del tuo drink. Nyquist mi lanciò un sorriso sardonico. Non riuscii a incrociare i suoi occhi. Ma anche allora opposi resistenza a quanto lui mi aveva rivelato. Non avevo già visto strani

effetti di rifrazione in precedenza, in collegamenti di questo tipo? Non era mio dovere dubitare dell'esattezza del suo quadro dell'immagine che ti eri fatta di me? Non poteva darsi che lui l'avesse oscurata e colorita, introducendovi maliziose distorsioni e ingigantendo alcuni particolari? Davvero ti avevo tormentato tanto, Kitty, o si trattava di semplice noia scherzosamente esagerata in vivido malessere? Non potevo accettare di averti annoiato a morte. Noi tutti tendiamo a interpretare gli avvenimenti secondo come più ci piace vederli. Però mi ripromisi di andarci piano, con te, in futuro.

Più tardi, dopo che avemmo mangiato, ti scorsi che parlavi animatamente con Nyquist all'altro estremo della stanza. Tu eri leggera e frivola, come eri stata con me quella prima volta nell'ufficio di cambio. Immaginai che steste discutendo di me e che non fossero complimenti. Tentai di captare la conversazione passando attraverso Nyquist, però al primo tentativo di sondaggio lui se la prese a male.

"Stai lontano dalla mia testa, d'accordo?"

Obbedii. Vi sentii ridere, troppo sonoramente, coprivate il mormorio della conversazione. Mi allontanai per parlare con un'agile piccola scultrice giapponese il cui seno piatto, bronzeo spuntava poco attraente da una guaina nera scollata. Stava pensando in francese, e le avrebbe fatto piacere che io le chiedessi di venire a casa con me. Io, invece, tornai a casa con te, Kitty, che te ne stavi seduta imbronciata e sgraziata accanto a me nel metrò vuoto, e quando ti chiesi di che cosa tu e Nyquist avevate discusso, dicesti: — Oh! Stavamo soltanto prendendo in giro un po' questo, un po' quello. Stavamo soltanto divertendoci.

Circa due settimane più tardi, in un chiaro frizzante pomeriggio autunnale, il presidente Kennedy fu ucciso a Dallas. Il mercato di borsa chiuse prestissimo subito dopo quel terribile assassinio e Martinson tenne chiuso l'ufficio, buttandomi fuori, intontito, sulla strada. Non riuscivo con facilità ad accettare che fosse vera quella successione di eventi. *Qualcuno ha sparato al presidente... Qualcuno ha sparato al presidente... Qualcuno ha sparato al presidente, alla testa... Il presidente è stato ferito; è gravissimo... Il presidente è stato trasportato di corsa al Parkland Hospital... Il presidente ha ricevuto gli ultimi sacramenti... Il presidente è morto.* Non sono mai stato un tipo particolarmente interessato alla politica, ma questa coltellata alla salute stessa della nazione mi buttò a terra. Kennedy era stato l'unico candidato alla presidenza per cui avevo votato che avesse vinto, e loro me lo ammazzavano: la storia della mia vita in una sintetica parabo-

la di sangue. E adesso ci sarebbe stato come presidente quel Johnson. Sarei riuscito ad adattarmici? Io mi aggrappo con le unghie alle zone di stabilità. Quando avevo dieci anni e morì Roosevelt, Roosevelt che era stato presidente durante tutta la mia vita, assaggiai, sulla punta della lingua, quelle sillabe poco familiari: *presidente Truman*, e le sputai di colpo, dicendomi che avrei chiamato anche lui presidente Roosevelt, perché era così che io ero abituato a chiamare il presidente.

Quel pomeriggio di novembre captai vibrazioni di terrore in tutti gli angoli, mentre, spaventato, me ne andavo verso casa. Paranoia generalizzata in tutti e dappertutto. La gente camminava di traverso guardandosi cautamente attorno, spalla contro spalla, pronta a darsela a gambe. Pallide facce di donna occhieggiavano da dietro le tendine appena scostate delle finestre di torreggianti condomini, alti sopra le strade silenti. I conducenti di automobili guardavano in ogni direzione agli incroci, come se si aspettassero di veder comparire i carri armati delle truppe d'assalto rombanti giù per Broadway (a quell'ora quasi tutti ritenevano che l'assassinio fosse il primo colpo di un tentativo rivoluzionario di estrema destra). Assolutamente nessuno indugiava all'aperto; tutti se la filavano verso i rifugi. Adesso tutto poteva succedere. Mute di volpi potevano irrompere fuori dal Riverside Drive. Patrioti impazziti potevano lanciarsi in un *pogrom.* Dal mio appartamento — la porta chiusa a chiave, le finestre bloccate — tentai di telefonarti al centro computer, pensando che tu, per chissà quale motivo, potessi non aver saputo la notizia, o forse avevo bisogno di sentire la tua voce in quel momento traumatico. Le linee telefoniche erano fuori uso. Ripetei il tentativo venti minuti dopo. Poi, camminando avanti e indietro, senza motivo, dalla camera da letto al soggiorno, stringendo convulsamente la radiolina e facendo ruotare il selettore nel tentativo di trovare a tutti i costi una stazione radio il cui annunciatore mi dicesse che lui, dopo tutto, era ancora vivo, deviai verso la cucina, e lì, sul tavolo, scovai un bigliettino: diceva che tu mi lasciavi, che non ce la facevi più a restare con me. L'appunto indicava l'ora: le 10,30; prima dell'assassinio, in un'altra era. Mi precipitai nel gabinetto accanto alla camera da letto e vidi quello che fino ad allora non avevo ancora visto: le tue cose erano sparite. Quando le donne mi piantano, Kitty, mi piantano di colpo e di soppiatto; non mi danno nessun preavviso.

Verso sera telefonai a Nyquist. A quell'ora le linee erano libere. — C'è Kitty? — chiesi. — Sì — disse lui. — Aspetta un minuto. — E ti passò il

telefono. Tu mi spiegasti che te n'eri andata a vivere con lui per un po', finché fossi riuscita a vederci chiaro. Lui ti era stato molto di aiuto. No, tu non provavi rancore nei miei riguardi, proprio per niente. Era soltanto per quello che io sembravo, sì, insensibile, mentre lui... lui era istintivo, afferrava subito i tuoi bisogni emotivi, lui riusciva a cogliere da dentro il tuo cammino, Kitty, mentre io non riuscivo a farlo. Per questo sei andata da lui, per conforto e amore. Arrivederci, dicesti, e grazie di tutto, e io bisbigliai un arrivederci e misi giù la cornetta. Durante la notte il tempo cambiò, e un week-end dal cielo plumbeo con una pioggia gelida accompagnò nella sua tomba John Fitzgerald Kennedy. Ho scordato tutto, la cassa da morto nella rotonda, la vedova coraggiosa e i bravi bambini, l'assassinio di Oswald, il funerale, tutta la storia di quel momento. Sabato e domenica dormii fino a tardi, mi ubriacai, lessi diversi libri senza assimilare una sola parola. Il lunedì, il giorno di lutto nazionale, ti scrissi quella lettera incoerente, Kitty, spiegandoti ogni cosa, dicendoti quello che avevo cercato di cavar fuori da te e perché, confessandoti il mio potere e descrivendoti le conseguenze che aveva avuto sulla mia vita, parlandoti anche di Nyquist, mettendoti in guardia su quello che lui era, che anche lui aveva il potere, che poteva leggerti nel pensiero e che non avresti potuto avere nessun segreto per lui, avvertendoti di non prenderlo per un essere umano, perché era una macchina, autoprogrammata per il massimo di autorealizzazione, dicendoti che il potere lo aveva reso gelido e forte mentre aveva reso me debole e nervoso, insistendo che in fondo in fondo lui era malato quanto me, un manipolatore, incapace di dare amore, capace soltanto di servirsene. Ti dissi che ti avrebbe ferita se tu fossi diventata vulnerabile ai suoi colpi. Non mi rispondesti. Non ho mai più sentito parlare di te, non ti ho rivista mai più, e neppure ho sentito parlare di lui né l'ho più rivisto. Tredici anni. Non ho la minima idea di cosa può esservi successo. Probabilmente non lo saprò mai. Però ascolta. Ascolta. Io ti amavo, signora, alla mia goffa maniera. Ti amo ancora adesso. Eppure, per me, sei perduta per sempre.

25

Lui si sveglia, sentendosi rigido e dolorante e intontito, in una nuda, tetra, corsia d'ospedale. Evidentemente è il St. Luke, forse la sala d'emergenza. Il suo labbro inferiore è gonfio, l'occhio sinistro si apre a fatica, e il naso produce un fischio insolito a ogni respiro. Lo hanno portato qui su una

barella dopo che i giocatori di basket hanno finito di massacrarlo? Ora respira, e immagina di riuscire a vedere gli orli lacerati coperti di sangue raggrumato. Ma quando gli capita di guardare in giù — il suo collo, stranamente irrigidito, non vuole obbedirgli — vede soltanto quel candore sbiadito della biancheria d'ospedale. Ogni volta che respira, immagina di sentire gli spuntoni rotti delle costole che scricchiolano; fa scivolare una mano sotto le coperte e si tocca il petto nudo e scopre che non è stato bendato. Non sa se esserne sollevato o impaurito.

Con molta attenzione si mette a sedere. Impressioni tumultuose lo aggrediscono. La stanza è affollata e rumorosa, con i letti schiacciati l'uno contro l'altro: I letti hanno le tendine ma nessuna tendina è tirata. La maggioranza dei suoi compagni di stanza e di degenza sono negri, e parecchi di loro sono in condizioni gravi, circondati da un mucchio di attrezzature. Mutilati a coltellate? Sfracellati contro i parabrezza? Amici e parenti, ammucchiandosi attorno a ogni letto, gesticolano e discutono e rimproverano; il tono normale delle voci è un guaito vociante. Infermieri impassibili attraversano la stanza, mostrando quell'atteggiamento distaccato verso i pazienti che i custodi dei musei mostrano verso le mummie in esposizione. Nessuno presta la minima attenzione a Selig tranne Selig, che ritorna a esaminare se stesso. Le punte delle sue dita esplorano le guance. Senza uno specchio non sa dire quanto hanno pestato la sua faccia, comunque ci sono parecchi punti che cedono sotto le dita. La clavicola sinistra è dolorante per un colpo di karate agile, guizzante. Il ginocchio destro irradia dolori lancinanti e fitte acute, come se se lo fosse storto cadendo. Insomma, prova meno dolore di quanto immaginava, forse gli hanno somministrato qualche sedativo.

La sua mente è obnubilata. Sta ricevendo alcune emissioni mentali da quelli che lo circondano nella corsia, ma sono sprazzi, niente di distinto; coglie le aure ma non verbalizzazioni intelligibili. Nel tentativo di tenersi su, chiede tre volte alle infermiere che passano di dirgli che ora è, perché il suo orologio da polso è partito; loro filano via, ignorandolo. Finalmente una negra massiccia, sorridente, con un abito rosa lo squadra e dice: — Un quarto alle quattro, tesoro. — Del mattino? Del pomeriggio? Probabilmente del pomeriggio, decide lui. Dalla parte opposta della corsia, in diagonale, due infermiere hanno cominciato a montare quello che forse è un sistema di nutrizione tramite ipodermoclisi, con un tubo di plastica che striscia dentro le narici di un enorme negro svenuto tutto avvolto da fasciature. Lo stomaco di Selig non dà nessun segnale di appetito. Quell'odore di sostan-

ze chimiche nell'atmosfera di ospedale gli provoca nausea; fa fatica anche a deglutire. Gli daranno da mangiare la sera? Per quanto tempo dovrà restare lì? Chi paga? Dovrebbe chiedere di informare Judith? Sono gravi le lesioni?

Un interno entra nella corsia: un piccoletto scuro di carnagione, di poche parole, ben piantato, a lui sembra un pakistano, che si muove con precisione deliziosa. Un fazzoletto sgualcito e macchiato che sporge dal taschino sul petto, però, sciupa l'ordinato, elegante effetto della sua attillata candida uniforme. Sorprendentemente viene dritto verso Selig. — I raggi X non rivelano nessuna frattura — dice senza preamboli, con voce decisa ma piatta. — Perciò i vostri unici danni sono abrasioni minori, contusioni, tagli, e una leggerissima commozione cerebrale. Siete pronto per essere dimesso. Su, alzatevi.

— Un attimo — disse Selig senza forza. — Sono appena arrivato. Non so neppure che cosa è successo. Chi mi ha portato qui? Per quanto tempo sono rimasto senza conoscenza? Che cosa...

— Io non ne so niente. La vostra degenza è finita e l'ospedale ha bisogno del vostro letto. Per favore, in piedi, su, subito. Ho molto da fare.

— Una commozione cerebrale? Se ho una commozione cerebrale, almeno dovrei passare la notte qui. Oppure l'ho *già* passata qui la notte? Che giorno è oggi?

— Siete entrato oggi verso mezzogiorno — dice l'interno, facendosi sempre più di cattivo umore. — Siete stato medicato nella sala di emergenza e vi sono stati fatti esami scrupolosissimi, dopo quel pestaggio sui gradini della Low Library. — Ancora una volta l'ordine di alzarsi, questa volta dato senza parole, uno sguardo imperioso con l'indice puntato. Selig sonda la mente dell'interno e la trova accessibile, però apparentemente non contiene nient'altro che impazienza e irritazione. Selig scende pesantemente dal letto. Il suo corpo pare tenuto insieme con il fil di ferro. Le ossa sfregano le une contro le altre, raschiando. Nel petto ha ancora l'impressione delle lacerazioni prodotte dalle punte delle costole rotte; i raggi X possono sbagliarsi? Sta per chiederlo, ma è troppo tardi. L'interno, continuando il suo giro, è passato a un altro letto.

Gli portano i suoi abiti. Lui tira la tendina e si veste. Sì, ci sono macchie di sangue sulla camicia, come aveva temuto; e anche sui calzoni. Che pasticcio. Controlla i suoi effetti personali: c'è tutto, portafogli, orologio da polso, il pettine tascabile. E adesso? Vado fuori e basta? Niente firme? Selig si muove incerto verso la porta. Entra nel corridoio senza che nessuno

lo veda. Poi l'interno si materializza quasi fosse un ectoplasma e indica un'altra stanza al di là del corridoio, dicendo: — Aspettate lì fin quando non è arrivato il poliziotto di guardia. — Il poliziotto di guardia? *Che c'entra* il poliziotto di guardia?

Come temeva, ci sono alcuni fogli da firmare prima di essere fuori dalla stretta dell'ospedale. Ha appena finito con le pratiche burocratiche quando entra nella stanza un uomo paffuto, scuro in volto, sulla sessantina, con indosso l'uniforme del corpo di sicurezza del campus, che sbuffa un po', e dice: — Siete voi Selig?

Lui ammette di esserlo.

— Il preside vuole vedervi. Siete capace di camminare con le vostre gambe o volete che vi procuri una sedia a rotelle?

— Camminerò da solo — dice Selig.

Escono dall'ospedale insieme, su per Amsterdam Avenue fino al cancello del campus sulla 115ª Strada, e dentro Van Am Quad. Il poliziotto gli resta attaccato alle costole, senza dire niente. Poco dopo Selig si ritrova in attesa fuori dell'ufficio del Preside del Columbia College. Il poliziotto aspetta con lui, le braccia placidamente incrociate, come avvolto in un bozzolo di noia. Selig comincia a sentirsi quasi in arresto. E perché? Un'idea balorda. Che cos'ha lui da temere dal preside? Sonda la stupida mente del poliziotto ma non riesce a scovarci nient'altro che banchi di nebbia ondeggianti, a ciuffi. Vorrebbe sapere chi è adesso il preside. Ricorda molto bene i presidi della sua epoca: Lawrence Chamberlain, cravattino a farfalla e sorriso caloroso, era preside del College, e Dean McKnight, Nicholas McD. McKnight, un entusiasta dell'associazione studentesca (Sigma Chi?), con un modo di fare impettito, chiaramente ottocentesco, era preside degli studenti. Ma tutto questo era vent'anni fa. Chamberlain e McKnight debbono aver avuto parecchi successori da allora, anche se lui non ne sa niente; non è mai stato uno che legge il notiziario del College.

Dall'interno, una voce dice: — Il preside Cushing vi riceverà subito.

— Entrate — dice il poliziotto.

Cushing? Un bel nome per un preside. Chi è? Selig avanza con fatica, zoppicando, reso goffo dalle botte, infastidito dal ginocchio dolorante. Di fronte a lui, dietro una cattedra luccicante, ordinatissima, sta seduto un uomo dalle spalle larghe, l'espressione melliflua, l'aspetto giovanile, il tipico giovane *executive*, vestito con un abito scuro classico. Il primo pensiero di Selig è quello dei cambiamenti provocati dal passare del tempo: lui aveva sempre visto i presidi come elevati simboli dell'autorità, necessariamen-

te attempati oppure, almeno, di mezza età, invece eccoti qui il Preside del College che sembra un uomo della sua stessa età. Si rende allora conto che questo preside non è soltanto un anonimo coetaneo, ma è proprio un suo compagno di classe, Ted Cushing, 1956, un personaggio di una certa fama allora, capo classe e star del football e studente bravissimo che Selig aveva conosciuto, anche se superficialmente. Coglie sempre di sorpresa Selig l'essere costretto a pensare che lui non è più tanto giovane, che vive in un'epoca nella quale la sua generazione ha il controllo dei meccanismi del potere. — Ted? — dice senza pensarci su. — Tu adesso sei preside, Ted? Cristo, non ci sarei mai arrivato. Quando...

— Siediti, Dave — dice Cushing, educatamente ma senza eccessiva cordialità. — Sei stato conciato male?

— L'ospedale dice che non c'è niente di rotto. Mi sento a pezzi, però. — Si accomoda sulla poltrona e mostra le macchie di sangue sui suoi abiti, le contusioni sul volto. Parlare gli costa fatica; la mandibola cigola sui cardini. — Ehi, Ted, quanto tempo è passato! Devono essere vent'anni dall'ultima volta che ti ho visto. Ricordavi il mio nome, o mi hanno identificato dal portafoglio?

— Abbiamo deciso di pagare il conto dell'ospedale — dice Cushing, fingendo di non aver sentito le parole di Selig. — Se ci sono altre spese mediche, provvederemo anche a quelle. Puoi averlo per iscritto se ti fa piacere.

— Va benissimo l'impegno a parole. E se temi che io voglia creare guai o citare l'università, bene, sta' tranquillo, non farò niente di tutto questo. I ragazzi sono ragazzi, si lasciano trascinare un po' troppo, però...

— Non siamo preoccupati per le noie che potresti creare, Dave — dice Cushing tranquillamente. — Il problema è che possiamo crarle *noi* a *te*.

— A me? Per che cosa? Per essere stato pestato ben bene dai tuoi giocatori di pallacanestro? Per aver danneggiato le loro costosissime mani con la mia faccia? — Lui tenta un sorriso che lo fa soffrire. Il volto di Cushing resta serio. C'è un attimo di silenzio. Selig si arrabatta per interpretare il tiro mancino di Cushing. Non riuscendo a trovare niente di ragionevole, decide di avventurarsi in un sondaggio. Però sbatte contro un muro. Di colpo diventa troppo timido per spingere, timoroso di scoprirsi incapace di penetrare. — Non riesco a capire che cosa intendi dire — dice alla fine. — Farmela pagare per che cosa?

— Per questi, Dave. — Per la prima volta Selig nota un mucchio di dattiloscritti sulla cattedra del preside. Cushing li spinge verso di lui. — Li ri-

conosci? Ecco: dacci un'occhiata.

Selig li sfoglia, triste. Sono i compiti finali, tutti di produzione sua. *Odisseo come simbolo sociale. I romanzi di Kafka. Eschilo e la tragedia aristotelica. Rassegnazione e accettazione nella filosofia di Montaigne. Virgilio come mentore di Dante.* Qualcuno di loro ha un voto: ottimo, buono, ottimo, ottimo, e alcuni commenti marginali, soprattutto favorevoli. Alcuni sono intonsi se si eccettuano macchie varie; sono quelli che avrebbe dovuto consegnare prima del pestaggio con Lumumba. Con immensa cura lui rimette in ordine il mucchio allineando con precisione i bordi dei fogli, e li spinge di nuovo verso Cushing. — Va bene — dice. — Mi avete pescato.

— Li hai scritti tu?

— Sì.

— Per denaro?

— Sì.

— Questo è grave, Dave. È terribilmente grave.

— Avevo bisogno di guadagnarmi da vivere. Non danno mica borse di studio agli ex-studenti universitari.

— Che cosa ti facevi pagare per questa roba?

— Tre o quattro dollari la cartella.

Cushing scrolla la testa. — Eri onesto, te ne do atto. Devono esserci otto o dieci individui che tengono banco qui, però tu sei decisamente il migliore.

— Grazie.

— Però, alla fine, hai scontentato un cliente. Noi abbiamo chiesto a Lumumba perché te le ha suonate. Lui ha detto che ti aveva incaricato di scrivere un compito finale per lui e che tu ne hai fatto una porcheria, lo hai preso in giro, e che per di più non volevi restituirgli i suoi soldi. Benissimo, noi lo abbiamo trattato usando le sue stesse maniere, però adesso dobbiamo sistemare anche te. Abbiamo cercato per molto tempo di beccarti, Dave.

— Sì?

— Abbiamo messo in circolazione ciclostilati dei tuoi lavori in una decina di facoltà negli ultimi due semestri, avvisando di tenere gli occhi ben aperti ai caratteri della tua macchina per scrivere e al tuo stile. Non abbiamo ottenuto molta collaborazione. Molti membri di facoltà non sembravano preoccupati se i compiti finali che ricevevano erano autentici o no. Però a noi interessava, Dave. A noi interessava moltissimo. — Cushing si sporge in avanti. I suoi occhi, tremendamente vicini, cercano quelli di Selig.

Selig guarda da un'altra parte. Non riesce a sopportare il calore penetrante di quegli occhi. — Ci siamo arrivati vicini poche settimane fa — continua Cushing. — Pescammo un paio di tuoi clienti e li minacciammo di espulsione. Loro ci diedero il tuo nome, però non sapevano dove abitavi, e noi non riuscimmo a scoprirlo. Quindi aspettammo. Sapevamo che ti saresti fatto vedere di nuovo per consegnare e procurartene altri. Poi è arrivato questo rapporto di una rissa sui gradini della Low, su tre o quattro giocatori di pallacanestro che avevano malmenato qualcuno, e ti trovammo con un mucchio di compiti non consegnati tra le mani. Tutto qui. Sei senza lavoro, Dave.

— Voglio un avvocato — dice Selig. — Non avrei dovuto ammettere niente con te. Avrei dovuto negare tutto quando mi hai fatto vedere quei compiti.

— Non occorre che tu sia così tecnico riguardo ai tuoi diritti.

— Dovrò esserlo quando mi porterai davanti a un tribunale, Ted.

— No — dice Cushing. — Noi non ti citeremo, a meno di ripescarti con le mani nel sacco. Non abbiamo nessun interesse a buttarti in prigione, e, in ogni caso, non sono affatto sicuro che quello che hai fatto sia un crimine. Quello che noi veramente vogliamo fare è aiutarti. Tu sei ammalato, Dave. Per un uomo della tua intelligenza, con le tue possibilità, essere caduto così in basso, essere finito a fare i compiti finali per i bambocci del college, è brutto. Dave, è terribilmente brutto. Noi abbiamo discusso qui il tuo caso, il preside Bellini, il preside Tompkins e io, e siamo arrivati a formulare un piano di riabilitazione. Possiamo trovarti un lavoro nel campus, come assistente di ricerca, forse. Ci sono sempre alcuni candidati al dottorato che hanno bisogno di assistenti, e noi abbiamo un piccolo fondo a cui potremmo attingere per procurarti un salario, niente di eccezionale, però almeno equivalente a quello che racimolavi con questi lavoretti. E ti abbiamo ammesso qui al servizio di consultazione psicologica. Non era previsto per gli ex-studenti, ma io non vedo perché dovremmo essere rigidi nei tuoi riguardi, Dave. Quanto a me, devo dire che trovo imbarazzante che un uomo della classe del '56 sia in una situazione di disagio come la tua, e anche soltanto per un senso di lealtà verso la nostra classe devo fare di tutto per aiutarti a tirarti su e a cominciare a realizzare le promesse che dimostravi quando...

Cushing continua a divagare, enunciando e rienunciando i suoi motivi e abbellendoli, offrendo pietà senza biasimo, promettendo aiuto al suo povero sofferente compagno di classe. Selig, ascoltandolo senza prestargli at-

tenzione, scopre che la mente di Cushing comincia ad aprirglisi. Quel muro che poco fa separava le loro coscienze, forse un sottoprodotto della paura e dell'affaticamento di Selig, ha cominciato a dissolversi, e adesso Selig è capace di percepire un'immagine generalizzata della mente di Cushing, che è energica, robusta, capace, però anche convenzionale e limitata, una stupida mente repubblicana, un prosaico cervello Ivy League. Anzitutto non contiene un vero interesse per Selig ma piuttosto compiacente soddisfazione per se stesso: il bagliore più intenso emana dalla consapevolezza di Cushing per la sua fortunata condizione di vita, ben definita da una villetta suburbana, una gagliarda bionda moglie, tre bei bambini, un cane peloso, una splendente nuova Lincoln Continental. Spingendosi un pochino più in profondità, Selig vede che tutta la messinscena di interesse per lui da parte di Cushing è un imbroglio. Dietro quegli occhi calorosi e quel sorriso sincero, accorato, simpatico, c'è un disprezzo feroce. Cushing lo disprezza. Cushing ritiene che lui sia corrotto, inutile, senza valore, una disgrazia per l'umanità in generale e per la classe '56 del Columbia College in particolare. Cushing lo trova ripugnante sia fisicamente sia moralmente, lo vede come uno che non si lava mai, sporco fuori e dentro, forse anche sifilitico. Sospetta che sia omosessuale. Prova per lui il disprezzo che l'affiliato al Rotary sente per un tossicomane. Riesce impossibile a Cushing capire come uno che ha avuto la fortuna di essere educato al Columbia possa lasciarsi scivolare nella degradazione che invece Selig ha addirittura accettato. Selig si sottrae al disgusto di Cushing. Sono proprio così nauseante, si chiede, sono un tale rifiuto?

La sua presa sulla mente di Cushing si irrobustisce e si approfondisce. Finisce per non turbarlo più il fatto che Cushing lo disprezza tanto, Selig si sposta in una forma astratta nella quale non identifica più se stesso col miserabile pidocchio visto da Cushing. Che cosa ne sa, Cushing? Riesce forse a penetrare nella mente di un altro? Riesce a provare l'estasi del contatto reale con un altro essere umano? Eppure lì c'è estasi. Simile a un dio lui se ne va passeggiando nella mente di Cushing, affondando al di là delle difese esterne, al di là dei graziosi motivi di orgoglio e degli snobismi, al di là della mediocrità compiaciuta di sé autogratificantesi, nella zona dei valori assoluti, nel regno dell'autentico io. Contatto! Estasi! Quello stronzo di Cushing è soltanto guscio, niente polpa. Qui c'è un Cushing che neppure Cushing conosce: lo conosce Selig.

Selig non era stato così felice da anni. Una luce, dorata e serena, inonda la sua anima. Un irresistibile senso di gioia si impossessa di lui. Corre at-

traverso nebbiosi boschetti all'alba, sentendo le delicate sferzate delle umide verdi fronde di felci contro le sue gambe. La luce del sole occhieggia dalla volta dell'alto fogliame, e goccioline di rugiada brillano di un freddo fuoco interiore. Gli uccelli stanno svegliandosi. Il loro canto è tenero e dolce, un lontano cinguettio, sonnecchiante e morbido. Corre attraverso la foresta, e non è solo, perché una mano è stretta alla sua mano; e sa che non è mai stato solo e che non sarà mai solo. Il terreno della foresta è molle e spugnoso sotto i suoi piedi nudi. Corre. Corre. Un coro invisibile lancia una nota armoniosa e la sostiene, la sostiene, la sostiene, gonfiandola in un perfetto crescendo, finché, proprio quando lui sbuca fuori dal boschetto e si lancia in un prato abbacinato dal sole, quel crescendo riempie tutto il cosmo, risuonando con magica pienezza. Si getta con la faccia contro la terra, abbracciando la terra, dimenandosi contro il fragrante tappeto erboso, appiattendo le mani sulla curvatura del pianeta, ed è ben conscio del palpitare interiore del mondo. Questa è estasi! Questo è contatto! Altre menti lo circondano. In qualunque direzione egli si muova, sente la loro presenza, che lo accompagna, lo sostiene, si allunga verso di lui. Vieni, dicono, unisciti a noi, unisciti a noi, sii uno con noi, butta via quei cenciosi brandelli di te, lascia perdere tutto quello che ti stacca da noi. Sì, risponde Selig. Sì. Io affermo l'estasi di vita. Io affermo la gioia del contatto. Mi regalo a voi. Loro lo toccano. Lui tocca loro. Era per questo, lui lo sa, che ho ricevuto il mio dono, la sua benedizione, il suo potere. Per questo attimo di affermazione e di pienezza. Unisciti a noi. Unisciti a noi. Sì! Gli uccelli! Il coro invisibile! La rugiada! Il prato! Il sole! Lui ride; si alza e si abbandona in una danza estatica; getta all'indietro la sua testa per cantare, lui che in tutta la sua vita non ha mai osato cantare, e le note gli vengono spontanee, sono pastose e piene, pure, nettissime al centro dell'armonia. Sì! Oh, l'unirsi, il toccarsi, l'essere congiunti, l'essere unità! Lui non è più David Selig. È parte di loro, e loro sono parte di lui, e in quel gioioso congiungersi sperimenta la perdita di sé, scaglia via tutto quanto c'è di stanco di ammalato di dolorante in lui, scaglia via le paure e le incertezze, scaglia via tutto quanto lo ha separato da se stesso per anni. Va oltre. È completamente aperto e l'immenso segnale dell'universo fluisce liberamente dentro di lui. Riceve. Trasmette. Assorbe. Irradia. Sì. Sì. Sì. Sì.

Sa che questa estasi durerà eternamente.

Invece, nel momento della percezione, sente che sta già scivolando via. La felice nota del coro si affievolisce. Il sole si lascia cadere dietro l'orizzonte. Il mare lontano che sta ritirandosi, risucchia la spiaggia. Lui si di-

batte per afferrarsi strettamente alla gioia, ma più si dibatte più perde terreno. Aggrappati stretto alla corrente! Come? Ritarda il cadere della notte! Come? Come? Il canto degli uccelli adesso è flebile. L'aria si è fatta frizzante. Ogni cosa fugge lontana. Resta in piedi, solo, nell'oscurità crescente, pieno del ricordo dell'estasi, ricatturandola per un momento, facendola rivivere, perché già se n'è andata, e si deve richiamarla indietro con un atto di volontà. Andata, sì. All'improvviso, tutto è tranquillo. Lui sente un suono, l'ultimo, un accordo di strumenti, in lontananza, forse un violoncello, un pizzicato, uno stupendo suono di melanconia. *Dlang.* La corda del lamento. *Dling.* La corda che si rompe. *Dlong.* La lira scordata. *Dlang. Dling. Dlong.* E poi più niente. Il silenzio lo avvolge. Un silenzio finale, ecco cos'è. Un silenzio che rimbomba nelle caverne del suo cranio, il silenzio che segue il rompersi delle corde del violoncello, il silenzio che arriva con la morte della musica. Non sente niente, non può. Non prova niente. Non può. È solo. È solo.

Lui è solo.

— Così tranquillo — mormora. Così intimo. È-così-intimo-qui.

— Selig? — chiede una voce profonda. — Qual è il problema, Selig?

— Sto benissimo — dice Selig. Tenta di alzarsi in piedi, ma non c'è niente che abbia solidità. Sta cadendo attraverso la cattedra di Cushing, attraverso il pavimento dell'ufficio, sta cadendo attraverso il pianeta stesso, cercando e non trovando una piattaforma solida. — Così tranquillo. Il silenzio, Ted, il silenzio! — Braccia robuste lo afferrano. Ha coscienza di diverse figure che si agitano intorno. Qualcuno sta telefonando per un dottore: Selig scuote la testa, protesta che non c'è niente che va male, assolutamente niente, eccetto il silenzio nella sua testa, eccetto il silenzio, il silenzio.

Eccetto il silenzio.

26

L'inverno è alle porte. Cielo e strada formano una continua, inesorabile striscia di grigio. Ci sarà presto la neve. Per qualche motivo i vicini se ne sono andati per tre o quattro giorni, e rigonfi sacchi di immondizia sono ammucchiati davanti a ogni edificio, eppure non c'è odore di sporcizia nell'aria. Del resto gli odori non potrebbero prosperare in queste temperature: il freddo trascina via ogni puzza, ogni segno di realtà organica. Soltanto il concreto trionfa qui. Il silenzio regna. Negri macilenti e gatti grigi, immo-

bili, statue di se stessi, occhieggiano dai viali. Il traffico è leggero. Camminando svelto per le strade dalla stazione del metrò fino all'abitazione di Judith, distolgo i miei occhi dai volti della poca gente che incontro. Mi sento intimidito e impacciato, vergognoso tra loro, come un veterano della guerra che sia appena stato dimesso dal centro riabilitazione e sia imbarazzato per le sue mutilazioni. Naturalmente non sono capace di dire che cosa la gente sta pensando; adesso le loro menti sono chiuse per me e mi passano accanto portando scudi di impenetrabile ghiaccio; ma, ironia della sorte, ho l'impressione, l'illusione che tutti loro abbiano accesso a *me.* Possono guardare dritto dentro il mio essere e vedermi così come mi sono ridotto. Ecco David Selig, staranno pensando. Quanto è stato imprudente! Che cattivo custode del suo potere! Lo ha rovinato e ha lasciato che gli sfuggisse, quell'imbecille. Mi sento in colpa perché provoco in loro questa delusione. Eppure non provo ancora quel senso di colpa che penso potrei provare. A qualche livello, l'ultimo livello, non mando tutti al diavolo. È questo quello che sono, dico a me stesso. È questo che sarò d'ora in poi. Se non vi piace, allora merda! Tentate di accettarmi. Se non ce la fate, ignoratemi.

«Come la società perfetta si avvicina sempre di più alla solitudine, così il linguaggio più elaborato alla fine si riduce a silenzio. Il silenzio è udibile per tutti gli uomini, in tutti i tempi, e in tutti i luoghi.» Così diceva Thoreau, nel 1849, in *Una settimana sui fiumi Concord e Merrimack.* Naturalmente Thoreau era un pesce fuor d'acqua, un outsider con seri problemi nervosi. Quando era un giovanotto appena uscito dal college, si innamorò di una ragazza di nome Ellen Sewall, ma lei lo fece girare alla larga, e lui non si sposò mai. Mi chiedo se abbia mai fatto l'amore con qualcuno. Probabilmente no. Io non riesco a immaginarmi Thoreau che sta facendo all'amore, e voi? Oh, può anche darsi che non sia morto vergine, ma scommetto che la sua vita sessuale è stata una frana. Forse non si è mai masturbato. Riuscite a figurarvi Thoreau che se ne sta seduto accanto a quello stagno e se lo mena? Io no. Povero Thoreau. Il silenzio è udibile, Henry.

Mentre mi avvicino al palazzo dove abita Judith, mi immagino di incontrare Toni per la strada. Mi pare di scorgere una figura alta che cammina verso di me da Riverside Drive, senza cappello, avvolta in un voluminoso cappotto color arancio. Ci separa circa metà isolato, quando la riconosco. Stranamente, non provo né eccitazione né apprensione per questa riunione inattesa; sono assolutamente calmo, quasi impassibile. In altri momenti

forse avrei potuto passare sull'altro lato della strada per evitare un incontro che poteva infastidirmi, non però oggi: con freddezza la fermo, sorrido, allungo una mano per salutarla. — Toni? — dico. — Non mi riconosci?

Lei mi studia, aggrotta le ciglia, sembra per un attimo imbarazzata. Però solo un attimo.

— David. Salve.

Il suo volto appare smunto, gli zigomi sono più sporgenti e duri. Nei suoi capelli c'è una spruzzatina di grigio. Quando la frequentavo io, aveva un curioso riuffo grigio su una tempia, stranissimo; adesso il grigio è sparpagliato e molto più abbondante in mezzo al nero dei suoi capelli. Del resto è naturale: è nel bel mezzo della trentina. Non è più una ragazza. In realtà è vecchia come lo ero io quando la incontrai per la prima volta. Però, tutto sommato, è cambiata poco, solo un po' più matura. Mi sembra bellissima come sempre. Eppure ogni desiderio mi è ignoto, assente. La passione si è logorata, Selig. La passione si è logorata. E anche lei, misteriosamente, è libera da agitazioni. Ricordo bene il nostro ultimo incontro, quello sguardo sofferente sul suo volto, quell'ossessionante mucchio di cicche di sigarette. Adesso la sua espressione è dolce, quotidiana. Tutti e due siamo passati attraverso la zona delle burrasche.

— Hai una bella cera — dico. — Quanto tempo è, otto anni, nove?

La risposta la conosco già. Solo un test per lei. E lei supera l'esame dicendo: — L'estate del '68. — Mi sento sollevato vedendo che non ha dimenticato. Sono ancora un capitolo della sua autobiografia, dunque. — Come te la sei passata, David?

— Non male. — Le solite sciocchezze, solo per parlare. — Che cosa stai facendo di questi tempi?

— Adesso sono alla Random House. E tu?

— Lavoro indipendente — rispondo. — Qua e là. — È sposata? Le sue mani inguantate non mi forniscono nessuna informazione. Non ho il coraggio di chiederglielo. Sono assolutamente impotente a sondarle la mente. Faccio un sorriso forzato e oscillo spostando il mio peso da piede a piede. Il silenzio che è sceso all'improvviso su di noi sembra invalicabile. Abbiamo esaurito così presto tutti gli argomenti possibili? Non sono rimaste zone di contatto da riaprire, al di fuori di quelle troppo intrise di dolore?

Lei dice: — Sei cambiato.

— Sono più vecchio. Più stanco. Più nudo.

— Non è questo. In qualche modo sei cambiato dentro.

— Suppongo di sì.

— Di solito mi facevi sentire a disagio. Avevo una specie di sensazione di nausea. Non è più così.

— Vuoi dire, dopo il viaggio?

— Prima e dopo — dice lei.

— Ti sei sempre sentita a disagio con me?

— Sempre. Non ho mai capito il perché. Anche quando noi eravamo vicinissimi, in intimità, mi sentivo, non so, sulla difensiva, sbilanciata, non a mio agio, quando ero con te. E questo adesso è sparito. È completamente sparito. Mi chiedo perché.

— Il tempo guarisce tutte le ferite — dico io. Saggezza da oracolo.

— Forse hai ragione. Perbacco, che freddo! Pensi che nevicherà?

— Per forza, fra non molto.

— Odio il freddo. — Si stringe nel cappotto. Non l'ho mai conosciuta in una stagione fredda. Primavera e estate, poi addio, vai fuori dai piedi, addio, addio. Strano come non provi quasi niente per lei, adesso. Se mi invitasse su, nel suo appartamento, probabilmente direi: no, grazie, sto andando a trovare mia sorella. Sì, naturale, lei è soltanto immaginaria; questo può averci qualcosa a che fare. Tuttavia non capto nessuna aura proveniente da lei. Non sta trasmettendo, o, perlomeno, io non sto ricevendo. È soltanto una statua di se stessa, come i gatti sul viale. Sarò incapace di provare qualcosa, adesso che sono incapace di ricevere qualcosa? Dice: — Sono contenta di averti incontrato, David. Vediamoci qualche volta, vuoi?

— Ma certo! Ci faremo un drink e chiacchiereremo dei vecchi tempi.

— Mi piacerebbe.

— Anche a me. Moltissimo.

— Abbi cura di te, David.

— Anche tu, Toni.

Sorridiamo. Le do un piccolo mezzo-sorriso di saluto. Ci separiamo; io continuo a camminare verso ovest, lei si affretta sulla strada ventosa verso Broadway. Mi sento un po' più caldo per averla incontrata. Però tra noi tutto è diventato freddo, da amici, distaccato. Tutto, in realtà, è morto. Ogni passione si è logorata. Sono contenta di averti incontrato, David. Vediamoci qualche volta, vuoi? Quando arrivo all'angolo mi rendo conto di essermi dimenticato di chiederle il numero di telefono. Toni? Toni? Lei, però, è fuori vista. Come se non fosse mai stata lì, per niente.

È stata la piccola incrinatura nel liuto
Che poco a poco il complesso ha reso muto

E allargandosi ha immerso tutto nel silenzio.

È Tennyson: *Merlino e Viviana.* Avete ascoltato quel verso, prima, sull'incrinatura nel liuto. L'avevate mai sentito? Non sapevate che fosse Tennyson. Neppure io. Il mio liuto si è spaccato. Tuang. Tuing. Tuong.

Ecco un'altra piccola gemma letteraria:

Ogni suono finirà nel silenzio, ma il silenzio non muore mai.

L'ha scritto Samuel Miller Hageman, nel 1876, in un poema 184 intitolato *Silenzio.* Avete mai sentito parlare prima d'ora di Samuel Miller Hageman? Io no. Eri un saggio vecchio tipo, Sam, chiunque fossi.

Un'estate, quando io avevo otto o nove anni — comunque prima che loro adottassero Judith — andai con i miei genitori in un luogo di soggiorno sui Catskill per qualche settimana. C'era un campo giochi per bambini dove noi venivamo istruiti nel nuoto, nel tennis, nel softball, in arti-e-mestieri, e in altre attività, in modo da lasciar liberi i vecchi di andarsene in giro a fare ramini a base di gin o bevutine creative. Un pomeriggio il parco giochi organizzò alcuni incontri di boxe. Io non avevo mai calzato i guantoni da boxeur, e negli incontri liberi tra ragazzi mi ero scoperto un pessimo combattente, cosicché non ne ero rimasto entusiasta. Osservai i primi cinque incontri con molto sgomento. Tutte quelle botte! Tutti quei nasi sanguinanti!

Arrivò poi il mio turno. Il mio avversario era un ragazzo di nome Jimmy, di qualche mese più giovane di me però più alto e più pesante e molto più atletico. Penso che gli arbitri ci avessero fatto scontrare apposta, nella speranza che Jimmy mi accoppasse: non ero il loro beniamino. Cominciai a menar colpi anche prima che loro mi mettessero su i guantoni. — Primo round! — urlò l'arbitro, e noi ci accostammo l'uno all'altro. Sentii distintamente Jimmy che pensava di colpirmi al mento, e nel preciso istante in cui il suo guantone arrivava verso la mia faccia mi piegai velocemente e lo colpii alla pancia. Questo lo rese furioso. Ora aveva deciso di pestarmi sodo sulla nuca, però io lo vidi arrivare, balzai indietro e lo colpii sul collo proprio vicino al pomo d'adamo. Lui boccheggiò e si ritirò indietro, quasi piangendo. Dopo un attimo ritornò all'attacco, però io continuai ad anticipare le sue mosse e lui non riuscì mai a toccarmi. Per la prima volta nella mia vita mi sentii forte, aggressivo. Mentre lo suonavo per bene,

l'occhio mi corse oltre il ring d'improvviso e scorsi mio padre tutto su di giri per l'orgoglio, e il padre di Jimmy, accanto a lui, che appariva arrabbiato e perplesso. Fine del primo round. Ero tutto sudato, esuberante, aggressivo.

Secondo round: Jimmy venne avanti deciso a ridurmi a pezzettini. Oscillando selvaggiamente, freneticamente, mirando ancora alla mia testa. Io tenni la testa dove lui non poteva arrivare e gli piroettai di fianco e lo colpii di nuovo nella pancia, molto duro, e quando si piegò in due lo colpii al naso e lui piombò giù, urlando. L'arbitro che dirigeva il match contò velocissimo fino a dieci e alzò in alto il mio braccio. — Ehi, Joe Louis! — strillava mio padre. — Ehi, Willie Pep! — L'arbitro suggerì di andare da Jimmy per aiutarlo a stringergli la mano. Appena lui fu in piedi colsi con assoluta nitidezza la sua decisione di piantarmi una testata sui denti, e io finsi di non farci caso, fino a quando lui caricò; allora freddamente mi spostai di fianco e gli picchiai violentemente i pugni sulla schiena piegata. Questo lo fece imbestialire. — David imbroglia! — gemette. — David *imbroglia*!

Tutti loro! Quanto mi odiavano per la mia acutezza, o almeno per ciò che interpretavano come acutezza! La mia sleale abilità di intuire sempre quello che stava per succedere. Bene, adesso non ci saranno più problemi. Dovrebbero amarmi, tutti. Per amarmi, mi hanno ridotto a un mollusco.

È Judith che apre la porta. Indossa un vecchio maglione grigio e calzoni sportivi azzurri con un buco su un ginocchio. Lei mi tende le braccia e io la abbraccio calorosamente, stretta stretta contro il mio corpo, forse per mezzo minuto. Sento della musica che proviene dall'interno: l'*Idillio di Sigfrido*, penso. Dolce, amorosa, gradevole musica.

— Sta già nevicando? — chiede.

— Non ancora. Grigiore e gelo, tutto qui.

— Ti preparo un drink. Vai nel soggiorno.

Resto in piedi di fronte alla finestra. Volteggiano pochi fiocchi di neve. Mio nipote arriva e mi studia a distanza, un dieci metri. Con mia sorpresa sorride. Dice con calore: — Ciao, zio David!

Deve averlo indottrinato Judith. Sii gentile con zio David, deve avergli raccomandato. Lui non si sente bene, ultimamente gli sono capitati un mucchio di guai. Così il ragazzo se ne sta lì, tutto gentile con zio David. Non credo che mi abbia mai sorriso prima d'ora. Fuori dalla culla, per me non ha mai avuto né bisbigli né guaiti. Ciao, zio David! Che bello, piccoli-

no.

— Salve, Pauly. Come ti va?

— Molto bene — dice lui. Con questo le sue buone maniere sono esaurite; non sta a far domande sullo stato della mia salute, ma tira fuori uno dei suoi giocattoli e si immerge nei suoi meandri. Eppure i suoi occhi larghi, oscuri, brillanti, continuano a esaminarmi ogni pochi minuti, e non sembra che ci sia nessuna ostilità nel suo sguardo.

Wagner è finito. Rovisto in mezzo alla raccolta di dischi, ne scelgo uno, e lo metto sul piatto. Schönberg, *Verklärte Nacht.* Musica di un'angoscia tempestosa seguita dalla calma e dalla rassegnazione. Di nuovo il tema dell'accettazione. Bellissimo. Bellissimo. Le note echeggianti mi avvolgono. Pastose, lussuraggianti. Appare Judith; mi offre un bicchiere di rum. Ha qualcosa di dolce per sé, sherry o vermouth. Sembra un po' giù, però molto cordiale, molto aperta.

— Alla salute — dice.

— Alla salute.

— Hai messo una bella musica. Un mucchio di gente non ci crederebbe che Schönberg può essere sensuale e tenero. Naturalmente, è lo Schönberg dei primi tempi.

— Sì — dico io. — I succhi romantici tendono a inaridire via via che invecchi, eh? Che cosa hai fatto in questi ultimi tempi, Jude?

— Non molto. Un mucchio delle solite vecchie cose.

— Come sta Karl?

— Non lo vedo più.

— Ah.

— Non te l'avevo detto?

— No — dico. — È la prima volta che lo sento.

— Non sono abituata a pensare che è necessario *dirti* le cose, Duv.

— Sarebbe meglio che ti ci abituassi. Tu e Karl...

— Stava diventando troppo insistente riguardo al matrimonio. Gli ho detto che era troppo presto, che non lo conoscevo abbastanza, che avevo paura di ingabbiare di nuovo la mia vita in una struttura che forse è sbagliata per me. Lui è restato offeso. Ha cominciato a farmi la predica su questo ritirarsi per complicare e rinviare le cose, sulla mania autodistruttiva, un mucchio di sciocchezze del genere. L'ho guardato dritto negli occhi nel bel mezzo del suo sermone e l'ho visto come una specie di figura paterna; lo sai: grosso, pomposo, rigido, non un amante ma un mentore, un professore; non ne ho proprio bisogno per niente. Allora ho comin-

ciato a pensare a quello che sarebbe stato tra dieci o dodici anni. Lui sui sessanta, e io ancora giovane. E mi sono resa conto che per noi non c'era futuro insieme. Gliel'ho detto il più gentilmente possibile. Non ha telefonato per dieci giorni o giù di lì. Penso che non telefonerà più.

— Mi spiace.

— Non è il caso, Duv. Ho fatto la cosa più intelligente. Ne sono sicura. Karl andava benissimo per me, però non avrebbe potuto essere per sempre. Il mio periodo-Karl. Un periodo sano. L'essenziale è non permettere che un periodo continui dopo che tu hai capito che è finito.

— Sì — dico io. — Certamente.

— Vuoi ancora un po' di rum?

— Fra un po'.

— Che cosa mi dici di te? — chiede lei. — Parlami di te. Come te la cavi, adesso che... adesso che...

— Adesso che è finito il mio periodo di superuomo?

— Sì — dice lei. — È proprio finito, eh?

— Proprio. Tutto finito. Non c'è dubbio.

— E allora, Duv? Come ti senti da quando è successo?

Giustizia. Si sentono un mucchio di cose sulla giustizia, la giustizia di Dio. Lui ricerca i virtuosi. Lui tratta come immondizia gli empi. Giustizia? Dov'è la giustizia? Dov'è Dio, a questo punto? È proprio morto, oppure è soltanto assente, o distratto? Guarda la Sua giustizia. Manda un'inondazione in Pakistan. Zack, un milione di persone morte, gli adulteri e i vergini, gli uni e gli altri. Giustizia? Può darsi. Può anche darsi che le vittime, supposte innocenti, non fossero dopotutto così innocenti. Zack, la suora tutta dedita al lebbrosario si becca la lebbra, le sue labbra cadono a brandelli durante la notte. Giustizia. Zack, la cattedrale che la congregazione è andata costruendo negli ultimi 200 anni è ridotta a un cumulo di macerie da un terremoto il giorno prima di Pasqua. Zack: Zack. Dio ci ride in faccia. Questo è giustizia? Dove? In che senso? Voglio dire: prendi il mio caso. Non è che stia tentando di strapparvi un po' di pietà, adesso; no, no. Voglio essere soltanto oggettivo. Ascoltate, non ho *chiesto* io di essere un superuomo. Sono stato forgiato così all'atto del mio concepimento. Un incomprensibile capriccio di Dio. Un capriccio che mi definì, mi diede forma, mi malformò, mi rese uno spostato, e io non avevo fatto niente per averlo, non avevo chiesto niente, assolutamente non lo avevo desiderato, a meno che voi pensiate alla mia ereditarietà genetica come una qualche specie di

karma maligno, merda! È stata una contrazione involontaria puramente casuale. Dio disse: Che questo bimbo sia un superuomo, ed ecco! il giovane Selig fu un superuomo, in un'accezione ristretta del termine. Almeno per un certo tempo. Dio mi ha fatto per tutto quello che sarebbe successo: l'isolamento, la sofferenza, la solitudine, anche l'autocompassione. Giustizia? Ma dove? Il Signore dà, chissà perché, dannazione, e il Signore toglie. La qual cosa, appunto, Lui, adesso, ha fatto. Il potere se n'è andato. Sono assolutamente piatto, gente, piatto come voi e voi e voi. Non fraintendetemi: io accetto il mio destino, vi sono completamente rassegnato; *non* vi chiedo di sentirvi spiaciuti per me. Semplicemente ho bisogno di cavarci fuori un qualche significato, piccolo. Adesso che il potere se n'è andato, io chi sono? Come faccio a definire me stesso, adesso? Ho perduto la mia specialità, il mio potere, la mia vergogna, il motivo del mio isolamento. Tutto quello che mi è rimasto adesso è il ricordo di essere stato diverso. Le sue cicatrici. Che cosa si presume che faccia io adesso? Come faccio ad agganciarmi all'umanità adesso che la differenza se n'è andata e che io sono ancora qui? *Quello* è morto, io sopravvivo. Che strano scherzo mi ha fatto, Dio. Non è che io stia protestando, capitemi. Sto soltanto chiedendo fatti, con un tono di voce tranquillo, ragionevole. Sto cercando di capire qualcosa della giustizia divina. Penso che il vecchio arpista di Goethe avesse di te, Dio, la visione esatta. Tu ci butti nella vita, lasci che il pover'uomo cada nella colpa, e poi lo confini nella miseria. Perché ogni colpa è vendicata sulla Terra. Questo è un reclamo ragionevole. Tu, Dio, hai il potere definitivo, però rifiuti di avere la responsabilità definitiva. Questo è giusto? Penso che anch'io ho un ragionevole motivo di reclamo. Se c'è giustizia, perché una fetta così grossa della vita sembra ingiusta? Se veramente, Dio, sei al nostro fianco, perché ci dai un'esistenza di lacrime? Dov'è la giustizia per i bambini nati senza occhi? Per i bambini nati senza testa? Per il bambino nato con un potere che gli uomini non contavano di avere? Solo per chiedere, Dio. Accetto la tua decisione, credimi, mi inchino alla tua volontà, perché potrei anche... che scelta posso avere, dopo tutto?... Ma ho ancora il diritto di chiedere. Giusto?

Ehi, Dio? Dio? Mi stai ascoltando, Dio?

Penso proprio di no. Penso che a te non te ne frega niente. Dio, io penso che tu mi mandi a farmi fottere.

Di-dah-de-du-dah-di-da. La musica sta finendo. Armonie celestiali che riempiono la stanza. Tutto immerso in unità. Fiocchi di neve che turbinano

dietro i vetri della finestra. Perfetto, Schönberg. Tu hai capito, almeno quando eri giovane. Hai colto la verità e l'hai messa in note. Io lo sento che cosa volevi dire. Non fare domande, hai detto. Accetta. Soltanto, accetta; è questo il motto. Accetta. Accetta. Qualunque cosa ti succeda: accetta.

Judith dice: — Claude Guermantes mi ha invitato ad andare a sciare con lui in Svizzera per Natale. Posso lasciare il bambino da un amico nel Connecticut. Però non ci andrò se tu hai bisogno di me, Duv. Stai bene? Puoi arrangiarti?

— Certo che posso. Non sono mica paralizzato, Jude. Ho mica persa la vista. Vai in Svizzera, se è questo che vuoi.

— Staremo via soltanto otto giorni.

— Sopravviverò.

— Quando ritorno, spero che traslocherai da quella baracca. Tu devi venire ad abitare da queste parti vicino a me. Dovremmo vederci di più.

— Può darsi.

— Potrei anche farti conoscere alcune mie amiche. Se la cosa ti interessa.

— Meraviglioso, Jude.

— Non sembri troppo entusiasta.

— Devi andarci piano — le dico. — Non buttarmi addosso un milione di cose. Ho bisogno di tempo per selezionarle.

— D'accordo. È come una nuova vita, non è vero, Duv?

— Una nuova vita. Sì. Una nuova vita, è proprio questo, Jude.

La tempesta di neve è violenta, adesso. Le macchine stanno scomparendo sotto i primi strati di bianco. All'ora di cena la radio, nelle previsione del tempo, parlava di un accumulo, prima del mattino, per uno spessore di una ventina di centimetri. Judith mi ha invitato a passare la notte qui, nella stanza della cameriera. Bene, perché no? Di tutte le volte, perché dovrei prenderla a calci proprio adesso? Resterò. In mattinata porteremo Pauly fuori nel parco, con la sua slitta, sopra la neve fresca. Sta proprio venendo giù, adesso. La neve è così bella. Copre tutto, pulisce tutto, in poco tempo purifica questa stanca città, consunta, e la sua stanca, logora popolazione. Non riesco a distogliere i miei occhi dalla scena. La mia faccia è incollata alla finestra. Tengo un bicchierino di brandy in una mano, ma non ci penso neanche a berlo, perché la neve mi ha afferrato nel suo ipnotico incantesimo.

— *Buu*! — urla qualcuno dietro di me.

Ho un soprassalto così violento che il cognac schizza fuori dal bicchierino e spruzza la finestra. Atterrito mi giro, raggomitolandomi, pronto a difendermi; allora il terrore improvviso si spegne e mi metto a ridere. Anche Judith ride.

— Questa è la prima volta che ti ho colto di sorpresa — dice. — In trentun anni, la prima volta!

— Mi hai fatto prendere una fifa da morire.

— Me ne sono rimasta in piedi, qui dietro, per tre o quattro minuti *pensando* delle cose per te. Tentando di provocare qualcosa dentro di te, invece no, no, tu non hai reagito, hai continuato a fissare la neve. Perciò mi sono alzata furtivamente e ti ho urlato in un orecchio. Eri veramente assorto, Duv. Non ti eri accorto di nulla.

— Pensavi che mentissi quando ti parlavo di quello che mi è successo?

— No, naturalmente no.

— Allora perché pensavi che me ne accorgessi?

— Non lo so. Confesso che dubitavo di te un pochettino. Non lo farò mai più. Oh, Duv. Duv, mi sento così triste per te!

— Non occorre — dico io. — Per piacere, Jude.

Lei sta piangendo, dolcemente. Com'è strano questo, veder piangere Judith. Per amor mio, niente meno. Per amor mio.

Adesso è tranquillissimo.

Il mondo è bianco di fuori e grigio dentro. Io accetto tutto questo. Penso che la vita sarà più ricca di pace. Il silenzio diventerà la mia lingua madre. Ci saranno scoperte e rivelazioni, però niente sconvolgimenti. Forse il colore ritornerà nel mondo, per me, più tardi. Forse.

Vivendo, ci agitiamo. Morendo, viviamo. Terrò bene in mente questo. Sarò di buon umore. Dlang. Dling. Dlong. Fino a quando morirò di nuovo, salve, salve, salve, salve.

FINE